



La città dei progetti personali

ii

a cura di
Pierluigi Salvadeo
Chiara Lionello
Marina Spreafico



**MAGGIOLI
EDITORE**

La città dei progetti personali

.....
ii inclusive interiors 09

ii inclusive interiors
#09

La città dei progetti personali

a cura di
Pierluigi Salvadeo Chiara Lionello Marina Spreafico

ii inclusive interiors Peer Reviewed Book Series

#09 | **La città dei progetti personali**

A cura di / Edited by

Pierluigi Salvadeo Chiara Lionello Marina Spreafico

Comitato scientifico / Scientific Committee

Giovanni Attili | Università "Sapienza", Roma

Luca Basso Peressut | Politecnico di Milano (Chief Editor)

Daniel Cid Moragas | ELISAVA, Barcelona

Irene Cieraad | Delft University of Technology

Arianna Dagnino | University of British Columbia, Vancouver

Christoph Grafe | Bergische Universität, Wuppertal

Hidenobu Jinnai | Hosei University, Tokyo

Susan Yelavich | Parsons School of Design, New York

Comitato di redazione / Editorial Board

Imma Forino (coordinator), Jacopo Leveratto, Pierluigi Salvadeo | Politecnico di Milano

DAStU | Department of Architecture and Urban Studies, Politecnico di Milano

AIMAC | Interior Architecture Museums and Built Environment Research Lab at DAStU

ISBN 978-88-916-5062-7

© Copyright 2022 Maggioli S.p.A.

Maggioli Editore è un marchio di Maggioli S.p.A.

Azienda con sistema qualità certificato ISO 9001:2015

Maggioli Editore is part of Maggioli S.p.A ISO 9001:2015 Certified Company

47822 Santarcangelo di Romagna (RN) ■ Via del Carpino, 8

Tel. 0541/628111 ■ Fax 0541/622595

www.maggiolieditore.it

e-mail: clienti.editore@maggioli.it

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata. Diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.

All rights reserved. No part of this publication may be translated, reproduced, stored or introduced into a retrieval system, or transmitted, in any form, or by any means (electronic, mechanical, photocopying, recording or otherwise) without prior written permission from the publisher.

Complete catalogue on www.maggiolieditore.it, www.theplan.it

Il catalogo completo è disponibile su www.maggiolieditore.it, www.theplan.it

Finito di stampare/Printed Febbraio 2022, Santarcangelo di Romagna (RN)

Indice

- 6 Collana di studi e ricerche ii inclusive interiors
8 Introduzione

Writing Heads

- 10 La re-invenzione del quotidiano
Giandomenico Amendola
- 14 La domesticità immaginata dello spazio abitato
Pierluigi Salvadeo
- 26 *Everyday Theaters*
Chiara Lionello
- 60 Al *Ground Zero* del teatro
Marina Spreafico

Talking Heads

- 92 Paolo Inghilleri
- 96 Walter Prati
- 98 Roberto Pantaleoni
- 103 Gianfilippo Maria Falsina Lamberti
- 106 Giovanni Di Piano
- 108 Giorgio Groppi
- 111 Stefano Mirti

Post Incipit

- 116 Note per una fenomenologia domestica da *lockdown*
Massimo Bruto Randone

Apparati

- 129 Profilo degli Autori
- 133 Elenco delle Illustrazioni

Collana di studi e ricerche ii inclusive interiors

La collana di studi ii inclusive interiors si propone di tracciare un quadro delle più rilevanti sperimentazioni architettoniche sugli interni contemporanei, capaci di mettere in luce le strategie e gli strumenti più innovativi di “progettazione inclusiva” al riguardo. A tal proposito, essa raccoglie contributi critici multidisciplinari, focalizzati su quelle architetture e quei luoghi che meglio rispondono al cambiamento dell’uso dello spazio abitato, in una società segnata dall’intensificazione della mobilità delle persone e delle informazioni.

Comitato Scientifico

Giovanni Attili, Università “Sapienza”, Roma
Luca Basso Peressut, Politecnico di Milano (Direttore editoriale)
Daniel Cid Moragas, ELISAVA, Barcelona
Irene Cieraad, Delft University of Technology
Arianna Dagnino, University of British Columbia, Vancouver
Christoph Grafe, Bergische Universität, Wuppertal
Hidenobu Jinnai, Hosei University, Tokyo
Susan Yelavich, Parsons School of Design, New York

Volume 09

Questo volume della Collana di libri *ii inclusive interiors* raccoglie i risultati progettuali relativi al corso di Scenografia e Spazi della Rappresentazione tenutosi al Politecnico di Milano tra i mesi di Settembre 2020 e Febbraio 2021, tenuto dal Prof. Pierluigi Salvadeo insieme a Chiara Lionello e Marina Spreafico per il corso di Laurea Magistrale in Architettura – Ambiente Costruito – Interni.

Ringraziamenti

DAStU

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico di Milano

AIMAC

Laboratorio di Architettura degli Interni, Musei e Ambiente Costruito

Si ringraziano tutti gli studenti del corso che hanno partecipato con impegno e dedizione alla ricerca.

Introduzione

Questa pubblicazione nasce dall'esperienza del corso di Scenografia e Spazi della Rappresentazione, tenutosi presso il Politecnico di Milano tra i mesi di Settembre 2020 e Febbraio 2021. Durante il laboratorio gli studenti sono stati invitati a progettare e realizzare alcune scenografie domestiche che rappresentassero l'esito materiale di una serie di ampie riflessioni relative al cambiamento degli spazi e dei modi dell'abitare contemporaneo a seguito della pandemia da Covid-19. Per dare voce a queste tematiche, durante il corso, sono stati organizzati due *Talk online* – chiamati *Talking Heads*, teste parlanti – dove ospiti con differenti background (uno psicologo sociale, un compositore e musicista, due registi teatrali, un architetto, un dirigente aziendale e un progettista che si occupa di comunicazione) hanno raccontato la propria esperienza domestica durante i mesi del *lockdown*, dialogando con gli studenti sui temi che riguardano lo spazio contemporaneo, la sua comunità e il suo allestimento. Questa pubblicazione riporta gli esiti dell'esperienza didattica e progettuale, organizzandoli in tre sezioni: la prima, *Writing Heads*, presenta dei saggi che illustrano il tema di ricerca sotto diversi punti di vista e collegandoli a riflessioni multidisciplinari; la seconda, *Talking Heads*, raccoglie sotto forma di testo gli interventi dei diversi autori invitati a partecipare ai *Talk online*; la terza, *Post Incipit*, racchiude un testo fuori dal coro che, nel chiudere il libro, suggerisce allo stesso tempo molteplici orizzonti di ricerca e nuovi modi di guardare lo spazio.

P.S., C.L., M.S.

WRITING HEADS

La re-invenzione del quotidiano

Giandomenico Amendola

Scrivere un breve saggio all'interno di un libro ricco e denso di riflessioni non è mai facile. Se il testo in questione è anche estremamente diversificato per approcci disciplinari, esperienze personali, ricerche e strumenti comunicativi l'impresa è veramente ardua. È perciò meglio fermarsi solo su alcuni dei tanti nodi affrontati – tutti ricadenti all'interno del tema di fondo costituito dai progetti personali – ed in particolare sulla tematizzazione delle ovvietà spaziali a partire dalla città per giungere fino alla casa, al futuro che tentiamo coraggiosamente e forse imprudentemente di prevedere, di immaginare.

È stata probabilmente la pandemia a farci rivedere con occhio nuovo e diverso la città, i suoi spazi e la quotidianità che in essi vive, la casa. Questa, probabilmente la più ovvia di tutte le ovvietà culturali, è ormai oggetto di una riflessione generalizzata provocata dal lungo *lockdown* e dalla prigionia tra le mura domestiche. Questa è ben superiore a quella che dall'inizio del Novecento ha sempre coinvolto architetti, psicologi e designer desiderosi di realizzare "la casa della modernità". Siamo oggi capaci – come dimostra uno dei saggi del volume – di riflettere criticamente persino sullo spazio della doccia, la cui ovvietà è sempre stata garantita da vincoli igienici ed economici. Nel cinema credo l'abbia fatto solo Woody Allen nel recente *To Rome with Love*.

Proprio nel momento in cui la reclusione forzata ci ha privato della città abbiamo cominciato ad immaginarla e a pensare cosa avremmo trovato una volta tornati in strada. Probabilmente, ognuno immaginerà una città propria e diversa, costruita sulle memorie e sull'esperienza personali. Ognuno ritroverà non la città fisica – che probabilmente non cambierà – ma la città filtrata dall'immaginario che entrerà prepotentemente nella nostra esperienza. Ed insieme cercheremo attraverso la necessaria lente dell'immaginario di vedere la città che desideriamo. Una città che dia spazio tanto ai nostri progetti personali che a quelli collettivi: una città dove il noi e gli altri possano insieme progettare il proprio futuro.

Le città e noi tutti siamo come convalescenti. Stiamo uscendo da una lunga malattia segnata dalla paura del virus e del contagio. Consapevoli della nostra fragilità abbiamo accettato il responso dei medici e siamo rimasti chiusi in casa lontani dalle strade, dal lavoro e dagli amici. Poi, gli stessi medici ci hanno detto che il peggio era passato e che con le dovute precauzioni potevamo tornare nella città. Prima timidamente poi con entusiasmo siamo tornati alla vita. Consapevoli, però, come tutti i convalescenti, di non essere del tutto guariti. La malattia, ci hanno detto i medici e consigliato i più saggi, è sempre in agguato. È però troppo bello essere tornati a vivere per seguire alla lettera le prescrizioni e le ordinanze.

È come se la città da cui la paura ci aveva escluso ci avesse aperto la braccia. Il nostro rapporto con la città, profondamente segnato dalla solitudine appena terminata, è però mutato. È quello tipico dei convalescenti che emergono dalla malattia e tornano, anche se non del tutto sani, alla vita. È lo stesso atteggiamento di Giorgio De Chirico che spiega così la nascita di uno dei dipinti più famosi del suo periodo metafisico *L'enigma di un pomeriggio d'autunno* del 1910: «ero convalescente e vedevo la mia Firenze con un occhio nuovo» (Cortellesa 2008, 185).

«Conosceremo quel luogo per la prima volta» scrive Eliot nei suoi *Four Quartets* (2010, 217) riferendosi all'emozione di rivedere la propria città dopo un lungo viaggio. Anche noi stiamo vedendo la nostra città per la prima volta. Siamo come turisti che arrivano per la prima volta in una città sognata e desiderata guidati dall'immagine che ne hanno costruito.

Ritornati in città stiamo imparando la straordinaria arte, insegnataci da Walter Benjamin, di sapersi perdere nella città. Sarà per molti come vedere i propri luoghi per la prima volta rendendoli nuovamente narrativi. Saremo i nuovi *flâneur*, eredi della grande tradizione letteraria ottocentesca in cui il pedone, aggirandosi con attenzione e curiosità, scopriva la città nuova che sorgeva intorno a lui. È ciò che i contributi – soprattutto i primi – di questo volume ci spingono a fare.

È da mesi se non da anni che sembra che i verbi della politica, delle istituzioni, dei media ed in genere della collettività vengano coniugati al futuro, spesso accompagnati dagli acronimi dei programmi di ripartenza europei e nazionali. Nella corsa verso il futuro cerchiamo di prevederlo aiutati in questo da una folla di tecnici, esperti e divulgatori.

«Del doman non v'è certezza» (Caliaro 1996, 261) scriveva Lorenzo il Magnifico alla fine del Quattrocento, all'alba cioè dell'era moderna, e dopo cinque secoli Karl Popper, uno dei grandi filosofi del Novecento, riprendeva il pensiero affermando che «non esiste nulla come un futuro prevedibile» (Popper 1985, 86). Ed ancora, un quarto di secolo dopo, il premio Nobel Dennis Gabor scriveva che «il futuro non può essere predetto ma i futuri possono essere inventati» (Gabor 1966, 54). Ciò è possibile solo partendo dalla nostra esperienza e da ciò che immaginiamo e desideriamo.

Proprio questa esigenza di immaginare il futuro ha riportato il compito di disegnare un domani migliore e possibile ad un pubblico più vasto di quello dei governanti, degli amministratori e degli esperti. Da questi, del resto, proviene una sovrafferta di scenari futuri. Nel 2014, ancora prima che la febbre previsionale stimolata dalla pandemia esplodesse, l'Office for Science del governo inglese aveva commissionato una ricerca sugli studi sui futuri possibili che portò ad un elenco di circa mille scenari in gran

parte centrati sulle innovazioni tecnologiche. È necessario perciò evitare quello che gli americani chiamano *imaginative lock-in*, ovvero il blocco dell'immaginazione a causa delle narrazioni dominanti del futuro prossimo e possibile.

L'esperienza attuale e l'esigenza di ricostruire hanno in Europa moltiplicato la voglia e la capacità di immaginare. È stato recentemente affermato da parte di due studiosi statunitensi «*if we cannot imagine, then we cannot manage*» a significare che è necessario vedere e comprendere la crescente complessità della città per poterla poi governare. È necessario sapere immaginare una città che cresca e si trasformi con le sue crescenti diversità interne, facendo i conti con la globalizzazione, le sfide imprenditoriali, e con le costanti e spesso non sempre prevedibili innovazioni tecnologiche. È importante saper immaginare una casa che cresca e si trasformi per essere adeguata non solo ai bisogni ma anche ai desideri ed al profondo mutamento dei ruoli nell'unità domestica. Sperimentare nuove forme di comunicazione è indispensabile perché l'immaginare possa essere uno sforzo collettivo. *La città dei progetti personali* va in questa direzione e ci spinge ad immaginare un futuro che sia l'esito di progetti individuali e collettivi. È l'utopia possibile.

Riferimenti Bibliografici

Cortellessa, Andrea, a cura di, 2008, *Giorgio De Chirico. Scritti/1. Romanzi e Scritti critici e teorici*, Bompiani, Milano.

Eliot, Thomas Stearns, 1943, *Four Quartets*, Harcourt Brace International, New York [trad. it. *Quattro Quartetti*, Edizioni ETS, Pisa 2010].

Caliaro, Ilvano, a cura di, 1996, *Lorenzo de' Medici: Poesie*, Garzanti, Milano.

Popper, Karl R. e Lorenz, Konrad, 1985, *Die Zukunft ist offen: Das Altenberger Gespräch. Mit den Texten des Wiener Popper-Symposiums*, Piper Verlag, Monaco [trad. it. *Il futuro è aperto: Il colloquio di Altenberg insieme con i testi del simposio viennese su Popper*, Tascabili Bompiani, Milano 2002].

Gabor, Dennis, 1973, *Inventing the Future*, Penguin, London [trad. it. *Il paradiso artificiale della tecnologia*, Tamburini, Milano 1966].

La domesticità immaginata dello spazio abitato

Pierluigi Salvadeo

È una strana congiuntura quella attuale, in equilibrio tra l'adesione indiscriminata ad una tecnologia sempre più totalizzante e dagli effetti sovrumani sui nostri comportamenti e un innato bisogno di assecondare i caratteri tipici e anche più tangibili della nostra natura umana. Astrazione e concretezza sembrano oggi convivere come non mai all'interno di uno stesso perimetro esistenziale, coincidendo come *layers* presenti simultaneamente su uno stesso piano prospettico. E sembra perfino venuto a noia quello schierarsi da una parte o dall'altra che divide i nostalgici, affezionati alle condizioni più materiali della vita, dai futurologi, sempre proiettati verso la sperimentazione di nuove e più astratte condizioni dell'esistenza.

Certo è che qualcosa di recente è molto cambiato, e, come ormai molti sostengono, con il Covid-19 abbiamo svoltato, chiudendo definitivamente con il Novecento. È chiaro che l'attuale pandemia ha accentuato alcuni processi già in atto da tempo, ma è altrettanto chiaro che il dopo-pandemia non sarà più uguale a prima. Uno per tutti, il cosiddetto *smart working*, definizione poco usata fino a marzo del 2020, che indica una modalità di lavoro agile e svolta a distanza, che oggi, a solo un anno da quella data, è ormai diffusamente praticata e tutto sommato divenuta un'attività normale. Pensiamo ad esempio anche alla didattica a distanza o a tutte quelle pratiche di lavoro che possono essere svolte da lontano. È chiaro, già ad un primo sguardo, che tutto ciò potrà avere delle conseguenze sulla misura e sulla forma dello spazio, il quale non potrà essere più lo stesso di prima, almeno in molti suoi aspetti. Vale a dire che molti degli spazi nei quali siamo abituati a svolgere le nostre attività non avranno, e in tanti casi già ora non hanno, ragion d'essere, quanto meno nella conformazione attuale. Banalmente, solo per fare un esempio, uno spazio che fino a ieri doveva contenere un certo numero di persone, non ha più bisogno di esistere in quella disposizione, se quelle stesse persone si possono ritrovare a distanza o in altre situazioni spaziali.

Il processo è evidentemente non lineare e complesso, ma sicuramente si è ormai avviato, e senza interrompersi coinvolgerà sempre di più ogni tipo di società e di luogo, lo spazio pubblico come quello privato, compresi gli ambienti domestici, anche quelli più intimi, che magari ci ostineremo a proteggere da questo tsunami epocale. Non cambia solo lo spazio in sé, nelle sue geometrie e nei suoi perimetri, ma quello che soprattutto cambia è la nostra stessa idea di spazio, l'immagine utile che gli attribuiamo in relazione alle nostre azioni. Idea questa che pervade le nostre società già da parecchio tempo prima dell'attuale pandemia e che si collega perfettamente al concetto di efficienza che sta alla base delle *Smart Cities*, fondato sulla stretta relazione tra alcuni importanti fattori rappresentati dalle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, sulle strategie

di *governance* dei servizi e degli spazi, sul coinvolgimento autentico e responsabile delle persone nei processi d'uso e sugli aspetti qualitativi degli spazi deputati ad ospitare le azioni degli attori coinvolti. Tematiche queste che producono altrettante idee di spazio, non descrivibili secondo precise definizioni e che scontano il fatto di non riconoscersi più in un'idea di comunità compatta e fisicamente perimetrata. In queste diverse condizioni, lo spazio ha una identità fisica sempre meno stabile e conclusa, e i suoi caratteri sono piuttosto descritti dalle logiche dei flussi materiali e immateriali che lo attraversano, siano essi fatti di persone, di cose, di finanza, di informazione, di tecnologie o altro ancora. Già Melvin M. Webber, ragionando verso il finire degli anni Sessanta sulle città del futuro, immaginava che l'era delle telecomunicazioni e della mobilità di massa, soprattutto quella dell'automobile, avrebbero modificato radicalmente la nostra idea di luogo di aggregazione. Gli ammassi concentrici delle città del passato si trasformano per Webber in nuovi tipi di «aree urbane-associative» (Webber 1963, 374) introducendo la nuova (per allora) idea di «comunità senza prossimità» (Ibid.). Cambia per Webber anche la figura del progettista urbanista in quanto il suo compito non sarebbe stato più quello di progettare e controllare, ma semmai quello di promuovere e abilitare all'uso dello spazio. Sembra dunque, che dopo diverso tempo durante il quale le idee di Webber sono state quasi dimenticate, oggi con il Covid-19 esse stiano tornando di moda. Lo spazio, così come da architetti siamo abituati a pensarlo, pare oggi entrato in una specie di limbo, quasi come se fosse anestetizzato e noi lo attraversassimo abitandolo in altri modi o qualche volta addirittura senza davvero abitarlo, quantomeno secondo le modalità usuali. Pierluigi Nicolin, direttore della rivista di architettura *Lotus International* intitola il suo ultimo libro, scritto da casa durante la segregazione forzata di questo periodo di pandemia, *Architettura in Quarantena* (2020) spiegando che siccome:

[...] in piena pandemia da Covid-19 [...] la presenza ubiquitaria del virus è in grado di "soprendere, neutralizzare, invertire l'insieme dei rapporti" - eccoci costretti a vedere il resto del mondo chiusi nello spazio della nostra casa. (Nicolin 2020, 12)

Dunque quello spazio che fino a poco fa faceva parte della nostra esistenza, ora non ci appartiene più e possiamo solo guardarlo paradossalmente come da fuori (che poi in realtà è un'osservazione dal dentro delle nostre case) quasi senza veramente viverlo. Ma ciò che davvero fa pensare non è tanto l'impossibilità di essere attivamente nello spazio, condizione che comunque si ritiene transitoria e che dopo la pandemia si spera possa ritornare alla normalità, ma soprattutto è il fatto, molto più radicale, di sapere che la pandemia ha soltanto accentuato una condizione, che come ho

già avuto modo di dire, si stava già consolidando da tempo. Per entrare un po' più nel merito, si può ricordare che è da parecchio tempo, molto prima del Covid-19, che la tecnologia informatica ha modificato le nostre abitudini e molte delle nostre azioni. Da ormai diverso tempo abbiamo avuto la possibilità di viaggiare portandoci dietro il nostro ufficio o parti della nostra casa. Abbiamo cominciato ad avere dubbi sulle titolazioni esatte da attribuire agli spazi, potendo in fondo fare quasi qualunque azione in qualsiasi spazio. È perfino diventata abituale la fantomatica definizione di «non luogo» (Augé 1992) che in fondo aggira il problema senza davvero risolverlo. Ed è così, che in queste condizioni le città sono diventate luoghi attraversati da diversi tipi di mobilità: dalle persone alle cose, alle informazioni e altro ancora. Si è generata, in breve tempo di fronte a noi, una nuova realtà composita senza gerarchie predominanti, che ci ha fatto in parte dimenticare l'idea di spazio in quanto luogo nel quale mettere in atto relazioni di prossimità. In sostanza, abbiamo quasi perduto il senso dello spazio fisico, ma resta integra l'ideale contiguità tra località diverse, che possono essere rappresentate da spazialità di diversa natura, da ambienti, da servizi, da informazioni, da immagini, da scene, da marchi, da pubblicità e altro ancora. Ecco allora che la città può essere considerata «ovunque e in ogni cosa» (Amin e Thrift 2001, 17), negli esterni come negli interni, nelle azioni come nelle cose, nell'urbano come nel non urbano e probabilmente nel reale come nel virtuale. Quello che sembra oltremodo interessante dello spazio contemporaneo è il fatto che non essendo più possibile dare una precisa definizione dei suoi caratteri, siamo oggi costretti sempre più spesso ad immaginarlo.

La pratica del progetto ha da sempre pensato lo spazio prima che esso fosse realizzato, ma ciò che caratterizza il nostro momento è il fatto che lo spazio odierno sia investito da un processo costitutivo in continua evoluzione dovuto alle infinite possibilità di immaginarne l'uso a prescindere dalla sua collocazione o dalla sua forma fisica. Oggi più che mai la nostra esperienza è filtrata dall'immaginario (Amendola 2020), vale a dire che il nostro modo di percepire lo spazio è cambiato insieme alla maniera di utilizzarlo, questione che inevitabilmente trasformerà sempre di più la sua effettiva realizzazione. Gli spazi possono essere usati in altri modi rispetto a quelli inizialmente previsti e spesso si descrivono soprattutto con le azioni che in essi si svolgono, le quali non necessariamente hanno nell'architettura il proprio principale scenario di riferimento. Ed è a questo proposito interessante scomodare anche altri autori che già in passato hanno attraversato queste geografie del pensiero, ricordando ad esempio le eterotopie di Michel Foucault, che egli descrive come quegli spazi che pure avendo relazioni con tutti gli altri spazi, al loro interno neutralizzano,

sospendono o addirittura cambiano i significati, invertono l'insieme dei rapporti che essi descrivono, riflettono o rappresentano (Foucault 1966). Contrariamente alle utopie che per Foucault non avendo luogo nel reale «consolano»,

[...] le eterotopie inquietano, senz'altro perché minano segretamente il linguaggio, perché vietano di nominare questo e quello, perché spezzano e aggrovigliano i luoghi comuni, perché devastano anzitempo la "sintassi", e non soltanto quella che costruisce le frasi, ma quella meno manifesta che fa "tenere insieme" [...] le parole e le cose. (Foucault 1966, 7-8)

Come lo spazio delle eterotopie di Foucault, anche quello odierno si erode a favore di nuovi territori di conquista, spesso difficilmente descrivibili con gli usuali codici formali dell'architettura. Molte volte lo spazio non è perfettamente comprensibile o universalmente condiviso, cambiando la sequenza logica con la quale le differenti parti di cui è costituito, si posizionano l'una rispetto all'altra. Le azioni stesse che possiamo svolgere all'interno dello spazio si rimescolano, ed ognuna di esse sfuma in quella precedente o in quella successiva. Nuove connessioni di significato cambiano profondamente il modo in cui guardiamo e classifichiamo ogni ambiente e la libertà che abbiamo nell'usare qualsiasi spazio ci induce (e qualche volta ci costringe) ad abitarlo già all'interno della nostra immaginazione. I cosiddetti *social* sono sicuramente complici di questo diverso stato di cose, consentendoci di passare velocemente da una condizione all'altra, ma anche da un luogo all'altro, virtuale o reale che sia. Tra le espressioni più usuali del linguaggio *social*, quella della cosiddetta "instagrammabilità" sembra descrivere con chiarezza la tensione immaginifica che oggi si accompagna ai processi costitutivi dello spazio. La definizione non esprime tanto il fatto che l'assetto di un determinato luogo possa essere particolarmente adatto alla ripresa fotografica, come una sorta di fotogenicità dello spazio, quanto invece la sua capacità di esprimere attraverso l'immagine un certo significato, o per meglio dire, la sua capacità di comunicare un messaggio. Si tratta di una diversa fotogenicità in grado di esprimere valori che vanno oltre l'aspetto fisico, pertanto più profondi e nascosti. Vale a dire, la capacità dell'immagine che ci appare sullo *smartphone* di rappresentare efficacemente il significato degli ambienti nei quali ci muoviamo, di rappresentare in maniera rilevante i luoghi delle nostre relazioni nei quali ci stiamo proiettando, ma dei quali possiamo continuare ad immaginare i connotati, materiali o immateriali che siano, dalla forma al colore, dalla temperatura alla qualità dell'aria, e altro ancora. Si tratta dunque di spazi immaginati, spesso riconoscibili soltanto attraverso uno sfondo, all'interno dei quali collochiamo le nostre azioni o quello che vogliamo raccontare di noi stessi, per meglio far comprendere

il senso di ciò che vogliamo comunicare. Per dirla con Alessandro Baricco, è come se avessimo trovato il modo di sciogliere «il traffico tra mondo e oltremondo dissolvendo la frontiera psicologica che ancora nell'epoca precedente divideva quelle due regioni dell'esistenza» (Baricco 2018, 205). Si tratta di un gioco al quale tutti partecipano, come una nuova e diffusa occasione di creatività personale, dove ognuno di noi è ormai in grado di agire all'interno delle proprie proposte di spazio prima ancora che lo stesso esista veramente.

Negli spazi delle nostre sfere personali siamo tutti chiamati ad essere progettisti, come una sorta di ridistribuzione orizzontale delle responsabilità progettuali. Fusione del ruolo del progettista con quello dell'utente che ha ormai prodotto un sovvertimento del modo di abitare, oggi sempre più dilatato e aperto, sempre più eterogeneo e inclusivo. Sono cambiati i nostri gesti, è cambiata la sequenza delle nostre azioni quotidiane, è cambiato il modo di relazionarsi alle cose e alle persone, è cambiata l'idea che abbiamo della nostra individualità e di conseguenza il concetto di spazio personale, in breve, è cambiato il modo in cui fare esperienza dei luoghi. Una specie di nuova condizione inclusiva, che coinvolge tutti in un differente processo creativo aperto e interdisciplinare, ci ha ormai fatto superare molte delle mediazioni tra noi e la messa in forma dello spazio. È un processo di disintermediazione del ruolo del progettista, consentito sia dalla forte mobilità di persone e cose, sia dalle connessioni della rete e del web. Il già citato Melvin M. Webber in un suo articolo del 1974, *Pianificazione permissiva*, aveva sviluppato l'idea che gli urbanisti avrebbero dovuto diventare più abilitatori che progettisti o controllori. Si innesca così un processo di scambio, come un *remix* (Lessig 2008 e Campanelli 2011) di immagini e di informazioni, che spesso ci rende impossibile risalire all'origine dei discorsi e delle idee, le quali navigando in rete passano da un individuo all'altro modificandosi ad ogni scambio e mutando il proprio senso originario, ma trasformandosi sempre in nuove proposte. Siamo tutti inventori dei nostri spazi ed è attraverso questo personale processo partecipativo, consentito oggi dalla rete, che si rende esplicita una diversa idea di città, intesa come sommatoria di interni e arricchita dalle singole idee dei suoi utenti, dalle diverse soggettività e interiorità di ognuno di noi.

Una nuova e più generale condizione di internità varca i confini specifici della disciplina degli interni e proietta lo spazio abitato oltre i suoi consueti confini. I luoghi dove consumiamo le nostre esistenze si posizionano uno rispetto all'altro secondo sequenze interconnesse e discontinue. Ogni nostra azione quotidiana genera uno spazio o uno sfondo di fronte al quale accadere, ed è proprio attraverso queste stesse azioni che ci trasformiamo tutti in progettisti capaci di dare forma agli spazi nei quali abitiamo o

immaginiamo di abitare, modificandone a nostro piacimento il senso, l'uso e perfino il nome. Una generalizzata condizione creativa investe ogni individuo, come se fosse parte di un più ampio contesto caratterizzato da una nuova e dilagante progettualità diffusa. Ecco quindi, che lo spazio privato della casa si dilata fino a sovrapporsi allo spazio pubblico, e per contro, lo spazio pubblico si trasforma in una estensione del nostro spazio privato, e tutto ogni volta viene riorganizzato per il nuovo uso, modificandone anche l'assetto, nonché la figuratività e l'immagine. Quasi senza esserne coscienti, siamo coinvolti in un processo costitutivo continuo, caratterizzato da scambi e passaggi di informazioni e immagini, che senza interruzione informano le nostre menti e preparano le nostre coscienze di cittadini utenti e progettisti. È significativa e preveggenze, una ormai antica teoria dell'ungherese Frigyes Karinthy, drammaturgo, poeta, giornalista e traduttore di testi, il quale sostiene che esiste sempre una connessione tra fatti e persone anche molto lontane tra loro, e la catena che le relaziona una all'altra non supera mai più di cinque passaggi intermedi. Frigyes Karinthy scrive nel 1929 un racconto intitolato *Chains* (Catene) nel quale per la prima volta viene espresso il principio dei cosiddetti sei gradi di separazione:

chiunque su questo pianeta – se vuole e se anch'io lo desidero – può venire a sapere nel giro di pochi minuti quello che penso e faccio, cosa voglio o cosa vorrei. E se desidero accertarmene di persona, in pochi giorni, in pochi salti arrivo dove voglio... Le mie idee possono fare il giro della Terra in pochi minuti, cicli interi di storia mondiale si consumano nell'arco di pochi anni come fossero lezioni venute a noia. (Karinthy 1929, 1)

La teoria, sia pure proposta per semplice intuizione da parte di uno scrittore, nel tempo ha in realtà avuto seguito al punto da stimolare scienziati e matematici con studi ed esperimenti di varia natura, anche con risultati davvero sorprendenti che confermavano quanto sostenuto anni prima da Frigyes Karinthy. Oggi, nell'epoca incontrastata dei *social network*, le intuizioni di Frigyes Karinthy sono di gran lunga dimostrate e il numero di passaggi intermedi per arrivare ad una connessione si è infinitamente accorciato. Al di là della conta dell'esatto numero di passaggi utili a definire una connessione, quello che pare davvero interessante osservare è il formarsi di una sorta di percorso ideativo spontaneo e diffuso che si edifica attraverso la sequenza dei diversi passaggi, come un nuovo processo vegetativo aperto e privo di perimetri. Questo vale per l'elaborazione delle informazioni, per le idee in genere ed evidentemente anche per gli spazi nei quali abitiamo, i quali subiscono continue modifiche e cambi di direzione a seconda dell'uso che ne vogliamo fare, degli imput che riceviamo dall'esterno, del significato che vogliamo dargli. E tutto questo è esattamente quello che ci trasforma tutti in progettisti degli spazi in cui

abitiamo. Come una specie di pratica individuale in grado di esistere e di legittimarsi solo se inserita in un più ampio e complesso gioco comune appartenente ad un'intera collettività.

Pierre Levy, filosofo che da sempre studia l'impatto di Internet sulla società, l'avrebbe forse definita come una nuova forma di intelligenza collettiva. Steven Johnson, giornalista e scrittore statunitense, nel 2004 parla di una specie di macro-intelligenza intesa come meccanismo di auto-organizzazione *bottom-up* individuabile in nuovi sistemi emergenti dal basso verso l'alto la cui forza sta nella loro possibilità di connessione, nell'osservazione dei vicini, negli incontri casuali, che rendono il sistema sufficientemente dinamico, nella quantità dei soggetti interessati il cui numero contribuisce a disperdere l'errore o eventuali soluzioni non riuscite (Johnson 2004). Infine, Alessandro Baricco, scrittore e saggista, in anni più recenti, sostiene che addirittura la massa non esiste più, se mai si riforma episodicamente in «singole situazioni di gioco» che si generano all'interno del più ampio fenomeno da lui definito come una sorta di «individualismo di massa» (Baricco 2018, 214). Da questa condizione complessa e articolata, ne deriva che lo spazio abitato per essere descritto in modo esauriente, deve essere raccontato più dinamicamente come una geografia di situazioni d'uso diverse. All'interno dello spazio perimetrato della casa le nostre azioni sconfinano da una geografia all'altra come in una specie di paesaggio di interni. Sembra perfino possibile poter riutilizzare, anche per lo spazio domestico, la definizione di Peter Jackson, professore di Geografia Umana all'Università di Sheffield, che, già sul finire degli anni Ottanta del Novecento, parlava di mappe di significato. *Maps of Meaning*, il libro scritto da Jackson nel 1989, descrive il modo per dare senso al mondo rendendo la nostra «esperienza geografica intellegibile» (Jackson 1989, 12). Egli non parla di semplici sistemi di significato, ma di esperienze che diventano luoghi concreti, strutturandosi in forma fisica e spaziale, enfatizzando l'idea di *landscape* come geografia culturale in grado di descrivere la sintesi di tutti i modi di essere, di vivere e di vedere, piuttosto che come fatto riducibile soltanto ad una serie di tratti fisici, così come per l'appunto è la geografia territoriale classica. Parafrasando le mappe di significato di Peter Jackson, l'interno come l'esterno, gode oggi di una nuova condizione esistenziale secondo la quale ogni individuo ha il suo modo di vedere e di immaginare parallelamente molte diverse forme o metafore spaziali che accolgono i luoghi delle proprie azioni. Gli ambienti domestici e gli elementi d'arredo si adeguano di continuo ai nuovi rituali e alle nuove abitudini della nostra vita lungo tutto l'arco della giornata, come spazi mutanti nell'uso e nel significato, capaci di ospitare sempre nuove azioni. La tecnologia dell'informazione digitale in rete è in buona

parte responsabile di questo nuovo stato di cose ed è ormai la modalità principale attraverso la quale facciamo esperienza del quotidiano:

[...] adattando la rappresentazione dell'ambiente ai comportamenti di ogni singolo individuo, lo *smartphone* presenta a ciascun utente una mappa differente. Non è più possibile nemmeno fare finta che ciò che vediamo sullo schermo sia una rappresentazione coerente e condivisa della medesima e relativamente stabile realtà materiale. Una mappa che ci interpella in questo modo fa sì che – letteralmente – ciascuno non possa che abitare e muoversi all'interno della propria sfera vitale individuale e distinta. [...] Un'altra mappa si sovrappone allora a quella che avete davanti ai vostri occhi: la mappa delle vostre peregrinazioni nel mondo. (Greenfield 2017, 26; 27-28)

È come se ormai avessimo introiettato la tecnologia facendola diventare una parte del nostro corpo, ma anche della nostra mente, così come profetizzava già nel 1993 Paul Virilio, il quale scrisse per *Domus* un interessante articolo con il quale provava a riportare sul piano fisico il tema della virtualizzazione e della tecnica corrispondente. Per Virilio, l'inarrestabile «declino dello spazio reale» dovuto alla «immediatezza delle tecnologie del tempo reale», condurrebbe «inevitabilmente all'intrusione interorganica della tecnica» (Virilio 1993, 17). In ossequio a quanto Virilio aveva previsto a suo tempo, oggi abbiamo effettivamente acquisito un rapporto con la tecnica disinvoltato e naturale, e abbiamo assimilato le sue possibilità come se fossero il prolungamento delle nostre capacità. Siamo in grado di convivere con microsistemi che espandono le nostre azioni in continuità con quelle normalmente consentite dalle normali facoltà umane.

È in buona parte per questo che sembra oggi alquanto naturale sovrapporre spazio virtuale e spazio reale, azioni lontane e azioni vicine, essere in presenza ed essere a distanza, ponendo tutte queste diverse condizioni dell'abitare su uno stesso piano. Ne scaturisce un'altra idea di spazio, che nel continuo passaggio tra forma e uso, tra materiale e immateriale, tra spaziale e anti-spaziale, fuoriesce dai propri limiti, per rivolgersi ad una più ampia relazione con la vita delle persone. È un tipo di spazio che diventa luogo evolutivo di esperienze percettive, emozionali e comunicative, la cui identità riceve la sua principale connotazione dal grado di esperienza possibile. Da un lato esprime tutta la sua capacità di utilizzo e di sofisticazione tecnologica, dall'altro esso cerca la propria legittimazione in un'immagine sempre più rappresentativa di possibili nuove realtà, divenendo oggetto di consumo, spettacolare e autoreferenziale. I cosiddetti influencer usano la scenografia di fronte alla quale si mostrano per rappresentarsi e per raccontare quello che sono o che vogliono far credere di essere, e, al di là del giudizio che si può dare di questo fenomeno, una delle sue conseguenze è sicuramente quella che lo spazio delle esistenze di chi si mostra in rete migra da un luogo all'altro, da una casa all'altra, diventa

spesso virale, diventa anche il nostro spazio. È come una specie di diverso processo costitutivo dell'architettura, che supera il concetto classico di edificare, in cui l'irreale e il rappresentato, la superficie illuminata o proiettata, il progetto allestito o il modello, si sostituiscono al modo di essere sostanziale delle cose. Abitiamo un'architettura non soltanto per le sue qualità spaziali e materiche, ma anche per la sua capacità di attrarre verso di sé una molteplicità di tecniche, di reti, di piattaforme immateriali. Ne derivano spazialità sovrapposte e compresenti, su cui è possibile costruire un nuovo ordine e un diverso sistema di nessi logici che ci consentono di espandere le nostre esperienze oltre i consueti limiti fisici. La nostra casa non è più soltanto uno spazio domestico, ma è anche luogo di immaterialità, di scambio e di comunicazione. I classici connotati dello spazio fisico si mischiano con una spettacolarità che fino a questo momento non era mai appartenuta allo spazio domestico e che diventata oggi una nuova e diversa forma dell'abitare. Una spettacolarità che si consuma soprattutto nella sfera privata e addirittura in quella personale, modificando il senso dello spazio domestico nel quale abitiamo.

Riferimenti Bibliografici

Amendola, Giandomenico, a cura di, 2020, *L'immaginario e le epidemie*, Mario Adda Editore, Bari.

Amin, Ash e Thrift, Nigel, 2002, *Cities: Reimagining the Urban*, Polity Press, Cambridge [trad. it. *Città: Ripensare la dimensione urbana*, Il Mulino, Bologna 2005].

Augé, Marc, 1992, *Non-lieux: Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Seuil, Paris [trad. it. *Nonluoghi: Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano 1996].

Baricco, Alessandro, 2018, *The Game*, Einaudi, Torino.

Campanelli, Vito, 2011, *Remix It Yourself: Analisi socio estetica delle forme comunicative del web*, CLUEB, Bologna.

Foucault, Michel, 1966, *Les mots et les choses: Une archéologie des sciences humaines*, Gallimard, Paris [trad. it. *Le parole e le cose: Un'archeologia delle scienze umane*, Rizzoli, Milano 1978].

Greenfield, Adam, 2017, *Radical Technologies: The Design of Everyday life*, Verso Books, New York [trad. it. *Tecnologie radicali: Il progetto della vita quotidiana*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2018].

Jackson, Peter, 1989, *Maps of Meaning*, Routledge, London.

Johnson, Steven, 2002, *Emergence: The Connected Lives of Ants, Brains, Cities, and Software*, Scribner, New York [trad. it. *La nuova scienza dei sistemi emergenti: Dalle colonie di insetti al cervello umano, dalle città ai videogame e all'economia, dai movimenti di protesta ai network*, Garzanti, Milano 2004].

Karinthy, Frigyes, 1929, *Chains*, Szepirodalmi-Konykiado, Budapest.



Gli abitanti reinventano i loro spazi domestici

Lessig, Lawrence, 2008, *Remix: Making Art and Commerce Thrive in the Hybrid Economy*, Penguin Press, London, [trad.it. *Remix: Il futuro del copyright (e delle future generazioni)*, ETAS, Milano 2008].

Levy, Pierre, 1994, *L'Intelligence Collective: Pour une Anthropologie du Cyberspace*, Editions La Découverte, Paris [trad.it. *L'Intelligenza Collettiva: Per un'Antropologia del Cyberspazio*, Feltrinelli, Milano 1996].

Nicolin, Pierluigi, 2020, *Architettura in quarantena*, Skira, Milano.

Webber, Melvin M., 1963, *Order in Diversity: Community without Propinquity*, in Wirigo Lowdon, a cura di, *Cities and Space: The Future Use of Urban Land*, Hopkins Johns University Press, Baltimore.

Virilio, Paul, 1993, *Dal superuomo all'uomo sovrecitato*, in «Domus», n. 755, vol. 12, 1993, pp. 17-24

Everyday Theaters

Chiara Lionello

Nel 1996 l'antropologo indiano Arjun Appadurai riconosceva nella immaginazione senza limiti il tratto distintivo dell'età contemporanea. A partire dagli anni Settanta, infatti, l'ascesa dei media elettronici e digitali unita all'accelerazione della mobilità di persone, merci e immagini avevano determinato una moltiplicazione esponenziale delle narrazioni e dei panorami possibili in base a cui ogni individuo poteva progettare la propria esistenza:

solo per via della molteplicità di forme in cui appaiono (cinema, televisione, computer e telefoni) e a causa della rapidità con cui si muovono attraverso le ordinarie attività quotidiane, i media elettronici forniscono risorse per l'immaginazione del sé come un progetto sociale quotidiano. (Appadurai 1996, 10)

Proiettate in questo scenario complesso, le persone trovano proprio nell'immaginazione lo spazio dentro a cui assimilare il globale, per poi rielaborarlo nelle loro pratiche quotidiane e nell'uso dello spazio: un uso creativo, imprevedibile e difficilmente catalogabile in categorie prestabilite. Attraverso l'azione immaginativa, infatti, lo spazio architettonico, fisico e mentale perdono i loro confini netti e le loro gerarchie per intrecciarsi, dando vita a narrazioni personali sempre inedite che si sovrappongono allo spazio reale, attribuendogli molti significati diversi. Questo atto di reinvenzione dei luoghi ne riprocesa di continuo il significato e il modo d'uso, generando una metropoli enzimatica dove

modificare secondo le proprie esigenze abitative, produttive, commerciali o promozionali lo spazio ereditato da precedenti processi di dismissione produce una sorta di metabolismo urbano, difficile da prevedere e governare, perché legato ai flussi discontinui di questa nuova economia relazionale. (Branzi 2002, 98)

La società contemporanea, molteplice e in movimento, si riflette dunque nello spazio abitato, la cui esperienza quotidiana è sempre più sfaccettata e attraversata da un cambiamento continuo, difficile da percepire in maniera netta, le cui conseguenze sono irreversibili. È stata forse l'esperienza traumatica del *lockdown*, causato dal diffondersi globale della pandemia da Covid-19 nel 2020, che ha reso manifesto questo cambiamento profondo. L'isolamento domestico ha infatti proiettato la maggior parte della popolazione mondiale di fronte a un mondo che sta perdendo i suoi tratti riconoscibili (processo che era attivo già da tempo), e per il quale appare necessario inventare una nuova grammatica di segni, significati e usi attorno a cui costruire lo spazio individuale e collettivo. Questo atto inventivo, un appello all'immaginazione come risorsa per la sopravvivenza, si è materializzato nel modo in cui molte persone hanno reagito all'isolamento domestico, cominciando a ridisegnare lo spazio della propria casa per

portarvi all'interno nuovi gesti e attitudini. Ha preso vita una concentrazione incredibile di atti di micro-progettazione domestica che hanno posto molti interrogativi ai progettisti, scuotendo profondamente la visione tradizionale dell'architettura. È risultato evidente, infatti, che oggi esista una relazione molto più immediata, libera e creativa tra le persone e lo spazio, e che serva dunque ipotizzare nuove relazioni tra il proprio operare e attori altri, in una prospettiva dove tutto è sempre più interconnesso e frammentario. Questo bisogno di aggiornare l'attitudine della professione architettonica porta inevitabilmente a rivedere le categorie tradizionali della disciplina e a immaginare un tipo di progettazione più inclusiva, rivolta alla gente, ai suoi usi e alla sua capacità immaginativa dirompente.

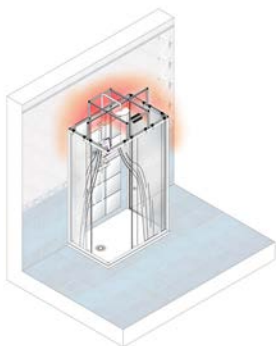
È con questo spirito di indagine che si è svolto il corso di Scenografia e Spazi della rappresentazione guidato dal Prof. Pierluigi Salvadeo al Politecnico di Milano. Il titolo del corso, *La città dei progetti personali*, mirava appunto a indagare il dipanarsi di una condizione abitativa nuova, che scaturisce dalle iniziative quotidiane della gente e da una visione dello spazio che non riconosce più dicotomie nette. I concetti antitetici di privato e pubblico, interno ed esterno, domestico e lavorativo, appaiono oggi sfumati e mescolati, ridisegnando il nostro modo di vivere e quindi anche di progettare, in un contesto dove l'aspetto performativo è sempre più presente nelle vite quotidiane di persone di diverse generazioni, complici i *social media*. Per indagare questa condizione nuova è stato proposto agli studenti del corso di immaginare nuovi usi e nuovi significati per i loro spazi domestici, partendo dalla propria esperienza in quarantena, ma con l'idea di arrivare a proporre temi nuovi e aperti. È emersa così una geografia di gesti e significati che espande la dimensione tradizionale dell'abitare domestico e introduce un nuovo atteggiamento verso gli spazi di tutti i giorni che, moltiplicato, può ridisegnare gli spazi della città. Questa diversa progettazione, legata agli usi più che alle forme, si è materializzata in una serie di allestimenti domestici che hanno da un lato cercato di rispondere a tematiche e interrogativi concreti, dall'altro hanno volutamente incarnato una dimensione scenografica, un'attitudine alla messa in scena, che è stata esplorata attraverso il contributo della regista teatrale Marina Spreafico e attraverso un lavoro meticoloso di *storytelling* che si è svolto sulla piattaforma Instagram durante i mesi di elaborazione dei progetti.

I risultati del corso hanno dato forma a un'intuizione profonda, che risale proprio a quei mesi di reclusione: confinati in casa ci siamo trovati a dover scoprire nello spazio domestico tutti i significati perduti della città e, quando ciò non è stato possibile, ci siamo accorti che si poteva progettarli, magari tramite qualche speciale accorgimento o dispositivo. È così che prende forma la città dei progetti personali, dal dilagare di un atteggiamento

mento progettuale che appartiene davvero a tutti, che riscrive il significato dell'architettura della città, partendo dall'architettura delle nostre azioni quotidiane.

Sovrapporre nuovi significati

Uno dei temi emersi durante il *lockdown* è quello della convivenza ininterrotta tra gli abitanti della casa, i cui spazi non sono sempre adeguati allo svolgimento simultaneo di attività molto diverse. Il tema non è nuovo, già nel 2016 alla Biennale di Venezia l'indagine proposta dai curatori del Padiglione inglese, *Home Economics*, si interrogava sulla possibilità di riprogettare lo spazio domestico a partire dai diversi tempi d'uso che i suoi abitanti potessero condividere o spartire nel corso della giornata, rispondendo in chiave provocatoria alla difficoltà oggettiva di buona parte della popolazione residente nel Regno Unito ad accedere all'acquisto di uno spazio domestico abbastanza grande per tutta la famiglia. La generazione dei *millennials* (i nati tra il 1980 e il 1995) è stata tra le prime a doversi adattare a nuove condizioni abitative, spesso segnate dalla necessità di muoversi, cambiare spesso casa, abitare in uno spazio limitato e condiviso. Questo nuovo *lifestyle* ha portato i *millennials* a immaginare parametri diversi per la costruzione di relazioni affettive con i luoghi, basandole, per esempio, non sul possesso fisico dello spazio, ma sulla sua possibilità d'uso effettiva nel tempo, spesso veicolata da arredi e dispositivi portatili. Questa nuova normalità ribalta le gerarchie tipiche dello spazio, dando a oggetti, tecnologie e prodotti d'arredo la responsabilità di ridisegnare di continuo le funzioni e i significati dello spazio abitato. Fino agli anni Cinquanta, il progetto della casa borghese si caratterizzava invece per la presenza di stanze specifiche legate allo svolgimento di determinate funzioni e alla rappresentazione di un certo status sociale. Con il cambiare delle condizioni al contorno, questa macchina per abitare si è rivelata sempre più rigida ed è emersa la necessità di portare nuovi valori nella progettazione dello spazio domestico, in primis quelli della flessibilità e della co-esistenza di più attività. Questi temi sono apparsi in maniera molto forte e spontanea nella ricerca degli studenti del corso. Molti di loro hanno cominciato a guardare lo spazio della casa, soprattutto quello residuo, con occhi diversi, scoprendo in alcuni locali di servizio o iper-specializzati una dimensione di senso possibile molto più ampia e interessante. All'interno del bagno, per esempio, uno spazio come quello della doccia può assumere caratteri che vanno oltre la semplice igiene personale. Essa può diventare una cabina polifunzionale e multisensoriale, dove la cura del corpo si unisce a quella della mente, attraverso una struttura che si appoggia sulla parte alta



*1 Rituals

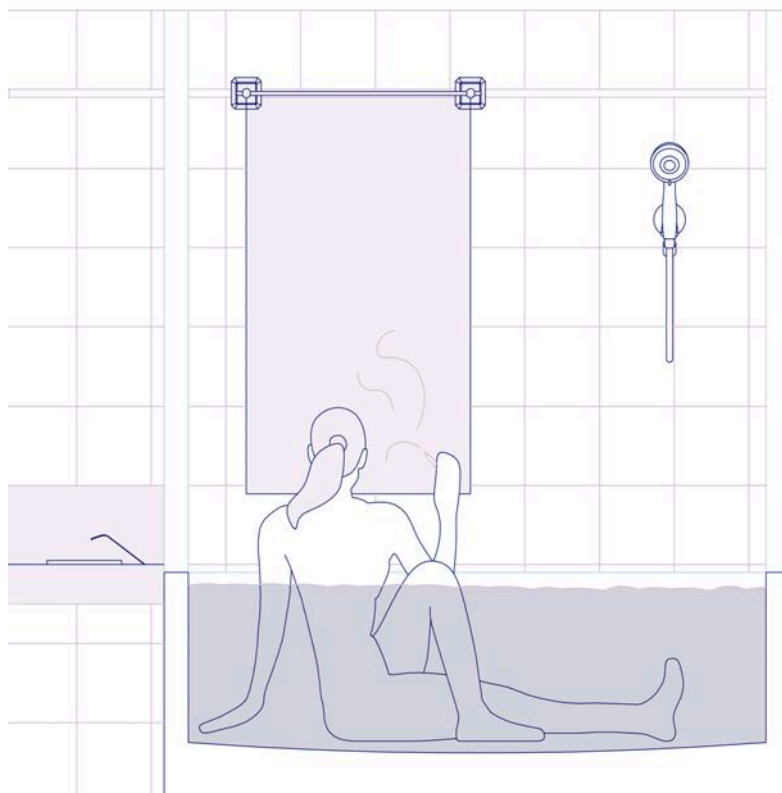
Domenico La Rocca, Marco Martella

La doccia può essere vista come un dispositivo capace di trasportare in una dimensione alternativa, che per alcuni può essere di totale abbandono, per altri di carattere performativo. Questo progetto cerca di espandere tale attitudine, sovrapponendo al box doccia una struttura metallica che integra ulteriori usi e possibilità.

dove isolarsi per fare chiamate importanti. Perché allora non espandere questa attitudine, trasformando il bagno in un "pensatoio", dove riflettere, riorganizzare le idee, e magari condividerle con altri, lasciando messaggi e appunti? La vasca diventa il fulcro di questo ambiente e viene attrezzata con pannelli mobili su cui appuntare le idee, musica per entrare nel *mood* giusto e una struttura di sostegno per i libri (*2).

Questo stesso atteggiamento progettuale si ritrova nel disegno di attrezzature che possano generare usi possibili in spazi della casa altrimenti dimenticati, come le nicchie: da semplici rientranze nella muratura, esse possono diventare dei frammenti di stanze, da usare all'occorrenza, proprio per la loro caratteristica verticalità: via libera allora ad attività sportive come l'arrampicata o ad hobby creativi come la pittura, che fanno della nicchia prima un laboratorio e poi uno spazio espositivo, o infine al giardinaggio *indoor* che realizza nella nicchia piccoli orti verticali (*3). La rilettura verticale degli spazi domestici ha preso forma anche nel progetto di chi ha immaginato di poter usare l'intera volumetria di una stanza per far co-esistere attività diverse. La cucina, per esempio, spazio usato da molti per lavorare, viene riprogettata con l'idea di creare due livelli di fruizione, uno per il genitore che lavora, più in alto, e uno per il bambino che gioca,

del box, consentendo di arricchirne l'esperienza di suoni, colori e anche di svolgere altre attività che necessitano di un momento di solitudine e distendimento. La doccia viene allora attrezzata per ospitare un tablet, che consenta un'app disegnata ad hoc, di unire l'organizzazione della giornata ad altre attività liberatorie e performative, come il karaoke (*1). Lo spazio del bagno è stato da altri riscoperto come un luogo di privacy condiviso da tutti gli abitanti della casa, uno spazio di silenzio, dove riorganizzare le idee, o

***2 Cntrl+Alt+Canc**

Giada Maggi, Marco Tira, Mariacclaudia Tricarico

L'idea di progettare un bagno-pensatoio si materializza in un insieme di dispositivi leggeri che vengono sovrapposti alle classiche attrezzature idrosanitarie: pannelli mobili e impermeabili su cui appuntare le idee anche seduti nella vasca, musica per concentrarsi o rilassarsi e una struttura di sostegno per libri e quaderni.



*3 Microstanze. Non esistono spazi inutili ma solo spazi inutilizzati

Camilla Conti, Carlotta Malta

L'idea di immaginare nuovi usi per gli spazi interstiziali della casa prende vita nel disegno di strutture che trasformano le nicchie della casa in frammenti di stanze: si va dagli hobby creativi come la pittura, che usano la nicchia prima come laboratorio e dopo come spazio espositivo, alle attività sportive più varie, come l'arrampicata indoor.

più in basso. Con questo scopo, l'attrezzatura tipica della cucina viene ripensata al fine di ospitare diversi utilizzi: i pensili si svuotano per ospitare le attrezzature dell'ufficio, i cassetti più bassi diventano invece dispositivi di gioco (*4). Questi esempi progettuali offrono diversi spunti e modalità per aumentare le possibilità d'uso degli spazi domestici, rendendoli adatti alla convivenza quotidiana da parte di più membri della famiglia. Questa identità ibrida, rifiutata dal funzionalismo novecentesco, si lega a una dimensione antica e premoderna. Torna alla mente l'opera di Eduardo de Filippo *Miseria e Nobiltà* dove, nella Napoli popolare dei primi del Novecento, due famiglie si trovano a convivere in un'unica grande stanza, dove ognuna ha fabbricato un letto a castello foderato di tendaggi in cui appartarsi, mentre tutte le azioni condivise prendono vita sul tavolo centrale. Questa condizione di co-esistenza che aguzza l'ingegno viene raccontata anche da Katerina Azarova, nella sua ricerca sull'abitazione collettiva in Unione Sovietica negli anni Venti, dove

mobili e persone erano stipati fino all'inverosimile, le coppie giovani coabitavano con quelle di vecchia data, i divorziati restavano, le ex domestiche potevano restare nella loro camera purché fosse piccola, altrimenti dovevano cederla a una famiglia e dormire nella casa degli ex padroni. Agli angoli tradizionali si aggiungevano altre separazioni ottenute mediante tende, paraventi o armadi collocati perpendicolarmente alle pareti per nascondere i letti, che spesso venivano smontati durante il giorno. (Perrot 2009, 65)

Anche nel famoso romanzo di Elena Ferrante *L'amica Geniale*, la protagonista, Elena, racconta di dormire in cucina e di dover smontare il letto la mattina presto per poi riallestirlo prima di andare a dormire. Scorcì di vita passata che tornano attuali e che presentano la flessibilità come un valore atemporale per sopperire a condizioni di crisi, mettendo oggetti e prodotti d'arredo al centro della progettazione domestica. Questi modelli antichi oggi rivelano modalità e potenziali maggiori, spesso legati alla tecnologia e a un *lifestyle* sempre più aperto e informale. Nell'*Ikea Report 2017*, l'indagine commissionata ogni anno da Ikea per esplorare l'evolversi degli stili di vita a casa, si legge «la casa è un continuo processo di trasformazione e cambiamento» (Ikea Report 2017, 125). Il fatto di poter agire sul modo in cui gli spazi vengono utilizzati rende le condizioni domestiche meno restrittive e consente di vivere lo spazio della casa in maniera personale, reinventandolo costantemente per mezzo di piccoli allestimenti smontabili, spesso realizzati con le cose che ci troviamo intorno. Tutto ciò rivela un modo diverso di abitare, dove le azioni più svariate prendono vita in spazi di qualsiasi genere, attraverso la tecnologia, l'uso creativo di arredi e oggetti, attraverso la musica e l'abbigliamento. È un atteggiamento che colonizza la sfera dell'abitabile e che non si accontenta della casa, ma

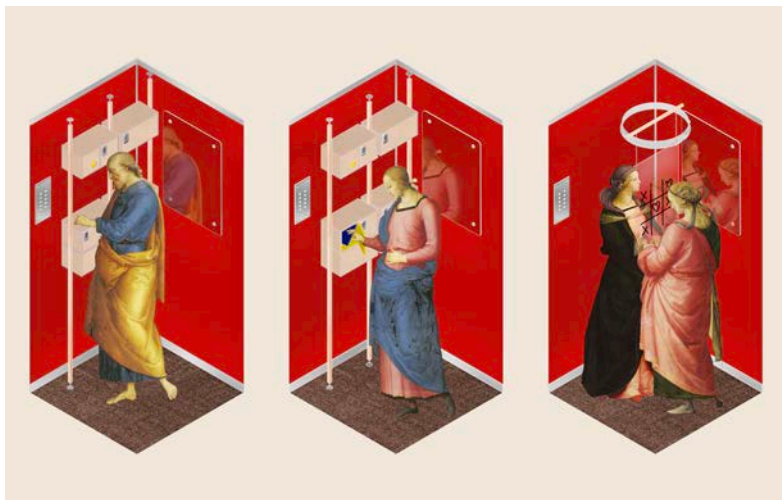


*4 Distanza

Maria Jose Gozalo Carvajal, Cristina Diaz Martin, Alvaro Sanchez Garcia

Questo progetto ridisegna “verticalmente” lo spazio della cucina, al fine di soddisfare quella dimensione multifunzionale che questo spazio ha assunto per molte persone durante la quarantena. Vengono immaginati due livelli di fruizione, uno per il genitore che lavora, alla quota dei pensili, appositamente attrezzati per diventare scrivanie e archivi, e uno per il bambino che gioca, più in basso, dove i cassetti diventano dispositivi di gioco.

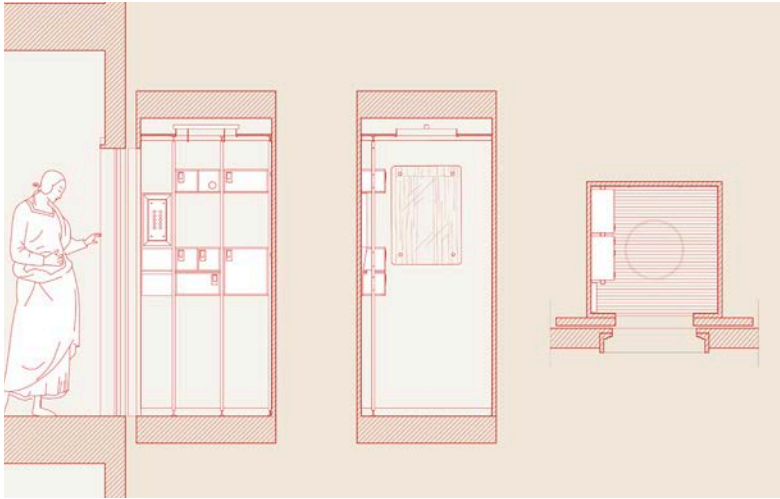
esce e si espande. Basti pensare agli spazi che si incontrano appena varcata la porta, come l'ascensore. Questo è uno degli spazi di soglia indagati dagli studenti del corso, quale luogo dal potenziale inespresso. Partendo dall'osservazione del fatto che in quarantena le persone hanno cominciato a lasciare messaggi in ascensore, offrendo aiuto, collaborazione e inviti ai propri vicini, si è pensato di attrezzare l'abitacolo con una struttura contenitrice e con un sistema ludico. Da spazio di servizio l'ascensore diventa allora uno spazio relazionale (*5,*6), il cui tempo d'uso si arricchisce di molti significati. Anche questo progetto rivela che le iniziative nate dall'osservazione delle pratiche spontanee della gente comune, si muovono verso una riduzione dei vincoli spaziali e verso la sovrapposizione di quegli elementi che enfatizzano e moltiplicano le possibilità, per rispondere alla «libertà espressa dagli agenti umani» (Branzi 2002, 97).



*5 Social Lift

Alessandro Nervi, Ludovico Scavello, Stefano Spagnoli, Francesco Tassinato

Durante la quarantena l'ascensore è stato usato da molte persone per lasciare messaggi ai propri vicini, chi per offrire aiuto e collaborazione, chi per proporre occasioni di incontro. Questo progetto cerca di espandere questa dimensione spontanea attrezzando l'abitacolo dell'ascensore per definire diverse possibilità d'uso: viene collocata una struttura contenitrice e un sistema per condividere dei brevi momenti di gioco, offrendo alle persone occasioni di interazione.



*6 Social Lift

Alessandro Nervi, Ludovico Scavello, Stefano Spagnoli, Francesco Tassinato

La struttura contenitrice costruita all'interno dell'abitacolo consente di lasciare messaggi e condividere oggetti e strumenti con il vicinato. Da spazio di servizio l'ascensore diventa così uno spazio relazionale.

La natura in casa

Durante i mesi di *lockdown*, quando l'umanità si chiudeva in casa, è successo che la natura tornasse a popolare gli spazi urbani, uscendo dagli interstizi ad essa dedicati per appropriarsi timidamente di strade, giardini e piazze, insolitamente svuotate dal traffico e dalla presenza umana: le foglie degli alberi non sono mai state così rigogliose, fiori colorati crescono inaspettati nelle rotonde del traffico, vengono avvistati cigni nei Navigli di Milano, lepri nei giardini condominiali, pesci nei canali di Venezia, i delfini nuotano nel porto di Cagliari mentre i cinghiali, la sera, scorrazzano nelle vie di Sassari in cerca di cibo. Questo scenario surreale, ci mette di fronte agli occhi il fatto che nella città contemporanea non esiste in realtà una netta contrapposizione tra ciò che è antropico e ciò che è natura, le due categorie abitano gli stessi luoghi, adattandosi a confini sempre più sfumati: non esistono più contesti incontaminati, la natura è diventata progettata e la città selvatica, vi prosperano piante, animali e micro-organismi di grandissima varietà. Tale situazione fa emergere un tema di

forte attualità che è quello della prossimità tra uomo e natura, tema che oggi richiede nuove modalità di incontro e formule di coesistenza che nascano dal superamento della contrapposizione tra interno ed esterno, tra naturale e artificiale. Su questo tema riflette Giovanni Bellotti di Studio Ossidiana, quando dice che:

la pandemia di Covid - 19 ci fa scoprire una soglia diversa di *wilderness*. Anzi ci rende consapevoli che non ci sono più confini: gli umani sono dappertutto, non c'è più un esterno, viviamo tutti in un grande interno planetario, senza spazi per isolarci, o in cui isolare altre specie. (Bellotti 2020)

L'esplosione della natura al di là dei vetri delle nostre finestre e l'impossibilità di goderne in prima persona ha spinto molte persone a spostare il confine del proprio interno, progettando spazi di incontro con la natura o modi di abitare in diretta relazione con gli agenti atmosferici. Balconi e terrazze, che hanno ospitato in pandemia, *flash-mob*, concerti e iniziative collettive di vario genere, diventano oggetto di una riflessione più profonda sui valori di soglia all'interno degli spazi abitati. I valori di soglia sono gli spazi intermedi tra due condizioni, spazi in cui possiamo essere contemporaneamente in due luoghi. Alcuni studenti hanno cercato di riprodurre questa condizione costruendo un recinto di tende in tessuto bianco sul piccolo terrazzo della propria casa: il perimetro tessile consente infatti di isolare chi vi si siede al centro e di creare uno spazio contemplativo dove i valori dell'interno e dell'esterno possano fondersi, offrendo uno spazio intimo dedicato all'osservazione dei fenomeni atmosferici o alla meditazione, in diretto rapporto con il cielo, ma ovattati dalla presenza



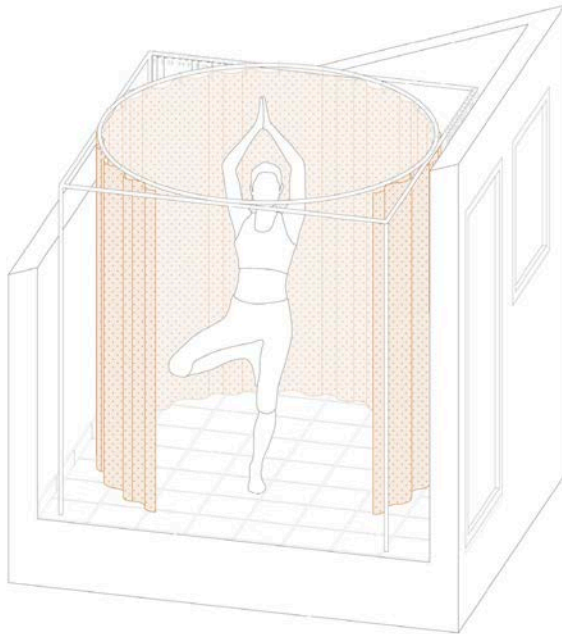
*7 Altrove

Ilaria Donadel, Sebastiano Nespoli

Questo progetto lavora sugli spazi di soglia tra interno ed esterno, cercando di riflettere su come attrezzarli per condensare e rendere possibili attività e modi d'uso che appartengono a entrambe le dimensioni.

materica di elementi tipicamente migrati dal mondo interno (*7, *8, *9).

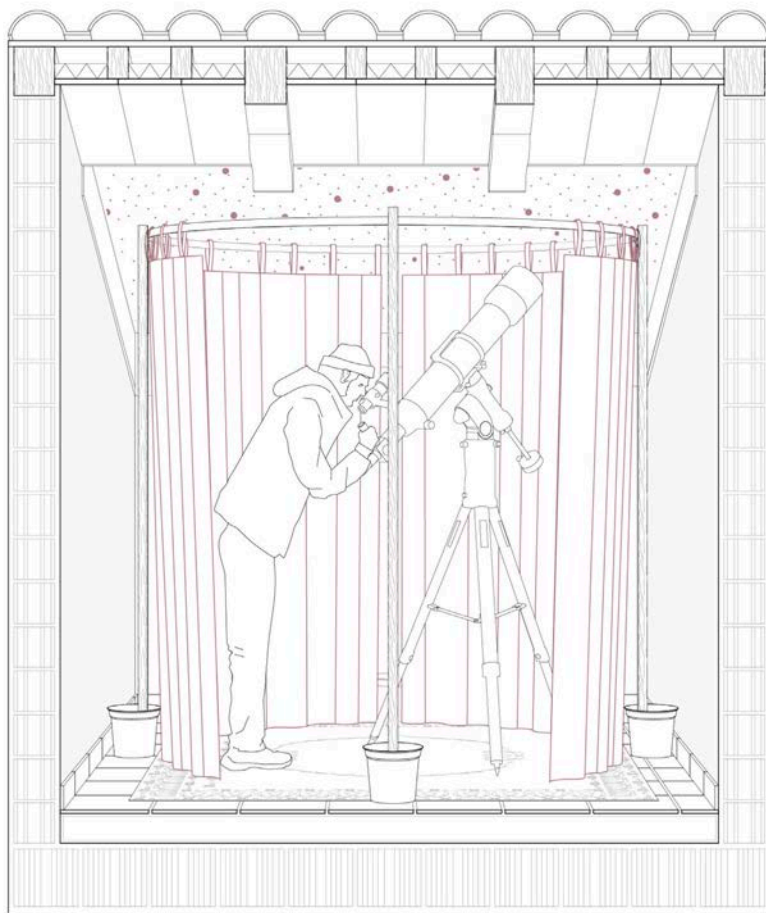
Per altri la necessità di rompere la routine dello stare in casa porta a riscoprire i tempi dettati dallo scorrere delle ore e dal movimento solare disegnando un dispositivo capace di allungare i riflessi del sole dentro casa, creando un nuovo calendario atmosferico con cui relazionarsi (*10). Alcune studentesse hanno immaginato che l'incontro con la natura potesse diventare invece un momento collettivo, e hanno disegnato un orto verticale che invadesse lo spazio del corpo scale di un comune condominio milanese: la pratica di coltivazione e di cura, condivisa con i vicini di casa, trasforma uno spazio di passaggio in un microcosmo vegetale dove



***8 Altrove**

Ilaria Donadel, Sebastiano Nespoli

Il piccolo terrazzo collocato sul tetto di questa abitazione diventa uno spazio contemplativo in diretto rapporto con il cielo e gli agenti atmosferici. A tale scopo le pareti perimetrali vengono nascoste da un recinto di tende in tessuto bianco e a terra viene collocato un tappeto, così da unire la confortevole presenza tessile tipica dello spazio interno con la dimensione sensoriale esperibile all'esterno.

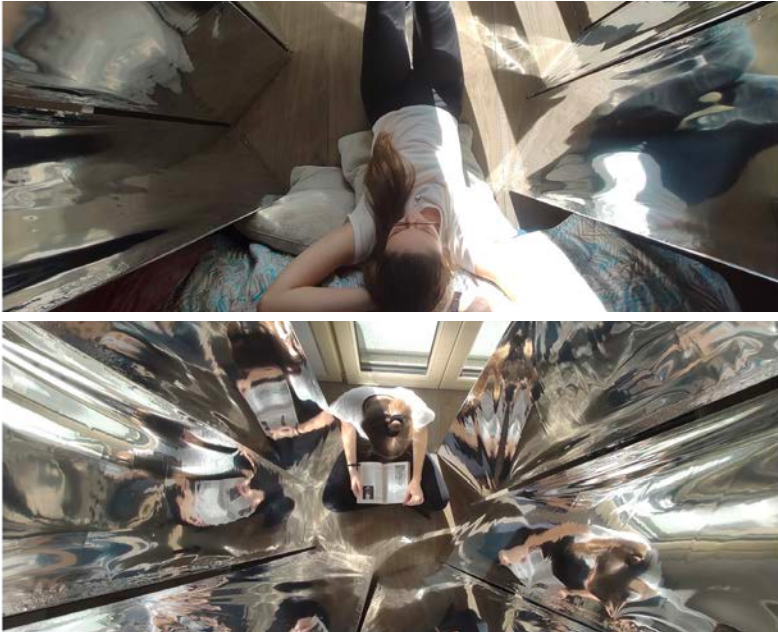


***9 Altrove**

Ilaria Donadel, Sebastiano Nespoli

Lo spazio di contemplazione ha una dimensione completamente effimera: la struttura di sostegno per le tende può essere facilmente montata e smontata in quanto si compone di un insieme di pali lignei, inseriti in vasi pieni di terra a cui viene fissato un binario di scorrimento; anche il tappeto può essere facilmente arrotolato e riposto in casa.

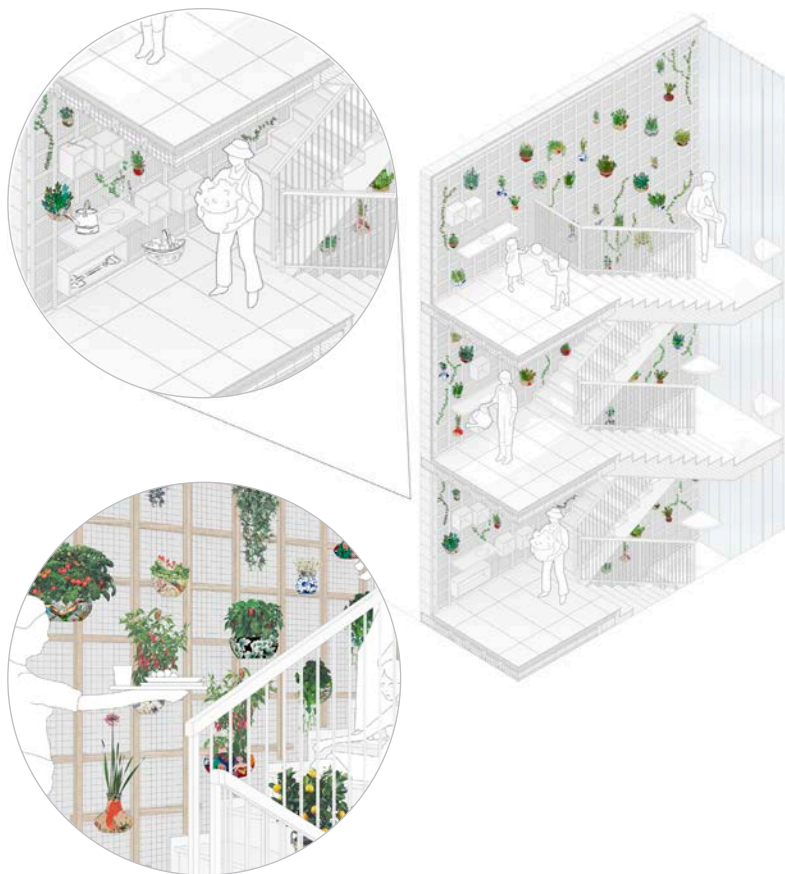
l'areazione e la luce radente consentono di sostare per godere del verde e per raccogliere piante e ortaggi legati sia all'alimentazione che alla cura del corpo (*11). Oppure l'incontro con il mondo naturale può avvenire attraverso la progettazione di una natura artificiale, come nel caso di chi pratica l'essiccazione di fiori ed erbe allo scopo di produrne estratti per bevande ed essenze. L'atto meticoloso e ossessivo ha degli inaspettati effetti spaziali, perché produce delle strutture immersive che, a poco a poco, invadono la casa, trasformandola in un essiccatoio dove immergersi per praticare nuove forme di ritualità, come la cerimonia del tè (*12).



*10 Part Near

Alessandro Alloni, Beartice Anselmo

Lavorare da casa, spesso, porta ad avere un rapporto differente con il tempo, perchè vengono a mancare quei momenti di transizione che distinguono la vita lavorativa da quella domestica. Questo progetto prova a ricostruire un senso del tempo attraverso un dispositivo capace di riflettere e allungare i raggi del sole dentro casa, creando un nuovo calendario atmosferico con cui relazionarsi nelle lunghe giornate di smart-working.



***11 Multiversi**

Ilaria Amendola, Ginevra Bagnoli, Gaia Balbiani

L'incontro con la natura può trasformarsi in un rituale collettivo. Questo progetto immagina di costruire un orto verticale all'interno del corpo scale di un ipotetico condominio milanese. La cura del verde, svolta dalla comunità dei vicini di casa, trasforma uno spazio di passaggio in un microcosmo vegetale condiviso, da godere individualmente o in gruppo, raccogliendo piante e ortaggi accuratamente selezionati per poter essere mangiati o usati per la cura del corpo.



*12 Archivia

Monica dell'Acqua, Claudia Di Lauro, Itziar Delgada, Pau Hernandez

L'incontro con il mondo naturale può esprimersi attraverso la progettazione di una natura artificiale. La pratica dell'essiccazione di fiori ed erbe determina la realizzazione di strutture pensili che ridisegnano lo spazio della casa, riconvertita in spazio di archivio vegetale e di produzione di estratti ed essenze. Emergono nuove e antiche forme di ritualità legate alla pratica essiccatoria, come la Cerimonia del Tè.

La riscoperta del magico

La situazione vissuta durante la pandemia dimostra che, come avevano già ipotizzato gli architetti radicali negli anni Settanta, il mondo non si è evoluto nella direzione ipotizzata dai razionalisti, verso cioè una semplificazione razionale, un processo di pulizia e di abbattimento delle diversità. È avvenuto esattamente il contrario: il mondo è andato incontro a una crescita esponenziale della complessità, che ha corrotto i confini netti tra le cose, tra le culture, tra gli spazi, tra le discipline e ha moltiplicato i significati possibili. Lo riconosce anche il filosofo Umberto Galimberti, quando afferma che, nel corso del Novecento, il primato della tecnica e dei suoi meccanismi impersonali, aveva fatto in modo che:

gli individui diventassero sempre più impermeabili alle richieste della natura, sia quella dentro che quella fuori di loro, perdendo quegli orizzonti di senso che le filosofie dell'età pretecnologica avevano indicato nel rapporto dell'uomo con il mondo (cosmologia) con gli altri uomini (sociologia) e con se stesso (psicologia). (Galimberti 1999, 587)

Questi bisogni primordiali emergono invece potenti nel mondo contemporaneo, dove i valori relazionali allargati hanno dimostrato la loro forza dirompente, così come le strategie immateriali che consentono a tutti di costruire il proprio rapporto con il cosmo. È in questo senso che durante la pandemia hanno preso vita forme personalissime di ritualità che hanno sovrapposto altri valori agli spazi abitati. Alcuni studenti hanno immaginato che, in un contesto di incertezza e imprevedibilità, un'attività antica come quella della lettura delle carte potesse tornare alla ribalta, portando un'ipotetica maga a costruire un portale che facesse da filtro tra la sua abitazione e lo spazio di incontro con la propria clientela. Viene costruita una soglia abitabile rivestita di panneggi pesanti e scuri, dove il punto focale è costituito da un disco traslucido da cui si intravede la sagoma della maga e dove risalta la presenza di una ruota dorata, atta a celebrare i riti. A terra

viene collocato un tappeto persiano riccamente decorato e alcune candele che fanno risaltare la lucentezza della ruota: in questo spazio parallelo prendono vita pratiche antiche che oggi sembrano più adatte a interpretare l'imprevedibilità del presente, dando spazio a mitologie personali, tutte da inventare (*13, *14). Queste forme private di rito possono costruirsi anche intorno a elementi emblematici del nostro abitare contemporaneo come il computer portatile. L'accesso al portale tecnologico conduce infatti in uno spazio parallelo, quello virtuale, e



***13 Una maga in zona rossa**

Martina Galdangelo, Andrea Carlo Maria Groppi, Davide Gugliotta, Margherita Sardino

Durante la pandemia in molti hanno dovuto reinventare la propria professione. È così che un'ipotetica maga, dedita alla lettura delle carte, costruisce un portale "magico" che fa da filtro tra la sua abitazione e lo spazio di incontro con la propria clientela.

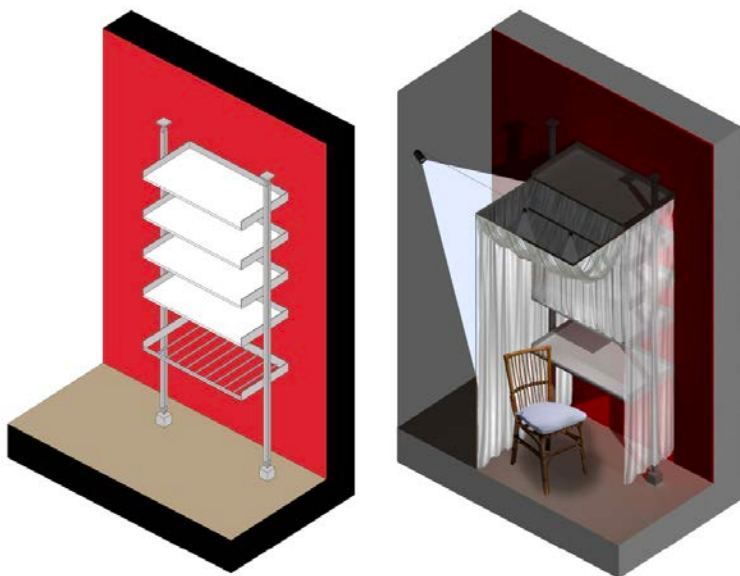


*14 Una maga in zona rossa

Martina Galdangelo, Andrea Carlo Maria Groppi, Davide Gugliotta, Margherita Serdino

Il portale diventa una vera e propria soglia abitabile, rivestita di panneggi pesanti e scuri e di un ricco tappeto. Varcandola, il punto focale è costituito da un disco traslucido che inquadra la sagoma della maga e su cui si innesta una ruota dorata, atta a celebrare i riti.

isola dallo spazio esterno, creando una situazione di straniamento che per alcuni giovani ha preso anche risvolti drammatici, come il fenomeno degli *hikikomori* in Giappone. Alcuni studenti hanno immaginato che l'ingresso nello spazio virtuale potesse avvenire in un contesto notturno, dove l'oscurità favorisce la navigazione nella rete e dove uno spazio come la cabina armadio può diventare lo *star-gate* perfetto per entrare nello spazio virtuale: uno spazio intimo, isolato, ascetico, dove la vita esterna non entra, e dove lo straniamento viene amplificato dall'inserimento di teli bianchi che coprono gli abiti appesi, in maniera tale da fare emergere solo il computer e la sua luce violacea (*15). Le nuove ritualità emerse in quarantena si sono tradotte anche nello sviluppo di pratiche quotidiane che, nella loro ripetizione quasi ossessiva, hanno trasformato lo spazio domestico in un uno spazio concettuale.

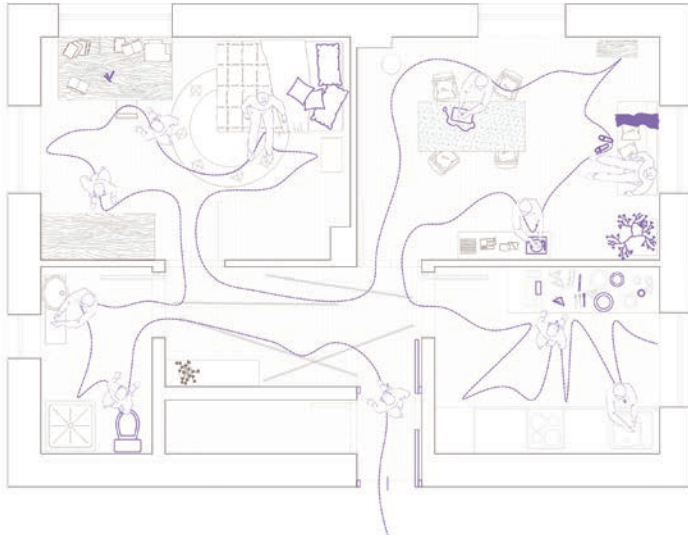


*15 LC4

Niccolò Corfini, Simona Criaco

Internet rappresenta per molti il centro di nuove ritualità e relazioni con il mondo. Questo progetto immagina che l'accesso allo spazio virtuale possa condurre al ridisegno di uno spazio della casa dimenticato, come quello della cabina armadio. Nel cuore della notte, dove l'oscurità favorisce la navigazione nella rete, la cabina armadio diventa uno spazio "altro": intimo, isolato, ascetico, dove la vita esterna non entra e dove lo straniamento viene amplificato dall'inserimento di teli bianchi che coprono gli abiti appesi, in maniera tale da fare emergere solo il computer e la sua luce violacea.

Alcuni studenti hanno pensato che l'accumulo ossessivo di ricordi, informazioni e immagini, acquisite in un contesto di reclusione domestica potesse materializzarsi in una struttura pensile, a cui appendere tutti gli elementi raccolti. Questa struttura, che inizialmente ha l'aspetto di un originale elemento decorativo, diventa ad un tratto invadente, e cambia l'aspetto della casa e la sua percezione fisica, trasformandola in un *merzbau* contemporaneo (*16).



*16 Acchiappasogni

Ana Gilmet, Jose Muñoz, Irena Yi Serra Arroyo, Marta Pandini

Questo progetto immagina che l'accumulo ossessivo di ricordi, informazioni e immagini possa materializzarsi in una struttura pensile, dove esporre tutti gli elementi raccolti. Questa struttura, che inizialmente ha l'aspetto di un elemento decorativo, può espandersi a tal punto da diventare un elemento invadente, capace di cambiare l'aspetto della casa e la sua percezione fisica, trasformandola in un archivio attraversabile dove è difficile riconoscere le funzioni originali dello spazio domestico.

Palcoscenici virtuali

Durante la pandemia molte persone hanno dovuto cimentarsi nel tele-lavoro, pratica che ha reso evidente l'importanza di avere uno sfondo su cui presentarsi, spingendo chiunque a pensare ad una scenografia che meglio rappresentasse il proprio modo di essere. Questa dimensione allestitiva è uno dei tratti distintivi della nostra epoca, dove la messa in scena è diventata una parte essenziale del quotidiano. È bastato guardare i *social network* durante il *lockdown*, per vedere come ogni spazio potesse essere riletto come l'ambientazione di una *fiction*: si va dall'allestimento di una postazione per lo *smart working* in cucina, all'apparecchiatura di una tavola per una cena a distanza con amici collegati su *Zoom*, alle sessioni



*17 Clik

Cristine Beatrice Rentz, Camilla Sala, Isotta Santus

Durante la quarantena in molti si sono accorti dell'importanza di avere uno "sfondo" su cui presentarsi durante gli incontri online. Partendo da questa riflessione, il progetto sviluppa un set di pannelli componibili in cartone colorato atti a "scenografare" le videochiamate, fungendo da filtri analogici che inquadrano solo il viso, oppure lavorando come fondali/paraventi che filtrano lo spazio domestico agli occhi di chi guarda.

di allenamento in salotto che sfruttano tappeti e poltrone come insoliti attrezzi ginnici. Senza volerlo, oggi, siamo tutti portati a guardare le cose e gli spazi con l'idea di fotografarli e raccontarli, portando la ricerca della fotogenia a diventare una componente importante del progetto spaziale. Tutto ciò fa emergere nuove estetiche e nuovi linguaggi che spesso nascono dall'utilizzo dell'esistente, dando vita a una miriade di messe in scena domestiche che si servono di arredi e oggetti e arrivano a coinvolgere anche lo spazio immediato del corpo, attraverso il modo in cui ci si veste. Se infatti si osservano le dirette *streaming* sulle piattaforme *social* ma anche la televisione è interessante osservare come ogni persona scelga di essere ripresa in un luogo specifico, carico di simboli che raccontano la propria identità per mezzo di piccole scenografie temporanee: l'intellettuale e il professore scelgono spesso di farsi inquadrare con dietro una libreria colma di libri; architetti e designer non mancano di esibire un angolo della casa perfettamente allestito e carico di dettagli; lo sportivo si allena in ambienti puliti e ariosi, a prova di movimento, mentre l'*influencer*, già abituato alla diretta, si servirà di spazi domestici appositamente progettati per la ripresa, con la quale dimostra una certa confidenza. L'idea quindi che la casa debba non solo avere un fronte, ma anche un retro, è apparsa come una novità dirompente nel progetto architettonico. A tutto questo hanno pensato alcune studentesse che si sono immaginate un set di pannelli componibili in cartone colorato atti a scenografare le videochiamate, fungendo da filtri analogici che inquadrano solo il viso di chi parla, oppure

lavorando come fondali che celano lo spazio domestico agli occhi di chi guarda. Queste attrezzature sono pensate anche per comporsi diventando dei pannelli decorativi per la casa quando non vengono usati (*17). Il digitale ha consentito anche di inventare nuovi riti collettivi che nascono dal collegamento virtuale di diversi spazi domestici. L'esplosione delle *app* di *delivery food* ha reso possibile un nuovo modo di stare insieme a distanza, portando le persone a condividere il pasto ordinato *online* attraverso lo schermo. Alcune studentesse hanno ragionato sul diffondersi di questa nuova abitudine, immaginando che questa forma di convivialità potesse avere un impatto sullo spazio domestico, espandendone la dimensione scenica. Questa intuizione si è materializzata nel ridisegno dello spazio della cucina (*18) che, da luogo in cui il cibo viene prodotto, si trasforma in *location* dove il cibo viene messo in scena: si distinguono nettamente una parte di *backstage* e una parte di palco. La parte tecnica della cucina diventa una piattaforma per l'apertura dei *packaging* e per la loro preparazione in appositi vasellami selezionati per l'occasione, mentre il momento della cena diventa puro teatro, allestito in una parte della stanza che viene arredata con elementi visivi e auditivi che riportano i commensali alle atmosfere di luoghi lontani, dando vita a un'originale sinestesia digitale, che cerca di veicolare il tema del gusto e dell'olfatto attraverso altri sensi, come la vista e l'udito (*19).



*18 Un-conventional conviviality

Eleonora Masperi, Elena Minnini, Giulia Migliorini

Questo progetto indaga nuove forme di convivialità emerse in quarantena, in particolare quelle legate al fenomeno del *delivery food*, la cui diffusione ha generato una trasformazione dello spazio della cucina che, da luogo legato alla preparazione del cibo, diventa luogo deputato alla sua messa in scena.



*19 Un-conventional conviviality Eleonora Masperi, Elena Minnini, Giulia Migliorini

Lo spazio della cucina viene re-inventato: si distinguono in esso una parte di backstage, dove il cibo viene estratto dal suo *pack* e impiattato, e una parte di palco, che corrisponde alla parte della cucina in cui il pasto verrà consumato e condiviso *online* con altri commensali. A tale scopo viene allestita una parte dello spazio, arredandola con elementi visivi e auditivi che riportano i commensali alle atmosfere di luoghi lontani.

Arredi come Dispositivi

Era il 1968 quando Jean Baudrillard scriveva di come gli oggetti stessero diventando un sistema di segni enormemente complesso e variegato che ognuno poteva manovrare per costruire il proprio modo di vivere e di essere. Se infatti nei secoli precedenti le diverse generazioni si succedevano in un ambiente statico di oggetti che a loro sopravviveva, con l'emergere della società dei consumi sono le generazioni di oggetti che cambiano con un ritmo accelerato nell'ambito dell'esistenza individuale di ciascun abitante. Il sociologo illustrava così come gli oggetti stessero smettendo di confrontarsi direttamente con la materialità dei bisogni, perdendo dunque quel valore magico che le società del passato avevano loro riconosciuto. Questo cambiamento determinava un diverso rapporto con lo spazio, perché collocava l'uomo nella posizione di chi non dipendeva più dagli oggetti, ma li dominava, accumulandoli e cambiandoli molte volte nella vita e mutando, con essi, anche il carattere dello spazio che li conteneva. Ne conseguiva che gli spazi abitati potevano cambiare molte volte in base agli oggetti che in essi erano posti, rompendo la prassi storica che ha sempre visto gli ambienti caratterizzarsi per la propria funzione definita. Tale innovazione scompagina la visione gerarchica delle discipline progettuali, mostrando come nel contesto contemporaneo il classico procedere dal cucchiaio alla città non sia più l'unica logica possibile. Emergono logiche transcalari che riconoscono agli oggetti la possibilità di agire come architetture, costruendo spazi intorno a sé, e agli edifici lo status di macroscopici oggetti prodotti in serie per essere esposti in numerose vetrine urbane. Questo tema emerge in molti progetti sviluppati dagli studenti del corso, che hanno investito oggetti e prodotti d'arredo di nuovi significati e della capacità di ampliare la destinazione funzionale degli spazi. Alcuni hanno disegnato delle strutture totemiche (*20, *21), capaci di assumere varie configurazioni e di collocarsi in diverse parti dell'ambiente domestico, cambiandone le azioni di riferimento: l'immagine aliena, la geometria pulita, a cui in un primo momento non è possibile attribuire una funzionalità precisa e univoca, nascondono infatti la possibilità di essere montati e smontati, assemblati in maniera variegata, diventando, a seconda delle circostanze, sedute, elementi contenitori, lampade, tavoli e così via. Altri hanno pensato di rivedere la configurazione di alcuni arredi della casa, per fare in modo che essi potessero ospitare diversi atteggiamenti e diverse posture. La scrivania per il lavoro e lo studio, per esempio, viene de-costruita in un insieme di cubi in legno che consentano, a fine giornata, di essere riassembleati per ospitare strutture di gioco, di relax, di incontro (*22). Analogamente ragiona chi immagina di popolare lo spazio domestico di paraventi interattivi montati su aste telescopiche che possano alzarsi e abbassarsi, definendo spazi di pertinenza per attività



***20 Polilith**

Martina Capponi, Riccardo Mazzeo, Giulia Mellace, Marie Amelie Tetard

Questo progetto immagina di ri-organizzare le attività della vita quotidiana intorno a un totem, capace di assumere varie configurazioni e di collocarsi in diverse parti della casa, ridisegnandone le funzioni di riferimento.

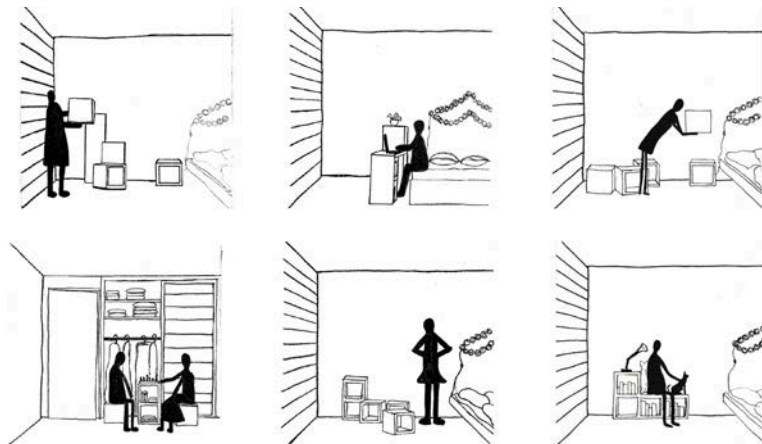


***21 Polilith**

Martina Capponi, Riccardo Mazzeo, Giulia Mellace, Marie Amelie Tetard

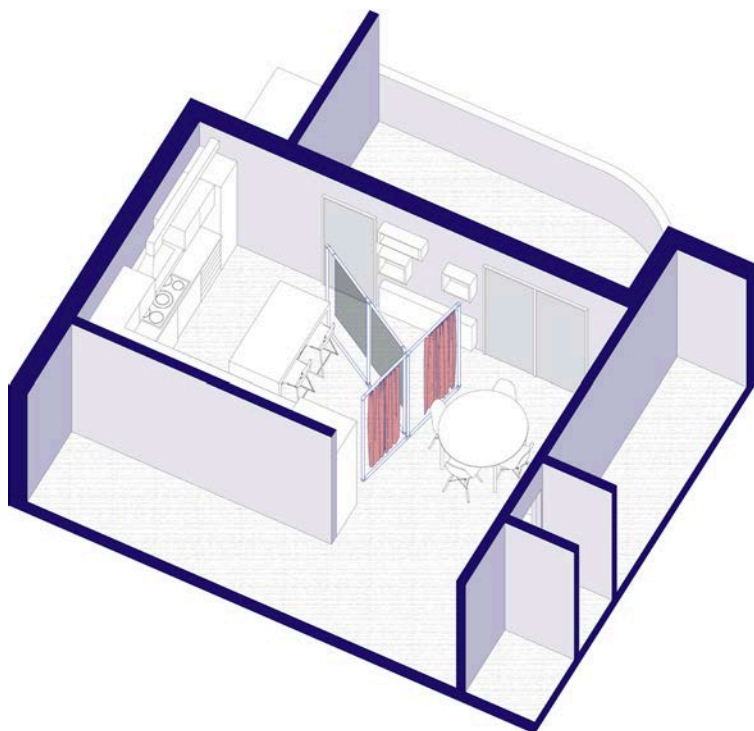
Il totem si configura come un volume verticale e variopinto, composto da diversi elementi sovrapposti che possono essere assemblati in molti modi differenti, così da offrire, a seconda delle circostanze, sedute, elementi contenitori, lampade, tavoli e così via.

diverse che si relazionano a tali elementi (*23). Altri, hanno deciso di reinventare lo spazio del soggiorno a partire dalla presenza di un *daybed* che diventa il fulcro di tutta una serie di attività parallele che vanno dallo sport al tempo libero (*24). Tutti questi progetti ribaltano i rapporti classici della progettazione architettonica: se abitualmente si parte dal disegno del *layout* spaziale per arrivare solo in seconda istanza all'arredo e al dettaglio, in queste nuove circostanze sembra naturale fare il contrario, partendo dal prodotto d'arredo e costruendo intorno a questo ambiti, narrazioni e possibilità di azione che influenzano l'assetto spaziale. Il prodotto d'arredo non si manifesta più solo in qualità di attrezzatura funzionale, ma diventa un dispositivo, un elemento capace di generare situazioni e magari di superare alcune conflittualità. Tutto ciò porta a pensare che gli oggetti e i prodotti di arredo non abbiano più confini netti, ma che rivelino nuovi significati e possibilità d'uso che vanno oltre la propria definizione funzionale. Questo cambio di atteggiamento è stato possibile anche per mezzo della tecnologia digitale, che ha plasmato il nostro modo di agire nello spazio e di relazionarci alle cose, abituandoci a vedere in esse delle interfacce multifunzionali e portandoci a disseminare moltissime attività in spazi molto diversi tra loro.



***22 Blocked at home,**
Kenya Amaro, Ines Bettan

Lo spazio della scrivania è stato usato per diverse attività in quarantena. Questo progetto prova a decostruirne il volume, al fine di consentire all'utente di ricomporne i pezzi per passare dalla dimensione lavorativa a una dimensione di svago.



***23 Vite parallele**

Edoardo Cardia, Maria Nely L. Manzano, Giulia Molteni, Carolina Moretti

Questo progetto invade lo spazio domestico di paraventi interattivi montati su aste telescopiche che possono alzarsi e abbassarsi, al fine di definire spazi di pertinenza e attività sempre diverse.



*24 Fantastic Gym

Marco Acquati, Stella Ardito

Durante il lockdown praticare lo sport in casa è diventata una pratica molto diffusa. A partire da questa suggestione, il progetto reinventa lo spazio del soggiorno usando un *daybed* come fulcro di diverse attività legate al movimento del corpo e al tempo libero.

La stanza nella stanza

L'architetto spagnolo Andrés Jaque fa una distinzione tra città e assemblaggi urbani: le prime sono quelle percepibili su *google maps*, masse compatte di edifici, spazi aperti e infrastrutture che evidenziano gerarchie leggibili e appaiono quantificabili e comprensibili; i secondi sono invece quell'insieme di stanze, spesso distanti tra di loro, ma sempre interconnesse, all'interno delle quali prende vita la nostra esperienza quotidiana di abitanti facenti parte di specifiche comunità. Gli assemblaggi urbani vengono definiti da Jaque «nuclei performativi» (Jaques 2012, 32) perchè possono essere compresi solo se attraversati e costituiscono, per l'architetto spagnolo, il materiale che compone l'urbanistica contemporanea. A tal proposito, durante la quarantena, gli spazi domestici sono diventati teatro di moltissime attività che una volta erano disseminate nella contesto urbano. Queste azioni hanno prodotto la spontanea realizzazione di scenografie a cui relazionarsi, stanze nelle stanze, prive di un'immagine esterna, ma completamente esperibili internamente. Sono oggetti abitabili, «mobili cioè che si trasformano in luoghi e che tracciano nello spazio veri e propri microcosmi intimi e a dimensione umana» (Forino 2001, 19). Alcuni si sono ispirati alle celle dei monaci medievali, immaginando di costruire in

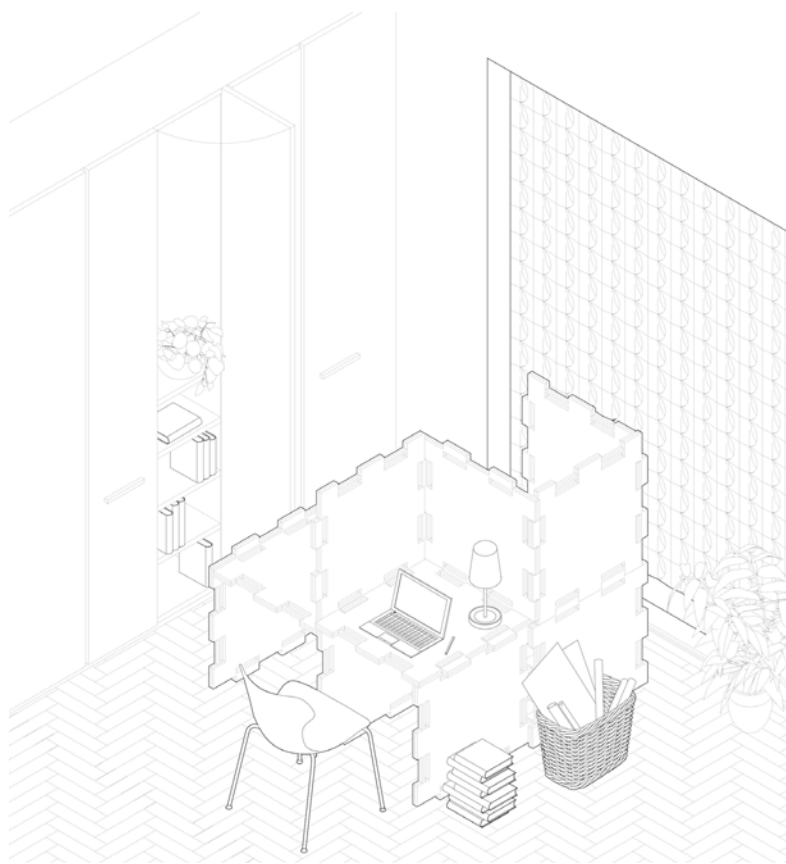
una parte della propria camera un piccolo mondo parallelo da destinare al lavoro meticoloso e allo studio, uno spazio che anche dal punto di vista materico, si distinguesse dalla dimensione della casa: un habitat monomaterico, immersivo, dove proiettarsi in un altrove racchiuso da questa microarchitettura domestica (*25). Altri hanno costruito un dispositivo leggero, montabile e smontabile, basato sull'assemblaggio di elementi a incastro, una sorta di origami domestico, che potesse prendere diverse forme e disposizioni per costruire molteplici situazioni d'uso intorno a sè: questo sistema consente infatti di definire un piano di appoggio e uno spazio racchiuso, distinguendo quindi uno spazio di lavoro ed esposizione da uno spazio in cui ci si può appartare, magari per cambiarsi d'abito. Una struttura simile si mostrerebbe molto utile per chi, praticando il teatro, necessitasse di allestire un camerino ovunque si trovi (non solo in casa) o anche per chi volesse costruire uno spazio di vendita *pop-up* (*26). Infine, isolarsi all'interno di una stanza nella stanza può significare anche isolarsi dagli altri abitanti, entrare in un ambiente stagno, dove sfogare i propri impulsi più disparati. È da questa idea che prende forma il progetto di un abitacolo chiuso e isolato, una Rein box, al cui interno possono prendere vita attività come la musica, la danza, il canto, il movimento (*27).



*25 Habita et labora

Adriano Amenta, Chiara Frattallone, Marco Grattarola, Umberto Marcucci

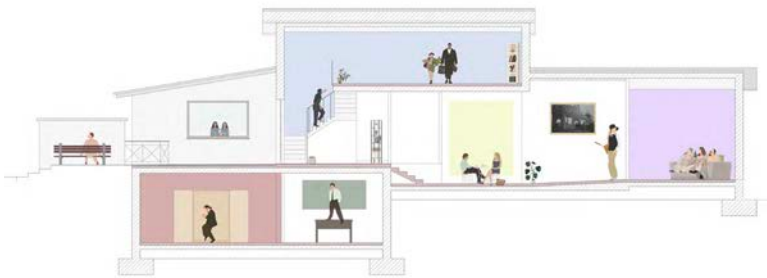
La camera viene occupata da una cella lignea che costruisce un mondo parallelo, da destinare al lavoro meticoloso e allo studio.



***26 The Plane(s)**

Francesco Maria Fratini, Davide Conversa, Joao Paulo Freitas Geronimi, Matteo Oggioni

Questo progetto disegna un dispositivo domestico leggero, montabile e smontabile, basato sull'assemblaggio di elementi a incastro. Esso può configurarsi in diversi modi, al fine di offrire svariate occasioni d'uso. Il sistema consente infatti di definire una parte espositiva, attrezzata con piani di appoggio, e uno spazio racchiuso, aprendo a innumerevoli interpretazioni da parte degli abitanti della casa.



***27 Rein Box**

Margherita Cillo, Chiara Martignano, Sofia Mastrangeli, Maria Viola Micchi

Costruire una “stanza dello sfogo” all’interno del contesto domestico è il fulcro di questo progetto: uno spazio chiuso in cui isolarsi dagli altri abitanti, entrando in un ambiente stagno, dove sfogare i propri impulsi più disparati, dalla la musica, alla danza, dal canto alla pittura.

Conclusion

Siamo stati abituati a pensare la casa come un luogo di importanza relativa nella comprensione delle dinamiche globali del mondo in cui viviamo. Oggi invece la casa è un luogo più che mai dinamico e rivelatore dei grandi cambiamenti in atto nella nostra società. Gli interni domestici non sono più alcove del privato e della famiglia, ma sono spesso luoghi che manifestano catene di relazioni molto varie, a cui si collegano modi di abitare lo spazio altrettanto molteplici e sovrapposti. Le case di oggi ospitano forme di associazione complesse e vengono utilizzate, immaginate e costruite dai loro utenti a partire da una catena di riferimenti e relazioni che essi stabiliscono con altri interni domestici sparsi per la città o per il mondo, resi accessibili tramite il web. La casa è diventata a tutti gli effetti città, portando anche uno degli ultimi baluardi della spazialità pre-moderna a ibridarsi definitivamente, perdendo quei confini netti che la distinguevano. Le classiche dicotomie privato/pubblico, interno/esterno, rurale/urbano cessano dunque di esistere come nuclei assoluti, per cedere il posto a dimensioni intermedie in cui sperimentare forme di vita e atteggiamenti diversi; è la risposta di un nuovo tipo di società, che si sente a casa nel mondo intero, allenata da anni di *reality show*, viaggi *low-cost*, soggiorni *air-bnb* e *Instagram stories*. Tutto ciò si collega alla straordinaria dimensione performativa che ha raggiunto il nostro vivere e agire quotidiano, dove ogni nostro movimento o azione può diventare una performance teatrale da raccontare a un pubblico. Basti pensare al successo di una piattaforma come *Tik-tok* che fa dell'aspetto performativo il suo punto centrale, e dove ogni contenuto può diventare un piccolo spettacolo. Con la nascita delle tecnologie 5.0 possiamo segnare il passaggio da una società dei mass-media ad una società dove la comunicazione non è più gestita da una categoria precisa di persone, ma è entrata effettivamente nelle mani di tutti. Oggi lo spazio, sia domestico che urbano, non è più inquadabile in funzioni specifiche e in configurazioni sociali standard, ma è scenario di molteplici espressioni comportamentali a cui lo spazio architettonico tradizionale difficilmente risponde, ma per cui sono i piccoli allestimenti spontanei ad avere un ruolo sostanziale.

Riferimenti Bibliografici

Appadurai, Arjun, 1996, *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis [trad. it. *Modernità in polvere: Dimensioni culturali della Globalizzazione*, Meltemi, Roma 2001].

- Baudrillard, Jean, 1968, *Le Systèm des Objects*, Gallimard, Paris [trad. it. *Il sistema degli oggetti*, Tascabili Bompiani, Milano 2003].
- Bellotti, Giovanni, 2020, *Umani in quarantena: La natura conquista le città*, in «Domusweb», <https://www.domusweb.it/it/architettura/gallery/2020/03/27/esercizi-di-coesistenza-umani-in-quarantena-la-natura-conquista-le-citt.html> [2020].
- Bose, Shumi, Self, Jack e Williams, Finn, 2016, *Home Economics: Five New Models for Domestic Life*, British Council and The Spaces, London.
- Branzi, Andrea, 2002, *L'allestimento come metafora di una nuova modernità*, in «Lotus International», n. 115, vol. 11, 2002, pp. 96-101.
- Ferrante, Elena, 2011, *L'amica geniale*, Feltrinelli, Milano.
- Forino, Imma, 2001, *L'interno nell'interno: Una fenomenologia dell'arredamento*, Alinea Editrice, Firenze.
- Galimberti, Umberto, 1999, *Psiche e techne: L'uomo nell'età della tecnica*, Feltrinelli, Milano.
- Ikea, 2017, *Beating the Battles*, <https://lifeathome.ikea.com/it/>.
- Jaque, Andrés, 2012, *Society Building Interiors*, in «Volume», n. 33, vol. 10, 2012, pp. 32-39.
- Perrot, Michelle, 2009, *Histoire de chambres*, Seuil, Paris [trad. it. *Storia delle Camere*, Sellerio, Palermo 2011].
- Scarpetta, Eduardo, 1954, *Miseria e nobiltà*, Edizioni Intra, Napoli.

Al Ground Zero del Teatro

Marina Spreafico

Dialogo tra l'uomo che sta seduto e il viaggiatore

Uomo che sta seduto - E tu, quali novità hai portato dal tuo ultimo viaggio?

Viaggiatore - Vagavo senza meta in mezzo alla pandemia, i luoghi oltre i muri mi erano preclusi, non sapevo dove posare né le membra né lo sguardo. Dominavano sensazioni di terrore e ostilità, suoni di sirene d'ambulanza e polizia, voci amplificate di moderni monatti... A un certo punto avvenne un fenomeno inusuale.

Uomo che sta seduto - Me lo sapresti descrivere?

Viaggiatore - Immagina una città nella quale tutti i muri siano stati abbattuti, come nelle case bombardate o in demolizione o, meglio, immaginale con i muri diventati all'improvviso trasparenti. Da queste case non si poteva uscire, perché un nuovo angelo sterminatore lo impediva, ma io potevo vedere quello che avveniva all'interno. E anche ascoltare, in parte.

Uomo che sta seduto - Vedere degli spazi interni e le persone che li abitano è normale ormai: tante case e uffici sono divisi dall'esterno da una vetrata. Ricordo una casa a pianoterra a L. in O.. Una signora guardava la televisione, con i bigodini in testa, e il marito trafficava nel mobile bar. Mi dissero allora che in quel paese era normale vivere una vita trasparente.

Viaggiatore - Non è la stessa cosa. Qui gli abitanti avevano ricevuto dei compiti ben precisi: trasformare i loro spazi in luoghi della Convivialità e del Gioco, del Lavoro e della Produzione, senza chiamare architetti e operai, senza cambiare la loro destinazione d'uso originaria. Sarebbe stata la loro risposta alle costrizioni del virus pandemico.

Uomo che sta seduto - E che si vedeva? Che si sentiva? Come si sono arrangiati gli abitanti per giocare, lavorare e produrre, ritrovare una paradossale convivialità in questa situazione estrema, nella quale le case sono diventate la loro prigione?

Viaggiatore - Gli abitanti di questa città, non paghi di quello che si vedeva grazie alla mancanza dei muri, si sono impegnati per inviare - attraverso i mezzi informatici di cui disponiamo, novelle finestre - le immagini di queste case e dei loro nuovi usi, viste da loro medesimi, dal loro punto di vista fisico e sensibile, rivelandoci azioni che non potremmo seguire dal nostro punto di vista, tentando insomma di far coincidere i due punti di vista, l'oggettivo e il soggettivo...

Necessità del Teatro

Viviamo in un'epoca volatile dominata dagli aerei (una delle cose di cui ci sentiamo maggiormente deprivati nella pandemia), dalle parole (che sono frequentemente solo fiato), dalle onde che si muovono per l'aria (e ci portano suoni e immagini), dai concetti, dalle idee, dai progetti che raramente prendono corpo... un vento che tutto porta e tutto porta via... La parola «teatro» è oggi – a parer mio – una delle più volatili. Assai utilizzata al di fuori del suo contesto. Se ne seguiamo il volo infatti la troviamo in luoghi lontanissimi da quelli d'origine¹, con declinazioni varie applicate a situazioni d'ogni tipo, in modi differenti, con diverse accezioni: il teatrino della politica – dispregiativo; «è tutto un teatro!» – come a dire poco serio...; teatro si chiamano diversi luoghi della moda, a Milano Armani, Versace...; commediante – uno che mente; attricetta/attorucolo – persone di poco conto; «non siamo mica a teatro!» – manco fosse un luogo di malaffare... ecc. Divertitevi voi a cercare. Più poeticamente in letteratura, dai Greci in poi, la vita è di frequente paragonata a un teatro, l'uomo a un attore. Ma il teatro è anche un grande desiderio nascosto, un sogno largamente condiviso, perfino Baudelaire sognava il teatro e ce ne lascia commovente testimonianza. E non solo perché evoca fama, successo, notorietà ma perché è un'arte antica, una maschera ineludibile del reale, profondamente radicata nella sensibilità dell'essere umano, nel nostro fondo poetico comune. Ecco quindi che – per dritto o per traverso – il teatro, come una pianta impossibile da sradicare, rispunta da tutte le parti quando invece agonizza nella sua manifestazione più nota. Un occhio attento ed esperto lo ritrova dappertutto. È una necessità ed è il cardine di una comunicazione portatrice di senso.

Raccontare un progetto

Ogni progetto che i gruppi impegnati nella nostra ricerca hanno realizzato è stato raccontato in tre modi differenti: parole, supporti grafici, video. I tre modi dovevano essere complementari e mostrare ognuno una diversa sfaccettatura del progetto. Un triplice sguardo su un medesimo oggetto. Una sorta di sguardo neo-cubista. Cercherò di raccontare il terzo modo di presentazione del progetto, quello video, che ci porterà in una città del teatro personale.

1 - Già nella sua accezione prima la parola indica ormai sia un luogo fisico sia quello che vi avviene.

Propositi e obblighi del video

Il proposito centrale del video consisteva nei seguenti punti:

- a) far vivere il progetto mediante azioni consone agli spazi e ai temi di partenza: convivialità, gioco, lavoro, produzione;
- b) suggerire differenti possibili usi dello spazio scelto, compatibili con la sua destinazione quotidiana; lasciare aperto il campo ad altri usi immaginabili.

Questi gli obblighi:

- a) durata max 1,30 minuti;
- b) evitare il montaggio;
- c) non utilizzare musica di sottofondo.

Domande

Senza attori esperti? senza copione? senza sceneggiatura? Essere progettisti, narratori, attori, realizzatori video del proprio progetto? È possibile? Ha senso? Abbiamo raggiunto lo scopo? Abbiamo aperto qualche strada? Il divario tra le presentazioni “canoniche” frutto di anni di studio e quella più “amatoriale” ha penalizzato la presentazione? La ha arricchita? Il divario è troppo grande o è colmabile? Una certa ingenuità tecnica ha aiutato o sminuito il lavoro? Ecco dunque che, nella mia funzione di guida, mi sono avvalsa dell’esperienza teatrale, considerando il teatro – come dicevo poco sopra – come matrice di tutte le comunicazioni. Come a teatro di trattava di agire (l’attore agisce), far immaginare, sentire, sognare, suggerire altri possibili scenari. Ma soprattutto raccontare con chiarezza quello che si aveva da dire. Raccontare una città che apre le sue finestre e abbatte i suoi muri, una città in cui il teatro coincide con la vita, meglio con una parte di essa, quella che appunto si vuole raccontare. Questo nuovo palcoscenico immaginario che spettacolo ci offre?

Il desiderio scenografico di spaccare una casa e rappresentarne il mondo interno appartiene allo spettacolo. Io stessa cedetti a questa tentazione anni fa, realizzando lo spettacolo *Trio*². Il pubblico entrava nella sala del Teatro Arsenale dove era allestita una casa nella casa con le pareti ritagliate. Per arrivare alla platea (in quel teatro sullo stesso piano o quasi della scena) si doveva girare intorno alla scena, si poteva sbirciarne l’interno da una finestra e ci si trovava poi davanti alla casa spaccata, quasi immersi

2 - Trio, di Kado Kostzer <http://www.teatroarsenale.it/trio.html?lang=it>

nella stanza della rappresentazione, una cucina. Altre porte facevano immaginare locali non visti. Un lampadario pendeva in mezzo alla stanza. Ricorderò poi un indimenticabile spettacolo di Andrzej Wajda³, tratto da Fëdor Dostoevskij, in cui si aveva l'impressione di essere nella sala dell'azione, mentre un orologio ne scandiva il tempo reale. E poi lo spettacolo di Arne Sierens & Alain Platel, *Allemaal Indiaan*⁴ dove in proscenio si aveva lo spaccato di alcune abitazioni... Ma fino a qui siamo ancora a teatro, nel senso proprio. Sappiamo che ci troviamo di fronte a una finzione: abbiamo il mestiere, da una parte, per rendere questa finzione più vera del vero; dall'altra parte il fatto che si tratti di una finzione è dato per scontato. Insieme, una parte e l'altra, contribuiamo a creare un certo gioco, il teatro. Ora nel nostro caso c'è di mezzo un mezzo: il video. È quindi giocoforza avvalersi di un linguaggio che gli appartiene, o almeno scoprirlo.

Alcuni esiti della ricerca

Privi o quasi di testi, i video/racconto dei progetti ci propongono alcuni elementi teatrali di base:

- a) corpi in azione
- b) spazi trasformati o in trasformazione
- c) situazioni differenti
- d) prolungamenti virtuali di spazi, azioni, corpi, ormai sentiti e vissuti come una realtà imprescindibile.

Ci siamo trovati a una specie di Ground Zero del teatro contemporaneo, nel quale restano alcuni elementi fondamentali del teatro di tutti i tempi, cadono le convenzioni fino a qui in uso, collaborano realtà, finzione, immaginazione e virtualità alla ricerca di una forma poetica che narri e metta a fuoco – come è il proprio dell'arte – la vita.

Ulteriori Domande

Ecco che sorgono, almeno per la persona di teatro, alcune domande: il corpo sta cambiando? Come? Come si prolungano i gesti nello spazio senza l'Eco del Movimento⁵, che è parte integrante dell'immaginazione e della sensibilità nella rappresentazione dal vivo? Possono, i gesti, nello

3 - Nastas'ja Filippovna, <http://www.wajda.pl/en/teatr.html>

4 - <https://romaeuropa.net/archivio/festival/anno-2000/allemaal-indiaan-siamo-tutti-indiani/>

5 - Le maiuscole sono volute

spazio virtuale, essere portatori di sensibilità ed evocare analogie o stiamo affaticandoci verso il porto del nulla? Queste sono o mi paiono domande davvero cruciali oggi, allorché siamo portati a credere che il mondo virtuale sia reale quanto quello fisico. E ancora: cosa porterà tutto ciò, come modificherà il teatro come lo abbiamo conosciuto e praticato fino a qui? Questa tendenza a farlo coincidere con la vita quotidiana è stata confermata o smentita dai nostri video? Dove si innesta la finzione, necessaria a ogni racconto? L'arte non è una fotocopia! Facciamo alcuni esempi traendoli da quanto in circolazione:

a) abbattiamo i muri di un tribunale e guardiamo. È così che si svolge un processo? O il montaggio, i commenti che lo accompagnano, le interviste inframmezzate, le inquadrature! costruiscono un racconto artificiale? Dov'è l'innesto?

b) mettiamo gli attori in mezzo al pubblico. Quali configurazioni spaziali si creeranno, anche spontaneamente, perché il teatro abbia inizio? E queste configurazioni avverranno a caso o ci saranno delle tecniche per crearle in modo che siano favorevoli a chi agisce?

c) cediamo alla vecchia tentazione di invertire i ruoli: siamo sicuri che funzioni, che sia gradito? Avendo lavorato parecchio al Teatro Arsenale di Milano, una ex-chiesa, posso testimoniare che una delle prime preoccupazioni del pubblico è quella di non essere coinvolto e che, se lo si vuole coinvolgere, bisogna accuratamente prepararlo.

d) altra questione: qual è il lievito che eleva la vita (quotidiana) a rappresentazione e poesia della medesima?

Doveri della guida, sue risposte

Guidare una ricerca innovativa pone dei doveri: rispondere alle domande, indicare qualche punto di convergenza all'orizzonte, snebbiare la strada cammin facendo. È quello che ho tentato di fare durante il periodo di ricerca, rispondendo alle domande che mi venivano rivolte durante la realizzazione dei video secondo alcune semplici linee guida:

- si capisce?
- il tuo video è noioso?
- stai raccontando qualcosa di essenziale altrimenti che con disegni e parole, delle quali il tuo video sarà un complemento?
- realizzare il tuo video ti aiuta a chiarire il tuo progetto?
- ti fa sognare o vedere il tuo progetto con maggior poesia?

I Progetti e la loro anima

Posso affermare con una certa sicurezza che la gran parte dei progetti e dei loro video hanno mostrato, con maggior o minore fantasia, un condiviso desiderio di evasione dalla routine quotidiana, dallo spazio costretto, dal buio dell'interno e un parallelo desiderio di fuga nella luce, all'aperto, nel sogno, nell'immaginazione come complemento e arricchimento della vita quotidiana: dalla possibilità di creare incontri inattesi in ascensore a cene immaginarie in mezzo mondo; dal vedere le stelle, vere o finte, in pacifica solitudine a un totem catalizzatore di incontri, dal crearsi i raggi della luce al creare dei giardini di sogno in una casa buia; dalla gioia di comunicare attraverso l'acqua nella vasca da bagno o nella doccia al rispondere alle domande segrete cui solo una maga può rispondere; o più semplicemente ma non meno essenzialmente, come moltiplicare uno spazio piccolo, articularlo, variarlo, spersonalizzarlo o personalizzarlo in funzione del suo uso su internet; ed altro ancora.

I Progetti e il loro nome

Ogni progetto ha avuto due nomi: uno ufficiale, dato dal gruppo di progettisti, spesso in inglese e spesso, a parer mio, un po' cervellotico. Per mio uso li ho rinominati quasi tutti e corredati da uno schizzo che me li richiamasse facilmente alla mente. Ne è uscita una specie di piccolo mazzo di tarocchi che vedete nelle pagine successive.

Breve disamina dei progetti












Temi affrontati

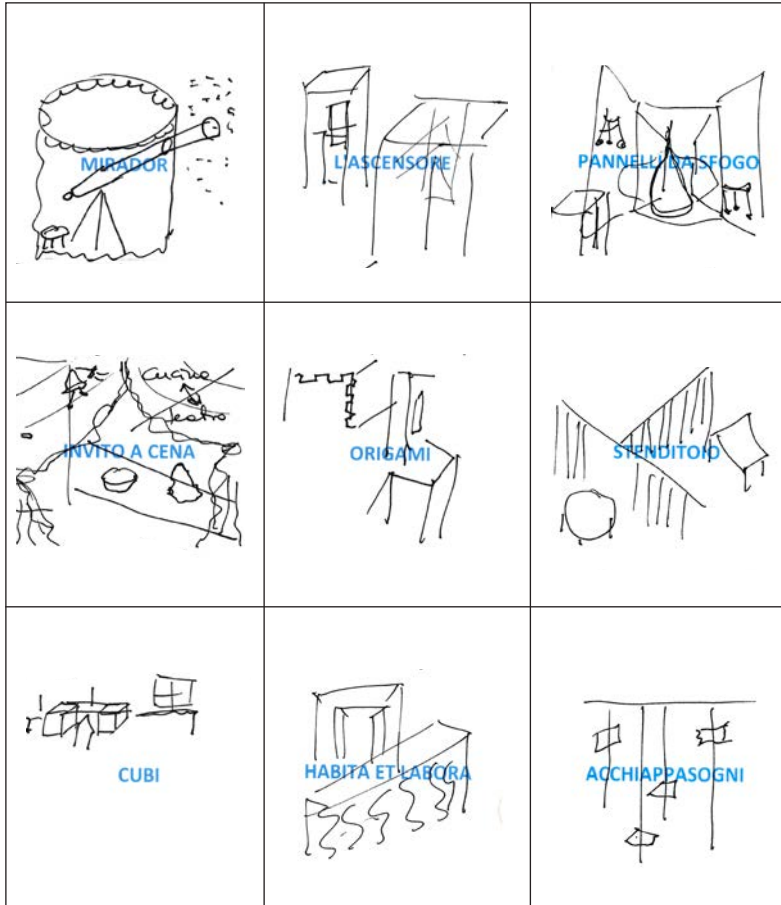
Ventuno i gruppi che hanno partecipato alla ricerca, dei quali cinque si sono focalizzati sul tema della Convivialità e del Gioco e sedici su quello del Lavoro e della Produzione.

Luoghi

Tre i progetti proiettati negli spazi abitativi comuni: *Social lift*, l'ascensore; *Multiversi*, le scale condominiali; *Una maga in zona rossa*, il pianerottolo/ingresso.

Un progetto si è focalizzato su uno spazio abitativo esterno: *Altrove*, un piccolo terrazzo.

<p>*Parkour domestico*</p> <p>DIVANO EQUIPAGGIATO</p> <p>"Fantastic gym"</p>	 <p>VASCA INTERATTIVA</p>	 <p>SCALE COLTIVATE</p>
 <p>POCCIA</p>	 <p>ESSICCATOI</p>	 <p>AURIA INFORMATICA</p>
 <p>ANGOLE E NICCHIE</p>	 <p>BARILOTTO</p>	 <p>ARMADIO</p>
 <p>MAGA</p>	<p>Dis tanz a</p>  <p>PARKOUR IN CUCINA</p>	 <p>RIFLESSI</p>



Due progetti si sono rivolti a persone che vivono altrove: *Un-conventional conviviality*, un invito a cena; *Clik*, aura da videocall.

Un progetto *Part Near*, ha introdotto l'esterno nell'interno.

Undici progetti sono stati dedicati specificamente agli spazi interni e di questi:

- sette a specifici locali: *Acchiappasogni*, corridoio; *Archivia*, corridoio/scale interne; *Spazi inutili*, angoli e nicchie; *Rituals*, doccia; *Cntrl+Alt +Canc*, bagno; *Blocked at home*, stanza da letto; *LCA*, cabina armadio.

- cinque alla suddivisione di un medesimo locale: *The Plane(s)*, soggiorno; *Vite parallele*, cucina; *Distanza*, cucina; *Habita et labora*, monolocale; *Rein Box*, ingresso.

Infine due progetti hanno messo l'accento su un oggetto catalizzatore: *Fantastic Gym*, un divano; *Polyolith*, un totem multiuso;

Concludendo

Uomo che sta seduto – Hai trovato una risposta alle tue domande?

Viaggiatore – Non credo nemmeno di averla cercata... Il vento soffia ed abbatte limiti e certezze. Un nuovo panorama si sta aprendo davanti agli occhi, i vecchi confini sono cancellati, i nuovi non ancora delineati... Parole e immagini turbinano, ideogrammi o geroglifici mai visti prima stanno prendendo forma. È presto per sapere.



Social Lift

Alessandro Nervi, Ludovico Scavello, Stefano Spagnoli, Francesco Tassinato

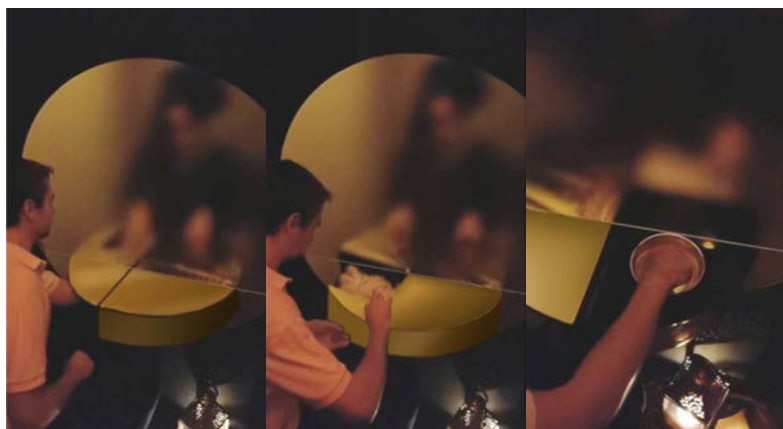
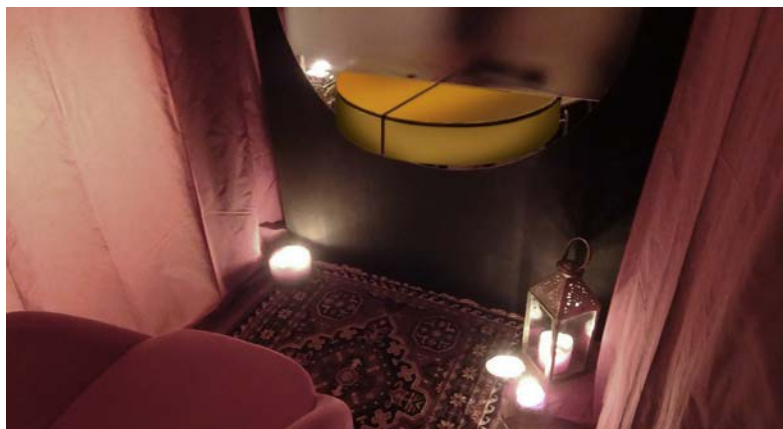
«L'ascensore come galeotto dei messaggi d'amore».



Multiversi

Ilaria Amendola, Ginevra Bagnoli, Gaia Balbiani

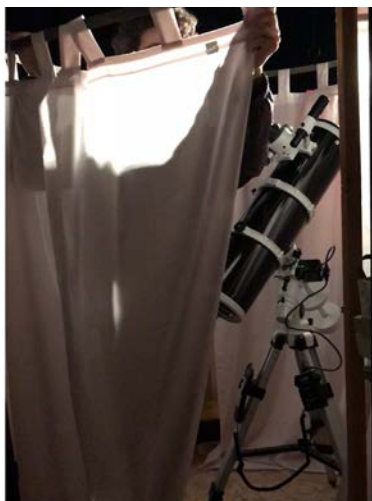
«I condomini coltivano e si invitano a pranzo».



Una maga in zona rossa

Martina Galdangelo, Andrea Carlomaria Groppi, Davide Gugliotta, Margherita Serdino

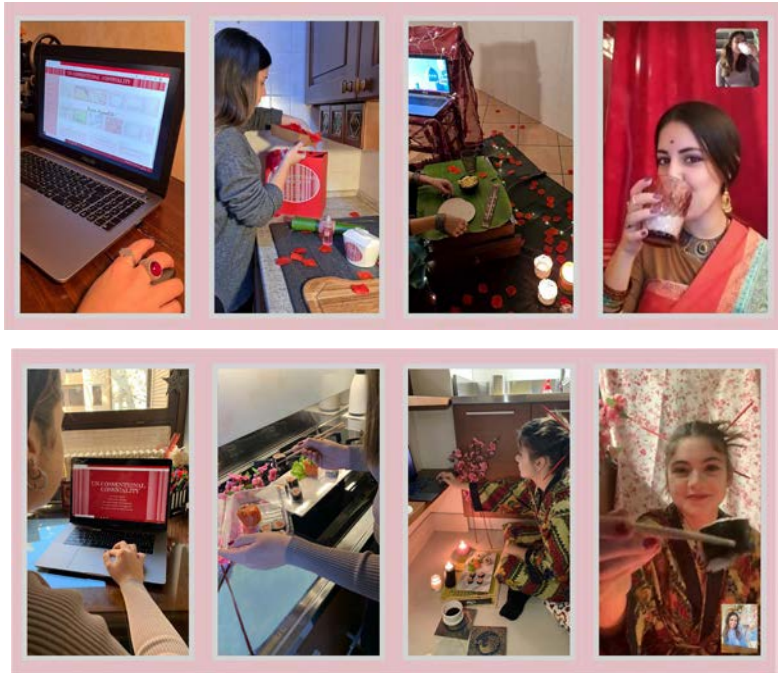
«Cara vicina, che ne sarà di me?».



Altrove

Ilaria Donadel, Sebastiano Nespola

«E quindi uscimmo a riveder le stelle».



Un-conventional conviviality

Eleonora Masperi, Elena Minnini, Giulia Migliorini

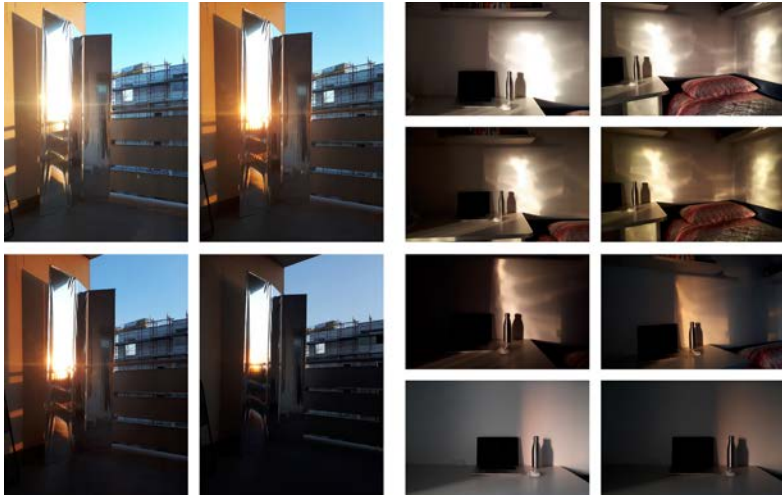
«Cene etniche online tra amici».



Clik

Cristine Rentz, Camilla Sala, Isotta Santus

«Oltre alle parole il mio stato d'animo».



Part Near

Alessandro Alloni, Beartice Anselmo

«Fiat Lux!».



Acchiappasogni

Ana Gilmet, Jose Munoz, Irena Yi Serra, Marta Pandini

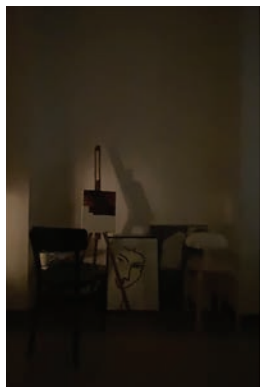
«In corridoio: pensieri, ricordi, messaggi».



Archivia

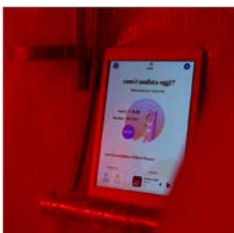
Monica dell'Acqua, Claudia Di Lauro, Itziar Delgada, Pau Hernandez

«Corridoio e scale interne: essico e ti offro una tisana!».



Microstanze. Non esistono spazi inutili ma solo spazi inutilizzati
Camilla Conti, Carlotta Malta

«Angoli e nicchie: dipingo e leggo».



Rituals

Domenico La Rocca e Marco Martella

«Una doccia che fa sognare».



Cntrl+Alt+Canc

Giada Maggi, Marco Tira, Mariaclaudia Tricarico

«Leggiamo i messaggi che ci ha inviato.....la nostra coinquilina!».



Blocked at home

Kenya Amaro, Ines Bettan

«La mia scrivania adattabile».



LC4

Niccolò Corfini, Simona Criaco

«Chi direbbe che sono nella mia cabina armadio?».



The Plane(s)

Francesco Maria Fratini, Davide Conversa, Joao Paulo Freitas Geronimi, Matteo Oggioni

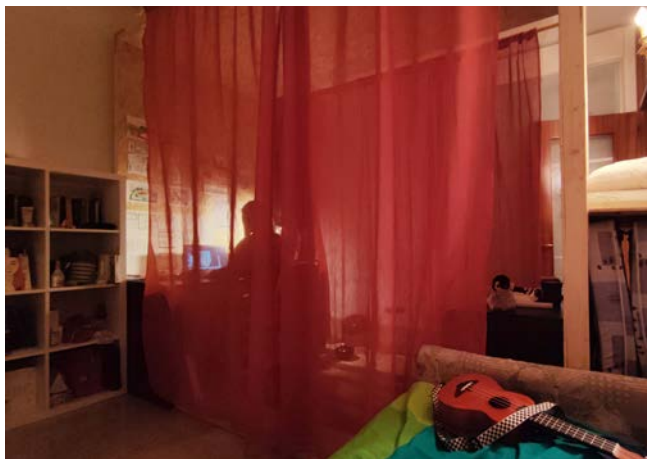
«Soggiorno con camerino».



Vite parallele

Edoardo Cardia, Maria Nely L. Manzano, Giulia Molteni, Carolina Moretti

«È sempre una cucina, ma...».



Habita et labora

Adriano Amenta, Chiara Frattallone, Marco Grattarola, Umberto Marcucci

«Era un monolocale...».



Rein Box

Margherita Cillo, Chiara Martignano, Sofia Mastrangeli, Maria Viola Micchi

«Ingresso da sfogo».



Distanza

Maria Jose Gozalo Carvajal, Cristina Diaz Martin, Alvaro Sanchez Garcia

«A ognuno il suo piano».



Fantastic Gym

Marco Acquati, Stella Ardito

«In mancanza di meglio: kit da sport sotto il banco».



Polilith

Martina Capponi, Riccardo Mazzeo, Giulia Mellace, Marie Amelie Tetard

«Ci vediamo al Totem?».

TALKING HEADS

Paolo Inghilleri

In questo mio intervento esporrò alcuni pensieri relativi a come è cambiato il nostro modo di vivere la casa durante la pandemia. L'idea è quella di portarvi il punto di vista di uno psicologo sociale e clinico, vale a dire di uno studioso che osserva l'impatto dei cambiamenti socioculturali sui comportamenti, anche dal punto di vista medico.

Nel mio dipartimento presso l'Università Statale di Milano lavoro con un gruppo di ricercatori che si occupano di psicologia sociale e, insieme a loro, ho elaborato delle riflessioni sul Covid-19 e sull'impatto che questo ha avuto sul nostro rapporto con gli spazi dove abitiamo. Comincerò illustrando il tema importante del cosiddetto attaccamento ai luoghi. Durante la nostra vita costruiamo dei legami psicologici con molti luoghi sia all'interno che all'esterno della nostra casa. Il tema dell'attaccamento ai luoghi deriva da una famosa teoria della psicologia generale, psicoanalitica e biologica che studia l'interazione primaria tra il bambino/a e la madre (o tra il bambino/a e altre figure significative) che si viene a creare nei primissimi mesi di vita del piccolo/a, in particolare a partire dall'ottavo mese. In queste prime fasi dello sviluppo il bambino/a matura un sentimento di vicinanza, affettivo e fisico, basato sui gesti, sugli sguardi, sulla sensazione psicofisica del corpo adulto che lo sostiene. Questo insieme di elementi porta allo sviluppo di un nucleo psicologico sicuro che consentirà al bambino/a di affrontare il cambiamento e le successive sfide della vita.

Se tutto va bene, infatti, l'infante cresce con un nucleo interno forte. La cosa interessante, a tal proposito, è che questo sviluppo non avviene nel vuoto, ma in alcuni luoghi fisici dell'abitare, come per esempio la cameretta, la propria casa o il proprio quartiere. Il senso di sicurezza si lega quindi all'essere fisicamente e psicologicamente all'interno dei luoghi in cui si è creato l'attaccamento ed è quindi normale che questi luoghi crescano nel nostro mondo psichico insieme a noi. Allo stesso tempo, esistono molti studi relativi alla rottura dell'attaccamento ai luoghi, vale a dire su cosa succede quando il rapporto con i luoghi della crescita e dell'attaccamento si interrompe. Questa rottura può avvenire in seguito ad allontanamenti bruschi, come traslochi o trasferimenti forzati (per esempio nel caso dell'esilio o della migrazione). Tuttavia, può anche succedere l'inverso: io non mi muovo, ma i luoghi dell'attaccamento cambiano, proprio come è successo nel caso del *lockdown*. Quella casa che mi dava sicurezza in quanto legata a certe azioni e ricordi, improvvisamente cambia e incomincia ad ospitare altre dimensioni. Quando l'uso di questi luoghi si modifica – ad esempio perché non li possiamo più frequentare come i luoghi del lavoro e del tempo libero durante la pandemia, o perché diventano all'improvviso condivisi con tutti i membri della famiglia intenti in altre attività – si viene a creare una sorta di rottura del nostro senso di attaccamento ad essi. Sono molteplici i casi in cui il Covid-19 ha causato questa frattura. Durante la pandemia molte persone hanno anche vissuto una sorta di trasferimento forzato a casa, perché non potevano più abitare i luoghi della socialità che prima davano sicurezza e gioia. Tutto ciò ci pone di fronte a una considerazione. È molto diverso cambiare i luoghi della vita quotidiana.

na perché si sceglie di fare ciò o perché si è obbligati. L'esempio classico è quello dei migranti, coloro che sono costretti a fuggire e che non decidono in modo autonomo di andarsene. In questi casi è anche determinante la presenza o meno di un tempo anticipatorio in cui il cambiamento viene preparato attraverso dei riti di partenza da fare da soli o insieme ad altre persone: il tempo per elaborare il cambiamento, sia che sia stato deciso o imposto, è molto importante. Il mutamento improvviso, invece – come quello legato al Covid-19 – mette a rischio le nostre sicurezze, privandoci all'improvviso di quei luoghi significativi che avevamo costruito dentro di noi, e comporta quindi dei rischi per l'identità. Fortunatamente esiste anche un'ampia letteratura che spiega come si possa reagire alla rottura dell'attaccamento ai luoghi. Il tipo di reazione da ricercare dipende di solito dalle caratteristiche psicologiche personali, che determinano il modo in cui ciascuno tende a reagire alle difficoltà. Tutto ciò si lega al proprio passato e al fatto che nella propria infanzia si sia maturato o meno un senso di sicurezza interiore che ci rende più propensi alla novità. Questa propensione viene definita, come abbiamo detto, attaccamento sicuro ed è una grande risorsa per poter rispondere in modo adattativo alle fratture che si potrebbero presentare nel corso della vita.

Un'altra risorsa importante è la resilienza: chi ne è dotato, infatti, reagisce meglio ai cambiamenti. Un elemento centrale, in questo senso, riguarda la cosiddetta personalità autotelica. Questo tipo di personalità, infatti, riesce quasi sempre a ricercare e a trovare esperienze ottimali dal punto di vista cognitivo e affettivo anche in condizioni difficili, vive con intensità le situazioni contingenti e riesce in generale a vedere il lato positivo della vita, non tanto per puro ottimismo ma attraverso la capacità di dare senso profondo agli avvenimenti, anche a quelli negativi. Lo sviluppo di questa personalità deriva spesso da una serie di esperienze infantili che si legano all'attaccamento sicuro e alla possibilità, anche grazie alle figure genitoriali, di rielaborare la situazione in cui ci si trova. Il risultato è quello di avere esperienze dotate di senso, portando, appunto, a un'esperienza ottimale. L'esperienza ottimale viene chiamata anche *Flow of consciousness*. La teoria del flusso di coscienza è stata elaborata da un importante studioso e psicologo statunitense, Mihály Csikszentmihalyi, e ad essa fanno riferimento anche molti architetti, urbanisti e designer. Questa teoria mostra come in certi momenti della nostra vita abbiamo l'occasione di integrare quattro elementi importanti del nostro essere e questo porta a uno stato psicologico positivo. Questi elementi sono:

1. Attivazione cognitiva: è una situazione in cui sono molto concentrato e la mia intelligenza lavora in maniera efficiente nel fare ciò che sto facendo;

2. Stato affettivo positivo: è la condizione in cui mi sento emotivamente bene nel fare ciò che sto facendo;
3. Autodeterminazione: situazione in cui ho la sensazione che, nel fare ciò che sto facendo, mi determino come individuo;
4. Equilibrio tra richieste della realtà esterna e le mie capacità interne.

Secondo molti psicologi cognitivisti, come ad esempio Donald Norman, esistono oggetti dell'ambiente domestico che veicolano questi tipi di sensazioni, favorendo così anche lo sviluppo di una intelligenza emotiva. Ma anche i luoghi della casa dove si sono realizzati questi tipi di esperienze agiscono poi nel favorire queste quattro sensazioni: sono i luoghi del gioco, o quelli di uno studio coinvolgente o di un lavoro appassionante, o quelli di una relazione positiva con un familiare o con il partner.

Nel corso del primo *lockdown*, i casi che ho avuto modo di analizzare insieme al mio gruppo di ricerca sono variegati. Ci sono situazioni positive, come quelle dei genitori che lavorano in casa e delle loro mutate e più intense relazioni con i figli e tra loro stessi: in questo caso la possibilità di condividere quotidianamente gli spazi si è rivelata positiva in quanto ha portato a una maggiore conoscenza e una maggiore attenzione ai bisogni dell'altro. C'è poi il caso in cui il *lockdown* ha determinato un miglioramento della condizione di casi limite, come *hikikomori* e persone depresse, che, dal trovarsi simili agli altri, reclusi come loro in casa, hanno tratto giovamento e un senso di normalità. C'è poi il caso delle famiglie transnazionali, quelle che abitualmente usano tantissimo i nuovi media per interagire con la propria famiglia di origine: i loro meccanismi sono diventati improvvisamente la nuova normalità per tutti. Ma ci sono poi, naturalmente anche i casi negativi, legati soprattutto a un ambiente domestico insufficiente e a crisi di tipo economico: famiglie in cui lo spazio personale, specie per gli adolescenti, è stato troppo ridotto, l'accesso ai sistemi digitali è stato difficile, si è creata l'impossibilità di ricercare esperienze ottimali all'esterno della casa. È interessante notare che questi elementi problematici si sono verificati anche transculturalmente. Una ricerca che abbiamo condotto in India, nello slum di Dharavi nel centro di Mumbai, ha mostrato come anche in un contesto dove l'estrema condivisione abitativa è abituale e ha normalmente anche elementi positivi dal punto di vista relazionale, la situazione è molto peggiorata portando a livelli di stress prima sconosciuti.

Walter Prati

Il mondo della musica in questo momento storico di chiusura è molto frammentato. Da un lato, chi intende la musica come forma di comunicazione collettiva, attraverso il concerto, si sente bloccato: mancando la possibilità di comunicare di fronte a un pubblico fisico attraverso l'esibizione, molti musicisti hanno sospeso la loro pratica. Non intravedevano una prospettiva attuabile.

Dall'altro, coloro che intendono la musica come arte del comporre hanno reagito in maniera diversa. Nell'ambito in cui la progettazione ha un ruolo preminente, infatti, sono accaduti dei fenomeni particolari, espressione di un atteggiamento positivo verso la condizione che si è venuta a creare. A mio parere, questa situazione di chiusura è stata vissuta positivamente da coloro i quali hanno potuto disporre di spazi adeguati: avere la possibilità di isolarsi, poter disporre di un proprio spazio per comporre e studiare la musica. Nel mondo delle mie relazioni ho vissuto entrambe le reazioni: mi occupo sia di composizione che di *performance*, quindi entrambi gli elementi creavano una dialettica nel possibile modo di operare. Da un lato ho avuto la possibilità di progettare, dall'altro ho potuto produrre e far circolare le mie registrazioni; l'idea che prima o poi questa situazione sarebbe finita ha incoraggiato questa dinamica; progettare e realizzare per quanto possibile.

Senza dubbio la mia è stata, ed è, una condizione fortunata. Ho potuto permettermi di vivere questa situazione di restrizione in un modo "confortevole"; avevo uno spazio di riferimento attrezzato per la mia attività e la mia casa è abbastanza grande. Non ho idea di come il medesimo equilibrio avrebbe potuto mantenersi in uno spazio più piccolo. Un'altra condizione fortunata si è presentata grazie a un teatro con la richiesta di raccontare ciò che stavo facendo in quel periodo di "fermo performativo". È stata un'occasione per lavorare a nuovi progetti e metterli subito in circolazione, registrandoli sia in formato audio che video. È nato così una video testimonianza dove, suonando il violoncello, interpreto brani molto diversi tra loro nella medesima stanza, con inquadrature specifiche. Così, ogni volta, ad ogni cambio di musica eseguita corrisponde una visione differente, creando una percezione di spazi sempre diversi.

Sono composizioni nelle quali fondatare, musiche e trattamento elettronico, a cui sono stati sottoposti gli audio e i video, compongono un'unica piccola opera. Ho poi scoperto che questo tipo di lavoro è stato fatto da molti, tra colleghi musicisti e organizzazioni musicali. Alcune di queste *performance* sono state trasmesse in *streaming*, seguendo due modalità differenti. La prima era la semplice registrazione di un evento musicale fatto in casa, mentre la seconda prevedeva un'elaborazione della *performance* prodotta. Ho qui valutato che la semplice testimonianza dell'evento musicale realizzato in casa e trasmesso *live* non dava molto ritorno in termini emozionali, perché appariva come qualcosa di arrangiato, dove lo spazio era molto riconoscibile nel suo essere domestico. Si entrava in una forma di intimità che non dava emozioni. L'alternativa a tutto ciò era quella di creare un set, di arredare la stanza in maniera tale da delineare situazioni diverse, posizionando proiettori in modo tale da creare ombre, per poi

dare vita a una successiva elaborazione elettronica. L'attuazione di questi differenti passaggi (allestimento dello spazio, registrazione ed elaborazione elettronica del prodotto) hanno dato, dal mio punto di vista, un senso compiuto al progetto e alla definizione del prodotto finale.

Roberto Pantaleoni, Studio Orizzontale

Orizzontale è un collettivo di architetti che nasce a Roma nel 2010. Abbiamo compiuto dieci anni in pieno lockdown. Eravamo ancora tutti studenti quando, dopo diverse esperienze all'estero, abbiamo deciso di sperimentare nella nostra città quello che avevamo visto altrove, lontano dall'accademia italiana.

Abbiamo cercato di focalizzarci sullo spazio pubblico, mettendo a sistema tutti i potenziali inespressi offerti dalla città.

Tra i primi elementi che abbiamo preso in considerazione ci sono gli spazi inutilizzati, vale a dire tutti gli spazi comuni della città che restano abbandonati o in attesa di trasformazione, fino ad arrivare agli spazi pertinenziali e di vicinato. E qui mi collego subito al *lockdown*, durante cui spazi come le terrazze condominiali e i cortili sono stati riscoperti e usati per nuovi scopi, facendo emergere un potenziale inespresso, che spesso le abitudini ci portano a non vedere.

Un altro elemento su cui ci siamo focalizzati sono i materiali di scarto, per i quali abbiamo inventato nuovi usi e significati. Per esempio nell'installazione *8 e 1/2*, che abbiamo realizzato al MAXXI nel 2014, abbiamo usato dei fusti di birra fatti in materiali riciclabili (plastica e cartone) che abbiamo trasformato in sfere luminose.

Infine, l'elemento su cui spesso ci concentriamo sono gli usi dimenticati. Attraverso i nostri progetti, di carattere effimero e temporaneo, e che potremmo definire delle scenografie urbane, sollecitiamo la riscoperta di usi dimenticati da parte degli abitanti, che agiscono come attori.

Lavoriamo spesso con le comunità per cambiare la loro percezione di alcuni luoghi, dei quali non percepiscono il valore perché si sono abituati a una condizione di abbandono e di degrado. Cerchiamo di lavorare per attivare il loro immaginario in merito a questi spazi.

Il temporaneo per noi è uno strumento fondamentale, perché ci consente rapidità di esecuzione per la sua semplicità di assemblaggio e flessibilità nel tempo, perché offre la possibilità di cambiare in maniera repentina in base a processi reali. Quello che facciamo è dunque attivare processi reversibili e incrementali.

L'altro strumento che utilizziamo è l'autocostruzione, che da un lato ci consente di controllare tutto il processo architettonico, dall'ideazione, alla progettazione, all'esecuzione, dall'altro è uno strumento di coinvolgimento, di condivisione di intenti. Infatti tutti i nostri interventi vengono realizzati in loco, avviamo dei cantieri accessibili alla cittadinanza, non lavoriamo mai in pre-produzione. In questo modo cerchiamo di coinvolgere il più possibile le persone che abiteranno lo spazio, aprendo un dialogo con loro. L'obiettivo è creare un legame tra *habitat* e abitante, innescando un senso di appartenenza e quindi di tutela del luogo stesso.

Passiamo ora ai progetti. *Gondwana* (2012) è uno dei nostri primi progetti ed è uno di quelli a cui sono molto affezionato per il processo creativo a cui è legato. Si tratta di un palco realizzato a Terni in occasione del festival FESTArlab. Quando siamo arrivati, è successo che, essendo cambiati alcuni dei presupposti iniziali, ci hanno chiesto in un giorno di

re-inventare il nostro progetto. Ci chiedevano di creare un palco per rappresentazioni. Ci siamo allora interrogati su come questo palco avrebbe occupato lo spazio nei momenti di non rappresentazione. Come abitava la piazza questo oggetto? Abbiamo definito questa lunga analisi «il complesso del palco vuoto». Di solito siamo abituati a vedere negli eventi, nei comizi, il palco vuoto come un luogo recintato, inaccessibile. Abbiamo quindi preso ispirazione dal gioco cinese *Tangram*, per creare un gioco urbano fuoriscalda che durante il giorno potesse essere abitato in diversi modi, diventando spazio di incontro, di gioco o di libera interpretazione, e rispondere alla sua funzione di palco, durante la programmazione. Noi cerchiamo spesso di non funzionalizzare troppo i nostri progetti, lasciando margine per una più ampia interpretazione da parte degli utenti.

Ora vi parlo del progetto di *Largo Perestrello*, iniziato nel 2010 e tutt'ora in corso. Questo spazio era il risultato di alcune compensazioni urbanistiche legate alla realizzazione di un parcheggio interrato, che avrebbe dovuto prevedere anche la realizzazione di una piazza per il mercato di quartiere. Tuttavia, quando i lavori per la parte interrata si erano conclusi, quelli per la piazza non erano mai partiti. Lo spazio soprastante il parcheggio era rimasto vuoto. In accordo con il comitato di quartiere abbiamo allora deciso di fare un'azione dimostrativa, che è consistita nel rimuovere le barriere che non consentivano di accedere a questo spazio e di creare un grande punto interrogativo con le recinzioni che avevamo smontato. Qualche settimana dopo questa *performance* provocatoria sono cominciati i lavori di pavimentazione dello spazio vuoto. Abbiamo realizzato allora un piccolo presidio, per seguire provocatoriamente i lavori, una postazione di *work watching*, una gradonata rivolta verso il cantiere che consentiva ai cittadini di avere un controllo diretto sui lavori da svolgere da parte dell'amministrazione. Tuttavia l'amministrazione non ha mai consentito che in tale spazio si potesse svolgere un mercato, per motivi legati alla mancanza di requisiti antisismici del solaio, che non si prestava ad ospitare il peso di un'occupazione simile. Abbiamo allora creato in auto-produzione dei piccoli arredi che consentissero alle persone di usare questa ampia area pavimentata, indefinita e priva delle minime attrezzature. Abbiamo anche organizzato una festa con il comitato di quartiere. Eppure in seguito l'area è tornata come prima, 1400 mq di area pavimentata inutilizzabile se non al suo bordo. Sette anni dopo, nel 2017, ci è capitata una grande opportunità con il festival *New Generations* che si è tenuto a Roma quell'anno, e abbiamo deciso di intervenire nuovamente su questo spazio immobile. Questa volta però, con più esperienza, abbiamo coinvolto un gruppo di psicologi sociali, gli studenti di architettura romani e associazioni locali creando un cantiere aperto, ai margini della piazza. Parallelamente gli

psicologi hanno svolto una ricerca su quella che era la percezione dello spazio da parte di chi abitava la zona. Il quartiere dove sorge questo spazio si trova a est di Roma ed è caratterizzato da una società multietnica. Esso ospita infatti la comunità bengalese più grande di Roma. Questa ricchezza culturale genera una stratificazione di usi all'interno della piazza, dai bambini che giocano, alla cena per la fine del *Ramadan* e così via. L'analisi degli psicologi ha rivelato il potenziale inespresso dello spazio e ha contribuito a definire una linea narrativa che si traducesse in progetto. Abbiamo quindi prodotto una gradonata e un tavolo che simulassero la punta di un iceberg, proprio perché era il simbolo di un enorme potenziale sommerso e inespresso. La gradonata è servita per ospitare alcuni *talk* del festival, il tavolo per svolgere gli incontri degli psicologi con gli abitanti. Abbiamo quindi scelto di realizzare elementi che fossero catalizzatori di incontri. La struttura è stata poi smontata, perché il comune la considerava un'opera permanente (invece che temporanea) e in quanto presunta tale non rispondeva ai requisiti necessari. Erano rimasti però i segni pittorici a terra. Due anni dopo siamo tornati e in collaborazione con l'ambasciata olandese di Roma, abbiamo usato la suggestione di quanto era rimasto per costruire una nuova struttura temporanea a forma di barca, che attraversasse il vuoto lasciato dall'iceberg come una grande rompighiaccio. La barca presentava un tavolo e un piccolo palcoscenico e oggi è ancora lì. L'opera è molto utilizzata e noi stiamo pensando al prossimo intervento che possa avere dei caratteri semi-permanenti.

Ora passiamo a un altro progetto del 2017, *Crossings Belmonte*, a Belmonte Calabro, in collaborazione con la London Metropolitan University e la Rivoluzione delle Seppie. Questo progetto analizza alcuni temi. Il primo è lo spopolamento delle aree dell'entroterra calabrese, il secondo è la sovrapposizione di migrazioni. Come i giovani locali migrano da questi luoghi per raggiungere le grandi città, quei paesini sono meta della migrazione da parte del sud del mondo, in primis l'Africa. Abbiamo quindi deciso di lavorare con queste comunità variegata. In particolare Belmonte Calabro ha tra i suoi abitanti soltanto un ragazzo locale autoctono sotto i venti anni. Il primo laboratorio che abbiamo fatto prevedeva la realizzazione di alcune sedie e panchine, elemento fondamentale per stare insieme e costruire delle relazioni. Abbiamo solo fornito i telai in ferro, mentre il resto è stato progettato dagli abitanti in totale autonomia d'espressione. Le sedie sono poi state donate al comune e usate nel paese. Il secondo laboratorio si basava invece sul recupero di un antico Carnevale locale, la cui pratica è stata ripresa attraverso la costruzione di strutture effimere da portare in parata e che servissero anche per creare ombra o come quinte sceniche. L'anno dopo il comune ci ha concesso di lavorare su una zona

del paese non utilizzata, il magazzino della Biblioteca Comunale che non era mai stato aperto al pubblico. Sempre nella ricerca di una stratificazione di nuovi significati, abbiamo lavorato sull'immaginario del luogo. Resistendo questo spazio abbiamo quindi creato un Museo dell'Immaginario. Da un lato abbiamo progettato e realizzato delle strutture espositive, dall'altro un gruppo di scrittura creativa ha lavorato con gli abitanti per definire le storie che sarebbero state raccontate in questo museo. Gli oggetti donati dalle persone locali per questo Museo dell'Immaginario sono quindi state corredate da storie scritte ad hoc. Durante la realizzazione del progetto abbiamo anche pensato al suo spazio esterno, che è stato attrezzato come luogo di incontro e di eventi. Nello stesso anno abbiamo prodotto degli oggetti mobili che, dall'interno del museo potessero invadere lo spazio esterno, stimolandone l'uso. Nello specifico si trattava di carrelli, alcuni dei quali si potevano usare per allestire un teatro delle marionette, altri potevano diventare una biblioteca ambulante. Sempre a Belmonte nel 2019 il comune ci ha dato in concessione un ex convento, per il quale erano già stati iniziati dei lavori di ristrutturazione per farlo diventare un centro culturale, ma che non erano mai stati ultimati. La nostra idea era quella di completare questo edificio, usando la tecnica dell'autocostruzione e dell'architettura temporanea. Abbiamo usato i materiali di scarto delle lavorazioni artigianali locali. Il pavimento, per esempio, è stato composto con pezzi di scarto di legno e di marmo ed è stato appoggiato direttamente su un'intelaiatura di legno senza fissaggio a terra. Insieme al pavimento abbiamo lavorato all'impianto elettrico e poi agli arredi. Alla fine abbiamo realizzato il bagno. L'idea è quella di espanderci al secondo piano e di immaginarlo come uno spazio per imparare, un laboratorio, una residenza temporanea per artisti. L'idea è sempre quella di attivare il paese.

L'ultimo progetto di cui vi parlo si chiama *CivicoCivico*, all'interno del *LURT*, laboratorio urbano di rigenerazione territoriale, ed è stato progettato a Riesi in Sicilia, in provincia di Caltanissetta, in collaborazione con la comunità valdese di Riesi, risultata assegnataria di questo spazio confiscato alla mafia. La loro volontà era quella di aprirlo alla cittadinanza, trasformandolo in luogo di incontro e didattico. La prima cosa che abbiamo notato quando siamo arrivati a Riesi per un sopralluogo era l'assenza di spazi di incontro lungo la strada e anche la completa mancanza di segnaletica stradale. Abbiamo quindi deciso, in accordo con l'amministrazione, di pedonalizzare in forma temporanea il tratto stradale che si trovava in corrispondenza dell'edificio, segnalandolo a terra con della vernice blu (la stessa che si usa per i parcheggi). Doveva durare poco tempo, ma il Comune ha deciso di prorogare la durata e ad oggi è ancora uno spazio pedonale. Il progetto fornisce al quartiere uno spazio di incontro esterno

che lavora in collaborazione con lo spazio interno della casa. Grazie anche alla presenza dei bambini che ci giravano intorno mentre intervenivamo abbiamo individuato delle destinazioni d'uso legate al gioco per questo tratto di spazio pubblico. Contemporaneamente abbiamo agito sull'interno, sviluppando un intervento minimo che lo rendesse abitabile e mantenendolo polivalente e aperto, un luogo con molti usi possibili, da ludoteca a luogo didattico. Abbiamo realizzato una piccola cucina. Sono stati usati elementi leggeri e modificabili, reversibili. Un altro spazio a cui abbiamo lavorato era invece un locale in diretta comunicazione con l'esterno, che potesse diventare una piazza invernale, aperta al pubblico durante le ore di attività, oppure uno spazio per conferenze o altri usi. Questo progetto, come quasi tutti i nostri interventi, è stato realizzato in collaborazione con le comunità che lo abitano. Questo coinvolgimento cambia il destino dell'oggetto stesso, che non è più alieno a chi lo usa, ma ha una storia che lo lega agli utenti, che gli dà senso. Questo è valido sia nel contesto urbano che domestico.

Gianfilippo Maria Falsina Lamberti

Sono sceneggiatore e regista teatrale, nonché il fondatore della compagnia *Grand Guignol de Milan*, volta a riportare in scena l'antico teatro della cronaca nera, padre teatrale del cinema horror.

Durante il *lockdown*, attraverso il mio lavoro, ho provato in vari modi a riflettere sugli spazi della rappresentazione. Sia per quanto riguarda la costruzione della scena teatrale, sia osservando quegli interventi casalinghi che sono stati sviluppati da molte persone in quei mesi. È successo infatti che diversi operatori dello spettacolo – musicisti, attori, personaggi pubblici – si siano reinventati per continuare a fare il proprio lavoro e per dare una continuità al proprio pubblico, realizzando prodotti casalinghi e diffondendoli via web. Molti attori hanno scelto di proporre letture, altri invece chiacchieravano al computer con altri, portando la propria quotidianità. In altri casi ancora sono state create opere teatrali, alcune ambientate in casa, altre che prevedevano l'allestimento di scenografie domestiche: esempio su tutti la serie *HOMEShakes* di Zoe Pernici e Francesco Scarel che associavano a video girati in casa con protagonisti oggetti quotidiani (fornelli, lavatrici etc.) alcuni tra i più importanti monologhi del repertorio Shakespeariano. Ho deciso così di avviare il format *HellNews*: un notiziario online inerente ai temi che tratto con la mia compagnia, ossia fatti di cronaca nera presentati con ironia e *black humor*. In scena normalmente vesto i panni di un diavolo, il Principe delle Tenebre, e per tale ragione il mio spunto di riflessione è stato pensare a come, in pieno *lockdown*, stesse cambiando la quotidianità non tanto di chi viveva nella legalità quanto di chi apparteneva al sottobosco criminale.

La cosa che ci siamo chiesti lavorando online è come si potessero usare più stanze virtuali per creare una narrazione drammaturgica e dinamica. Nasco come drammaturgo, e mi sono specializzato con Marina Spreafico e Kuniaki Ida presso il Teatro Arsenale di Milano, ma essendo il mio interesse originario la scrittura, mi sono interrogato prima di tutto su come scrivere per attori non in presenza, creando personaggi che potessero risultare vivi e veri. L'idea che ho avuto e che in seguito ho poi proposto nel format è stata quella di ispirarmi alla televendita, ma anche alle trasmissioni presenti in televisione durante il *lockdown* in cui era sempre presente l'esperto di qualcosa, il portatore di una verità nuova in grado di aprire uno spiraglio sul momento che stavamo vivendo. Data la tematica e l'approccio del *Grand Guignol* che guarda sempre ai bassifondi della società e dell'animo umano, ho creato così una serie di ciarlatani, personaggi che provavano a vendere al pubblico prodotti e rimedi fittizi per combattere il "vairus" al termine del notiziario vero e proprio. Questi "ospiti" venivano proposti una volta alla settimana e ognuno di essi doveva presentare la sua casa/stanza. Per tale ragione è stato fatto un lavoro di ricerca sugli oggetti quotidiani e su come presentare l'ambiente di riferimento di ogni personaggio al fine di renderlo leggibile e comunicativamente accattivante. Insieme ai personaggi abbiamo quindi immaginato case/stanze differenti ricreando gli spazi riflettendo sulla differenza tra spazio e luogo in cui il

luogo doveva essere concepito come spazio dotato di un significato. Entrando nella testa di ogni personaggio è stato interessante immaginare come essi potessero disegnare il proprio spazio, trasposizione che si legge molto chiaramente nell'utilizzo degli oggetti che da ordinari divenivano quindi straordinari nelle mani del personaggio: una bacinella diventava una fonte battesimale, una saliera una cura miracolosa, un guanto di lattice gonfiato un portentoso strumento di analisi. Dopo aver fatto questo lavoro sui singoli personaggi abbiamo creato dei legami tra di loro, immettendo nel *format* una scrittura seriale, arrivando alla fine della quarantena con tutti i personaggi che si relazionavano tra loro collegando le varie stanze e creando così un vero e proprio condominio virtuale.

Con *HellNews* abbiamo anche proposto un bando per racconti, volto a raccogliere diversi spunti da parte del pubblico. Visto che abbiamo avuto circa tremila spettatori a puntata, molte persone hanno partecipato attivamente tramite commenti e persino telefonate aggiungendo quotidianità alla scena e facendo così interagire lo studio del presentatore con lo spazio esterno del pubblico, fatto di suoni, rumori (come il cane che abbaia), suggestioni che appartengono a un'altra realtà e che, seppur *online*, sono diventate parte dello spazio teatrale. Tra i molti racconti che abbiamo ricevuto la maggior parte erano proprio basati sulla casa, e una cosa interessante è stata leggere come la casa cambiasse i propri connotati di racconto in racconto. Se normalmente il cosiddetto spazio *shock*, che ci consente di incontrare cose aliene, è fuori dall'abitazione, abbiamo visto un vero e proprio ribaltamento della situazione nel periodo di quarantena in cui si era impossibilitati ad uscire. In un racconto il rumore delle tubature diventa sinistro fino a portare il protagonista alla follia, in un altro l'abitante si identificava con la casa diventando un tutt'uno con la vasca da bagno ed il tubo della doccia diventava un cordone ombelicale che lo collegava al condominio. Il tema della casa infestata è largamente trattato nella letteratura e nel cinema. Le case mutano come mutano le paure delle persone che le abitano, e da essere spazi di protezione possono diventare aguzzini che ospitano altre presenze. Altri *topos* sono i passaggi segreti: spazi della casa che non si conoscevano e che nascondono delle verità inquietanti, scorci sul passato o su ciò che non si vuole vedere nel presente. Basti pensare al film *Parasite*: c'è tutto. Dalla casa che attira per la sua bellezza, alla casa che nasconde alcuni aspetti importanti dei suoi inquilini. Potendo consigliare tre film su tutti il primo è *La finestra sul cortile* di Hitchcock, il secondo *Sleuth* di Kenneth Branagh e il terzo è *Mother* di Aronofsky, ma il repertorio, soprattutto nel genere horror, è vastissimo, basti pensare alla fortunata saga di *Evil Dead*, in italiano tradotto proprio come *La Casa*.

Passerei ora a parlarvi di un altro progetto sviluppato in passato con l'*Università Cattolica* di Milano in collaborazione con il Professor Simone

Tosoni, docente di Sociologia dei Media, Olivers Pavicevic, digital designer e Michelangiola Barbieri Torriani, laureanda in Linguaggi dei Media. Scopo della sua tesi di laurea era sviluppare uno spettacolo teatrale sfruttando la tecnologia della realtà virtuale. *Oculus Theatre*, questo il nome del progetto, è stato sviluppato per tecnologia *Oculus Rift*, ma oggi potrebbe essere adattato ai più moderni visori privi delle limitazioni tecniche che abbiamo riscontrato, una su tutte la necessità di un computer di riferimento per ogni visore. La nostra idea non si limitava a realizzare uno spettacolo visibile in diretta a distanza, ma cercava di sfruttare la tecnologia VR per creare un nuovo spazio materialmente difficile se non impossibile da allestire in un teatro. Abbiamo quindi sfruttato un fondale *green screen* in grado di inserire l'attore in uno spazio virtuale dinamico, nel quale attore e spettatori potessero incontrarsi e interagire con la scena. Il dispositivo permette infatti allo spettatore di seguire una narrazione dinamica e di relazionarsi con diverse parti dello spazio virtuale quali struttura architettonica, oggetti e persino personaggi creati a computer. Questo tipo di tecnologia, oltre a poter aprire parte di molti eventi a un pubblico potenzialmente enorme che nessun teatro al mondo sarebbe in grado di ospitare, potrebbe addirittura ridiscutere le modalità del teatro in presenza, offrendo svariate possibilità per superare la bolla che stiamo vivendo. Esistono territori che coinvolgono il digitale e che hanno molto a che fare con l'interattività dello spazio che sono ancora tutti da scoprire.

Giovanni di Piano

Obiettivo di questo intervento è quello di fornire degli spunti per ciò che dovrete realizzare: una scenografia vivente, fatta dalle persone che abitano la casa.

Parto dal mio punto di vista teatrale. I temi della convivialità e del gioco sono molto presenti nel teatro. La parola convivialità rimanda all'immagine del banchetto dove, presso gli antichi, si celebravano le gesta degli eroi. La parola gioco, invece, mi riporta all'infanzia, alla fantasia, alla gioia ... il teatro è molto legato alla gioia di chi lo fa. Negli ultimi anni abbiamo osservato una moltiplicazione dell'offerta teatrale, legata alla mescolanza degli stili e delle figure dei professionisti, così come alla moltiplicazione dei luoghi della rappresentazione e all'ibridazione dei contenuti. Il teatro è uscito dalle sue sedi ufficiali per spostarsi verso situazioni più semplici, domestiche, ed è andato alla ricerca di contesti altri. Oggi siamo arrivati al punto in cui ognuno prepara la propria messa in scena quotidiana: lo spazio vissuto si sovrappone alle storie narrate creando un *métissage* tra finzione scenica e vissuto personale. A tal proposito vale la pena ricordare esempi come Stanze – esperienze di teatro d'appartamento, fondata nel 2011 a Milano, oppure il Walk-in Studio Festival, un festival degli spazi d'artista, dove gli artisti mettono a disposizione il proprio spazio ad altri, creando nuove sinergie tra spazi e autori. Si può sicuramente affermare che stiamo assistendo a un cambio di dimensione del teatro: dal grande al piccolo, dal pubblico al privato. La pandemia di Covid-19 ha però limitato la nostra possibilità di ospitare persone e amici nelle nostre case. Si è allora assistito a un enorme incremento della relazione virtuale. Anche il mondo del teatro naturalmente ha cercato di adattarsi. Giustappunto è interessante notare come molti spazi teatrali tradizionali si siano ibridati creando una similitudine tra il teatro e la casa nel periodo *post-lockdown*. Per esempio al Teatro Franco Parenti per distanziare i posti sono stati inseriti dei tavolini con lampada, rimandando in modo chiaro all'atmosfera della casa. Anche il Teatro Metastasio ha allestito dei salottini in platea. Qualcosa sta cambiando nella fruizione e nella creazione teatrale. Vi consiglio il libro *McLuhan non abita più qui? I nuovi scenari della comunicazione nell'epoca della costante attenzione parziale* (2017), di Alberto Contri. Il web ci ha esposto a una connessione omnicomprendensiva che ha determinato un cambiamento antropologico. Questo libro sottolinea come la comunicazione sia cambiata, indirizzandosi non più da uno a tutti, ma da tutti a tutti: il medium non è più il messaggio, ma la gente è il messaggio. L'autore sostiene che l'esposizione continua al virtuale abbia determinato un'attenzione parziale che destruttura il nostro pensiero. Il web annulla alcuni sensi. Sarebbe a questo punto interessante trovare una sinestesia del web, un modo per veicolare altri sensi. A tal proposito, va menzionato il progetto *Colorlego*, un pianoforte robotico fatto in lego che produce delle sinestesie: attraverso un sensore il computer traduce la vicinanza e la distanza in suoni. Da un punto di vista più prettamente teatrale vorrei invece proporre *Homeshakes*, un progetto che unisce i testi di Shakespeare

a delle situazioni domestiche. In generale penso che tutto possa raccontare qualcosa. Tuttavia non basta vedere, bisogna guardare davvero.

Giorgio Groppi

Buongiorno a tutti, mi chiamo Giorgio Groppi e ho 52 anni. Sono sposato e ho due bambine di 7 e 9 anni. Lavoro all'Eni da circa 25 anni. L'Eni è una società che si occupa di energia. La parte prevalente dell'azienda è sempre stata legata alla estrazione di idrocarburi e alla loro trasformazione e distribuzione.

Oggi con la spinta ecologica c'è una parte dell'azienda che si occupa di idrocarburi mentre un'altra si occupa di energie rinnovabili, bioraffinazione, biochimica, economia circolare: stiamo ridisegnando la nostra strategia e puntiamo molto su queste novità. Io, nello specifico, mi occupo di *M&A*, *merger and acquisition*, che significa che mi occupo di acquistare, vendere o fondere società o titoli minerari. Negli ultimi anni mi sono occupato di comprare e vendere licenze petrolifere o strutturare fusioni tra società petrolifere per cogliere opportunità sul mercato. Eni è il primo operatore in Africa e questo significa viaggi continui.

La pandemia ha ovviamente rivoluzionato tutto. Da quel lavoro che era molto dinamico sul piano logistico, ci siamo improvvisamente ritrovati in casa. *Eni* era già attrezzata per il lavoro digitale, ma il fatto di non vedere fisicamente persone molto differenti, con alle spalle culture diversissime, è stato difficile. La presenza fisica, di fronte a grandi diversità, era in qualche modo ritenuta necessaria. Quando è cominciato il *lockdown* mi trovavo in montagna con la mia famiglia e là sono rimasto, perché il contesto era più semplice, potevamo stare all'aria aperta, godere di un giardino, del tempo buono. Fortunatamente la connessione internet era sufficiente per permetterci di fare diverse cose. Anche noi, come tanti, abbiamo cominciato a rimettere a posto le cose della casa, abbiamo coltivato piante in giardino, le abbiamo viste crescere, abbiamo cominciato a pulire quello che ci circondava e a vedere il passaggio delle stagioni, dalla neve alla fioritura delle piante. Passeggiare intorno alla casa immersa nella natura, dove vivono le pecore e le mucche, è stata un'emozione molto grande. Immersi in una condizione molto speciale, abbiamo quindi vissuto un'esperienza positiva, nonostante le immagini di angoscia riportate ogni giorno dalla TV. Resta il fatto che, per vivere in quattro in 50 mq in montagna, abbiamo dovuto organizzarci. Il bagno, per esempio è stato usato come stanza per *conference call* (... senza video!). Anche le mie figlie si sono arrangiate come hanno potuto per la prima improvvisata didattica a distanza. L'aspetto negativo del lavoro in queste condizioni è che, avendo sempre il computer attaccato, non si stacca mai, il lavoro diventa h. 24. Io già lavoro tanto, perché sono a contatto con paesi che hanno fusi orari diversi e ciò è stato acuito dalla situazione di *lockdown*. Questo è un po' alienante, però, essendo in famiglia, si possono fare delle pause condivise, cosa impossibile per chi ha passato il *lockdown* da solo. Io poi, abituato a fare viaggi incredibili, mi sono organizzato da remoto, e in quindici giorni ho imparato a usare piattaforme che prima usavo poco. Questi stessi strumenti sono stati acquisiti anche da controparti con cui inizialmente la comunicazione era difficile, per esempio società cinesi, giapponesi, africane. Tutto ciò ha però aumentato in un certo modo l'efficienza del nostro lavoro. Per esempio, prima di

questa situazione, mi capitava di andare in Nigeria, aspettare che arrivasse il funzionario governativo e solo dopo molte ore cominciare il mio lavoro: era tutto molto lungo e complesso da organizzare. Ora è diventato tutto più efficace, perché per esempio le video-conferenze sono entrate a forza nella pratica comune. Quindi dal punto di vista dell'efficacia lavorativa il *lockdown*, per noi, in qualche modo si può dire che sia stato positivo.

Un altro punto sul quale vorrei invece soffermarmi è l'aspetto sociale del lavoro durante il *lockdown* e anche alcune trasformazioni dell'organizzazione e gerarchia lavorativa. Eni, come tutti i sistemi di molte persone, è un'azienda che ha aspetti gerarchici piuttosto evidenti, anche politici in senso ampio, e modalità che servono anche a sottolineare e riprodurre questi aspetti. Dal punto di vista sociale, non avere un luogo comune in cui incontrarsi ha sicuramente ridotto la sfera umana legata al lavoro. Andare in ufficio, prendere il caffè con il collega, sono cose scomparse. Questi rituali erano forse dati per scontati, ma erano importanti, perché davano concretezza umana al lavoro. Il fatto di stare a distanza, invece, toglie in qualche modo concretezza a tutto. Il fatto di poter stare ovunque, dalla sala, al bagno, alla camera da letto, in qualche modo rende il lavoro più impalpabile e apparentemente limitato a documenti sul computer. Tutto il micromondo del lavoro, fatto di parcheggi, di sale riunioni, di macchinette del caffè, di ascensori, si è come dissolto e questo è strano, perché questa impalcatura fisica dava un aspetto palpabile a un lavoro che alla fine per molti è un lavoro immateriale, fatto di relazioni tra persone. Ora che le relazioni sono a distanza il lavoro sembra quasi una finzione, una cosa che si accende e spegne con il computer, come un film alla televisione. Ci sono anche gli aspetti positivi legati alla flessibilità. Questa nuova condizione mi ha permesso ad esempio di andare in moto in viaggio, fermarmi per alcune ore sotto un albero a lavorare e poi riprendere la moto. Il mio lavoro è stato comunque efficace, ma nel frattempo mi sono fatto un bel giro in moto che era una cosa che non facevo da tempo.

Un altro aspetto che vorrei sottolineare è quello della gerarchia. Come dicevo, l'azienda e in generale i sistemi utilizzano vari modi per manifestare la gerarchia ed esercitare il potere affinché le cose facciano il loro corso. L'assenza della presenza fisica ha annullato alcuni di questi strumenti. Da noi in azienda gli uffici sono piuttosto diversificati. Alcuni hanno le porte opache, altri hanno le porte a vetri, i dirigenti hanno certi quadri e un certo arredamento, i colori dei piani sono diversi così come i pavimenti e così via. Può sembrare strano, ma in qualche modo l'organizzazione e la gerarchia si manifestano e ripropongono agli occhi di tutti. Oggi anche un alto dirigente si può dover trovare a lavorare da casa, quindi alcune modalità di manifestazione della gerarchia si sono molto affievolite e hanno

perso di senso, mentre forse hanno preso più spazio aspetti direttamente funzionali agli obiettivi di *business*. Gli aspetti umani si sono riorganizzati e bilanciati. Questo forse porterà a un cambiamento dove l'aspetto più importante sarà la responsabilità di chi fa le cose rispetto a posizioni gerarchiche a volte un po' sedimentate. Una maggior rappresentazione di un comune sentire ed essere potrebbe farsi spazio. All'interno della rete aziendale intranet, diverse persone hanno documentato cosa hanno fatto durante il *lockdown* dando vita a un video che si chiama *Non ci siamo mai fermati*. Qui si sono mischiati video legati al lavoro e altri legati alla famiglia, un mix di tutto che racconta forse il vero spirito dell'azienda che permette di raggiungere risultati insieme.

Stefano Mirti

Durante il primo *lockdown* la mia vita è cambiata, non tanto perché ho modificato lo spazio in cui abito, ma perché ho cominciato a fare delle cose che non facevo da tempo. Per esempio, ho cominciato a cucinare.

Insomma nel mio caso la grande rivoluzione legata al *lockdown* è stata il riprendere possesso del tempo. La mia vita precedente era scandita dal *Google Calendar* che mi portava di qua e di là per la città. Quindi, per me è stato molto bello e inaspettato riprendere possesso del tempo. Una rivoluzione che è stata in prima istanza temporale più che spaziale: lo spazio si comprimeva a casa mia a una stanza, ma il tempo si espandeva in maniera inimmaginabile. Molto speciale. Tutto questo ha avuto una serie di conseguenze. Molti pensieri, idee e scoperte. Per esempio, non avrei mai pensato di avere il tempo e la possibilità di cucinare. Ora ho scoperto che costa meno e la qualità è molto più alta. E, magia, alla fine ho anche più tempo di prima.

Poi, come tutti, mi sono trovato a vivere *Il giorno della marmotta*: ti svegli ogni mattina ed è sempre lo stesso giorno. Questa condizione mi ha fatto riscoprire le pieghe del tempo, ulteriore espansione e dilatazione di un meccanismo che era già fuori controllo di suo. Inoltre, durante il primo *lockdown*, ho cominciato ad andare a letto prima la sera e a svegliarmi prima la mattina. Questa cosa mi è piaciuta molto e l'ho mantenuta. Scambiare ore di sera (dove normalmente non faccio nulla di interessante) con ore mattutine (dove posso fare un sacco di cose, ho la testa libera, nessuno mi disturba) è un altro ribaltamento di prospettiva non da poco. Insomma, in termini spaziali non ho grandi cose da segnalare, mentre dal punto di vista del tempo ci sono state grandi rivoluzioni. La chiave sta nel tempo e non nello spazio. Il tempo che diventa ingrediente fondante per vivere lo spazio domestico.

Più in generale, mi sembra che le cose principali di cui tenere conto per sopravvivere in questo nuovo mondo in cui non si capisce quando finirà (se finirà) la pandemia, siano le seguenti:

1. Non ammalarsi. Avere cura del proprio corpo, uscire a fare la passeggiata, dormire e mangiare bene. Tutte quelle cose che in genere sono un po' noiose, ma che adesso diventano un tassello fondamentale delle nostre esistenze.
2. Non diventare matti. Avere amici con cui chiacchierare. Tenersi impegnati, interagire con persone, situazioni, impegni.
3. Mantenere una qualche capacità di produzione di reddito.

Se si riescono a coprire questi tre ambiti (soprattutto i primi due), tutto il resto è a posto!

Per quanto riguarda il tema della produzione, non saprei bene cosa dire. In genere io passo la giornata a fare cose molto improduttive: mando pensierini, email, letterine. Leggo il giornale e leggo libri, faccio collage. Diciamo che sono molto produttivo nel fare cose improduttive! Potrebbe essere forse arrivato il momento di andare a ridefinire cos'è la produzione. Non so, forse non sono la persona più indicata a ragionare su questo tema.

Piuttosto che preoccuparmi di *produzione*, durante questi mesi ho pensato di approfittare del tempo per ragionare sulla mia testa, sui miei pensieri. Una grande opportunità per andare a trovare se stessi, passare del tempo assieme al proprio inconscio. Al netto di chi si è ammalato, il Covid-19 ci è pesato come un macigno: sono passati otto mesi ma è come se fossero passati quindici anni. La pandemia ci ha fatto scoprire com'è la vita del pensionato e ho un po' il sospetto che tutta la mia generazione stia vivendo questa esperienza. Che non è affatto spiacevole, peraltro. Ora molte cose sono cambiate. Prima del Covid-19 mi svegliavo la mattina, andavo a fare colazione fuori, lavoravo tutto il giorno fuori, cenavo fuori e poi tornavo a casa. Ora questa cosa è cambiata, perché passo a casa moltissimo tempo, invito gente a cena e così via. È innegabilmente tutto molto piacevole. All'improvviso la casa è diventata un luogo importante.

Consiglierei agli studenti di lavorare in maniera molto concettuale sul tema dello spazio e del tempo post-pandemia. Io nel primo *lockdown* ho riempito la casa di post-it. Poi, banalmente, ho trasformato il balcone in un giardino, cose così. Minimali. Ma che ridefinivano il campo d'azione spaziale e temporale della mia vita. L'altro giorno sono andato a pranzo al *Bar Bianco* con degli amici. La mattina era nebbiosa, poi è uscito il sole e mi sono immerso in un momento di estasi da cui non volevo separarmi. Una passeggiata fino al *Parco Sempione*, il sole, un paio di amici con cui chiacchierare, l'insalata nizzarda, un gelato, una meraviglia assoluta fatta di ingredienti semplici e apparentemente banali.

Quando mi sono laureato, un secolo fa, feci una tesi sul paesaggio, dove il cuore della faccenda erano gli occhiali interpretativi che si indossano quando si guarda il paesaggio. Lo stesso vale per la casa. Per esempio, se io mi alzo molto presto al mattino mi accorgo che vedo l'alba. Visto che la stanza in cui mi trovo a casa è esposta in un certo modo, ogni giorno, vedo un'alba pazzesca e, banalmente, prima non ne ero consapevole. Per scoprire questa cosa ho lavorato sui tempi della mia vita e una serie di nuovi spazi ne sono una conseguenza. Una casa che viene ridefinita grazie a nuovi rituali. Consiglierei agli studenti di riguardare le *Metafore* di Ettore Sottsass dove lui costruisce degli spazi legati a rituali. Questa cosa può darvi ispirazione.

Oppure pensate all'*Atelier De Beistegui* di Le Corbusier a Parigi (o se preferite al *Cabanon*), ai progetti di John Hejduk. Secondo me il periodo che stiamo vivendo è proprio così, surreale e molto personale. Voi dovrete considerare la casa come una metafora, una macchina per entrare in comunicazione con la vostra persona. Un'opportunità incredibile, inimmagibile: sarebbe un vero peccato sprecarla.

POST INCIPIT

DECRETO-LEGGE 23 febbraio 2020, n. 6.
Misure urgenti in materia di contenimento e gestione
dell'emergenza epidemiologica da COVID-19.

Note per una fenomenologia domestica da *lockdown*

Massimo Bruto Randone

Stralcio di una riflessione più ampia cresciuta attorno ai temi del *Talk online*.

«Piante e animali si sono separati fra 350 e 700 milioni anni fa in un periodo decisivo per la storia dell'evoluzione sul nostro pianeta [...] Le prime, grazie alla loro prodigiosa abilità fotosintetica, non avranno bisogno di spostarsi alla ricerca di cibo essendo energeticamente autonome [...] I secondi saranno costretti al movimento». (Mancuso 2019, 53)

Mi piacerebbe mantenere la conversazione attorno al bisogno non-bisogno dei viventi di spostarsi (sia in relazione alle proprie naturali esistenze, che al sopraggiungere delle nuove esperienze da *lockdown*) ma non ne ho tutta la scienza. Così terrei la citazione della neurobiologia vegetale di Stefano Mancuso come epigrafe del rapporto *pianta/uomo > stare/andare*, tentando di avvicinarmi al tema del Talk attraverso 9 argomenti più descrittivi:

- Un *lockdown* claustrale.
- Digressione 1: pensare per mappe.
- Il pathos della distanza.
- La piccola natura addosso.
- La stanza attorno.
- La mano che cura.
- Digressione 2: il silenzio di Piero.
- Spirito del mare o spirito dell'orto?
- Un gesto.

Il Tema, certo... ma il Tema qual è?

Un venerdì di ottobre del 2020 ricevo una telefonata da Pierluigi Salvadeo: «Ciao Massimo, tt bene? hai letto l'email? ecco, all'interno del Laboratorio di Scenografia e spazi della rappresentazione del Poli stiamo organizzando un seminario (online... naturalmente... certo) sul tema della commistione degli spazi del lavoro e dell'abitare (si... un tema noto... certo) ma riletto all'interno dell'improvvisa fenomenologia claustrale da lockdown... e mi piacerebbe...». Forse il Prof non ha usato esattamente questi termini ma queste sono le note che ritrovo, corredate di freccette e tratteggi, sul taccuino a fine chiamata. Appunti che iniziano a fissarmi fin dall'ora di cena in cerca d'un bandolo, d'uno sguardo vagamente d'autore. L'indomani mattina, col caffè prendo il taccuino, leggo le note sopravvissute alla notte, e osservo la punta HB della matita che sulla pagina a fronte inizia a tracciare una lista:

- *lockdown* radicale / claustrale / esperimento (anche) interiore

- le piante / il giardino / l'amaca di Oscar
- gli spazi salvano? / condannano?
- e il tempo?
- la dismissione del corpo / del movimento
- la cura / il minuto mantenimento delle cose / della casa
- leggere / l'accesso all'altrove / silenzioso
- il liceo di Vinicio: il dono d'essergli compagno di banco
- il lavoro: (x me) lontano dai luoghi del rischio / del contagio
-
- *Chance the Gardener*
- *Il Dio delle Piccole Cose*
- *Tatzu Nishi* a Helsinki
- *Papillon*: scena finale
-
- *lesson learnt* (?)

Una lista che assomiglia a sufficienza a un indice per provare a pedinarla.

Un lockdown claustrale.

5.234 battute spazi inclusi

Venerdì 21 febbraio 2020, sul treno Milano-Torino, mentre sfoglio [...]

Digressione 1: pensare per mappe.

8.748 battute spazi inclusi

Negli anni del dottorato ho imparato molto, e molto di quel molto l'ho [...]

Il pathos della distanza.

11.429 battute spazi inclusi

Durante il *lockdown radicale* multiplico ^{ALLA ENNE} il tempo dedicato [...]

La piccola natura addosso.

17.725 battute spazi inclusi

«Maggio ad Ayemenem è un mese caldo, meditabondo. Le giornate sono lunghe e umide. Il fiume si ritira e corvi neri si rimpinzano di manghi lucidi sugli alberi verdepolvere, immobili. Maturano le banane rosse. Si spaccano i frutti dell'albero del pane. Mosconi viziosi ronzano vacui nell'aria fruttata. Poi si schiantano contro i vetri delle finestre e muoiono, goffamente inermi sotto il sole. Le notti sono limpide, ma soffuse di un'attesa fosca e pigra. Con l'inizio di giugno, però, arriva il monsone da

sudovest, portando tre mesi di vento e pioggia, con brevi incantesimi di sole aspro e brillante che i bambini elettrizzati rubano per i loro giochi. La campagna diventa di un verde sfrontato. I confini sfumano man mano che i filari di tapioca mettono radici e fioriscono. I muri di mattoni diventano verdemuschio. I viticci del pepe nero serpeggiano su per i pali della luce. I rampicanti selvatici traboccano dagli argini di laterite e si riversano nelle strade allagate. Le barche riforniscono i bazar. E nelle pozzanghere che riempiono le buche lasciate per le strade dal Dipartimento dei Lavori Pubblici compare qualche pesciolino». (Roy 2001, 11)

Nell'incipit de *Il Dio delle piccole cose* Arundhati Roy offre uno sguardo sofisticato e narrativo per entrare in consonanza con il proprio spazio vitale. È un invito ad abitare in senso armonico e poetico, imparando a nutrirsi di tutte le manifestazioni naturali, anche molto piccole, che circondano il nostro stare nei luoghi. Una relazione di reciprocità fra *Contesto e Abitante* a cui, ad esempio, il latino riserva termini specifici: *habitor* {di casa} *incola* {di territorio} *oppidanus* {di città} *paganus* {di villaggio}, e le progettazioni più *human centered* dedicano attente declinazioni sul valore disciplinare della *Livability*. Una reciprocità quasi identitaria, fra *Contesto e Abitante*, che contiene tre aspetti utili anche per chi si appresta a un *lockdown* improvviso dai tempi indefiniti (e per alcuni piuttosto radicale):

- *il stupore continuo verso il piccolo*: i *piccoli* comportamenti, le *piccole* immobilità, i *piccoli* schianti goffi, i *piccoli* rampicanti che selvaticamente traboccano gli argini; una curiosità continua e gioiosa per l'esaudività di tutto il *piccolo* che attorno pulsa, e a cui possiamo dare sguardo, voce e in fondo anche sorriso

- *il senso per l'universale*: quella capacità femminile, del femminile insito in ogni essere umano, di cogliere e accogliere ogni traccia dell'ambiente, della stagione, delle trame energetiche che vi scorrono elettrizzando i bambini, sfumando i filari, sfogando i monsoni; una vitalità che agisce e fiorisce, fertilizza e impollina, ancor prima di occuparsi delle azioni e delle intenzioni dell'uomo

- *la vis medicatrix naturae*: il soccorso sanatorio della natura: la sua forza generatrice e rigeneratrice, capace di creare e ricreare habitat, evoluzioni, ciclicità; di trasformare una pozzanghera lacera di temporale in un mare nuotato: «E nelle pozzanghere che riempiono le buche lasciate per le strade dal Dipartimento dei Lavori Pubblici compare qualche pesciolino».

Un *piccolo* saggio in quindici righe sul valore esistenziale e poetico (e in fondo, quindi, anche sociale e politico) dei luoghi e dello spazio. Di qualunque spazio, anche del più casuale, scheggiato, incidentale, sempre potenzialmente in grado di essere abitato, di chiamare a sé insetti frutti e rampicanti; di pensarsi e di volersi vitalizzato con una *piccola natura addosso*; capace di colorarsi verdepolvere, verdemuschio, verdesfrontato. Uno sguardo narrativo e maieutico che, dall'amore per la vita dei luoghi, offre istruzioni anche per la cultura del progetto dei luoghi.

Milano. 2006. Ad aprile accendo un mutuo e rogitto un C3 collocato all'interno di una ex distilleria frazionata in 32 unità. Uno spazio aperto, alto, totipotenziale che, nonostante la destinazione d'uso catastale indichi *Laboratorio*, diventerà una casa. La casa senza porte di un padre separato e di un figlio piccolo, molto piccolo, e di tutto il 50% del suo tempo di sviluppo a venire (condiviso in serena alternanza con la casa della madre). Il volume, profondo e compatto della fabbrica dismessa, in fase di rigenerazione era stato perforato lungo l'asse centrale da cinque cortili necessari per portare la doppia esposizione di aria e luce ai loft più interni. Eppure, nonostante la buona aero-illuminazione raggiunta, nei cortili esposti a nord, fra i quali il nostro, i venditori fanno capire che sarebbe stato improbabile l'arrivo diretto della luce del sole. E fu vero. Così nell'arco degli anni a venire non abbiamo mai vissuto la nostra porzione privata di cielo come uno spazio veramente a uso domestico. Sarebbe stato piuttosto un deposito, un accatastamento progressivo di *roba*: residui di case familiari nel tempo sfittate o vendute, di cui non si sarebbero riusciti a buttare gli oggetti di memoria materiale (una rappresentazione decisamente ingombrante e abbandonica di ogni *pánta rhei* che la vita comunque comanda). Poi, *suddenly*, piomba su tutti noi *Italians* il D-L 23 febbraio 2020, n. 6. *Misure urgenti in materia di contenimento e gestione dell'emergenza epidemiologica da Covid-19*, e io (per i vari antefatti sanitari descritti [...]) entro nel mio istantaneo *lockdown* radicale. Immediatamente la casa diventa anche ufficio, anche classe, anche biblioteca, anche palestra, anche cinema... per alcuni (fra cui la mamma di mio figlio) purtroppo anche spazio di isolamento, di degenza, di pazienza. E comunque, per tutti, soprattutto una sorta di scialuppa-mondo sigillata ed equipaggiata per affrontare o naufragio mutevolmente percepito come incipiente, sopraggiunto o scampato.

Quasi subito i Mq iniziano a farsi sentire, a farsi contare, uno per uno, restringendosi attorno a una quotidianità alterata e densificata nelle fun-

zioni, negli orari, nelle compresenze. E si iniziano a viverne gli angoli e gli anfratti, a scoprirne tutte le viste, a muoverne e ricombinarne i mobili, a rafforzarne e moltiplicarne gli *hotspot* di connessione. Io, quasi casualmente, nella stanzialità protratta delle prime settimane, scopro il *lavoro da tatami*: attraverso un leggìo snodabile a gomiti graduati poggiato a terra, su cui posiziono il Mac, inizio a passare ore sdraiato, sopra un simil-futon, vicino a una finestra, con il cervello al monitor, le mani sulla tastiera e la nuca poggiata su un guanciale cilindrico Emmie Rund dell'IKEA. Una rivoluzione posturale che avrà alcune conseguenze sia sulle quattro protrusioni della schiena (di cui sento l'immediata benefica distensione) che sul tono muscolare delle gambe (che, invece, lentamente si indeboliscono).

Poi, un giorno, dopo un violento acquazzone di marzo spazzando il cortile-deposito d'improvviso m'incanto, come nei *musical* quando entrano le note e il registro del racconto diventa onirico e danzante, e prendo a osservarlo con una nuova fame di spazio, di cielo e di voglia di meteo vivo sulla pelle. Mi accucio alla berbera, con la ramazza grondante fra le ginocchia, e inizio a *ricordare*: ricordo che nei mesi estivi il sole forse un po' rimbalzava fra le alte pareti d'intonaco chiaro; che inondando la parte di cortile esposta a sud del vicino i raggi in fondo per alcune ore lambivano anche il perimetro del mio; che ad agosto con tutte le finestre spalancate l'umidità evaporava portando il secco anche negli angoli esposti più a nord... e che forse, allora, un po' di fotosintesi la si sarebbe potuta anche invocare e persino sperare. E soprattutto inizio a realizzare che la modica quantità di *outdoor quotidiano* che i DPCM stanno drasticamente comprimendo avrei potuto provare a espanderla all'interno di quel prisma di cielo estruso dalla perforazione dell'alto tetto industriale. E con le note del *musical* ancora nello sguardo penso che quel set da piccolo *esterno-giorno* che mi sto fingendo potrebbe addirittura essere un *esterno-giorno-verde*: una micro foresta *orizzontale* e concentrata, carica di radici rami e foglie; un piccolo claustro vivo di città, come quello amato e curato da *Chance the Gardener* (il Peter Sellers in abito e bombetta di *Oltre il giardino*) in cui portarmi un po' di piccola natura addosso come nei rigogliosi e dolcissimi tropici in rinascita ad Ayemenem.

Un giardino verdevivo quindi.

Eppure, dall'ipotesi al progetto, comprendo quasi subito che più che di fiori frutti colori sapienza attesa e senso del clima, un *picco-*

lo giardino per me, in quel primo desiderio istintivo, vuol dire innanzitutto: *forma, veduta, composizione*. Mi vengono in mente sfondi di pitture 400esche, gouaches napoletane, xilografie espressioniste, sumi-e visti a Kyoto. Pensieri comunque sempre di matrice architettonica, al più da *gestalt*, forse raffinati ma certamente statici, da rappresentazione prospettica, privi del fattore tempo, crescita, adeguatezza. Sono tronchi, fusti, foglie, fronde, ombre, riflessi, torsioni, chiaroscuri, seppur riconosciuti come fruscianti nel raro vento urbano di pianura. Ne vedo i contorni, le masse, la forma d'insieme: sculture, benchè biologiche, installate nel *gioco sapiente, rigoroso e magnifico dei volumi nella luce*. Figure iconiche allora, *oggetti* del bosco o della foresta combinati da una tassonomia ingenua da pagina illustrata (più dadaista o d'infanzia che d'enciclopedia) comandata dal mio assoluto analfabetismo botanico e da una eccessiva seduzione per la carica figurativa dei corpi vegetali. E massimamente dei vegetali tropicali. Come a Caracas. Dove avevo fatto il liceo, molti decenni prima; dove s'erano innescate l'adolescenza, le prime passioni erotiche e politiche, e il rapporto emotivo con l'esuberanza esplosiva del verde pluviale equatoriale.

Ora, a Milano, sotto le piogge plumbee del *primo lockdown*, a ricordarmi che la vita delle forme vegetali implica *innanzitutto* il corretto rapporto delle essenze con la latitudine, il clima, la luce, l'umidità e l'esperienza (su cui mi istruiranno per primi i libri di Paolo Pejrone) c'è il giardino del mio vicino: uno studio di cordiali commercialisti lodigiani che ha inverdito il cortile con più ragionevoli e adatti sempreverdi, a foglia piccola e persistente, di *Osmanthus Aquifolium*, *Aceri Rossi*, *Camelie* e *Gelsomini* disposti a grandi macchie lungo la linea più calda e profumata del sole.

Così nell'emozione ancora priva di conoscenze tecniche comincio a dissodare Google, a consultare amici, zie, colleghi, condomini, e a disegnare possibili scenari e vedute di varia componibilità. E a scoprire il mondo articolato, per approccio e disponibilità economiche, delle serre e dei vivai milanesi. Vivaisti, vivaiste, giardinieri e giardiniere che fra giugno e settembre (abbondantemente dopo la fine del *primo lockdown* ufficiale) mi concedo di andare a conoscere di persona, nelle rarissime deroghe al mio personale assoluto timorato nutrito esplorato descritto *lockdown* radicale. E con loro ipotizziamo, prefiguriamo, conveniamo e a volte dissentiamo sulla selezione di quella *piccola natura addosso* che mi dovrebbe accompagnare sia nelle attività di lavoro e *otium* (a cui mi sto dedicando da marzo, nella sperimentale dimensione di *hyper domestication*), che nell'arduo tentativo di dare un senso più ampio a un certo solipsismo di cui avverto il rischio di ipnotico inviluppo.

In ogni caso, a valle di ogni conflitto o consenso, a fine settembre 2020, nonostante le molte obiezioni sulla prevalenza di piante-icona (climaticamente non del tutto appropriate), questa è la formazione finale del claustro a capriccio euro-amerindo:

- 1 *Chamaerops Humilis* con foglie a ventaglio (h 120 ø 100)
- 2 *Cordyline Australis* con foglie lanceolate lunghe (h 240 ø 160; h 140 ø 100)
- 1 *Cycas Revoluta* con foglie pennate brevi (h 210 ø 160)
- 1 *Dracaena Draco* con foglie lanceolate lunghe (h 350 ø 140)
- 1 *Dracaena Fragrans* con foglie lanceolate medie (h 70 ø 60)
- 1 *Fico* con foglie larghe decidue (h 260 ø 240)
- 3 *Kenzie* con foglie pennate lunghe (h 160 ø 200; h 120 ø 120; h 60 ø 60)
- 1 *Oleandro bianco* con foglie lanceolate brevi (h 320 ø 180)
- 1 *Oliivo* con foglie ellittico-lanceolate piccole (h 250 ø 140)
- 1 *Pachypodium Lamerei* con foglie ovaliforme medie (h 230 ø 60)
- 1 *Yucca Rostrata* con foglie nastriformi rigide (h 70 ø 90).

Come una costellazione di micro eventi di allargamento della famiglia vegetale attorno a un'estate di quasi assoluto isolamento domestico, la selezione il trasporto e l'ingresso in casa delle piante vengono celebrati con foto, filmati e una birra con i diversi vivaisti. E questi 14 episodi rappresentano la quasi totalità dei contatti umani diretti all'interno di un tempo altrimenti solitario e silenzioso a cui mi sto progressivamente abituando. Una rarefazione di relazioni, concentrate e puntuali, fatta di sguardi tecnici, di mani che fanno, di vocaboli verdi, agronomici, che spalancano etimologie, antropologie, capacità. A cui corrisponde una densificazione cognitiva e intellettuale verso nuove comprensioni: piante, stagioni, insetti, funghi; tempi idrici, tempi delle potature, tempi dei colori e delle fioriture; carattere, resistenza e fertilità di ogni singola specie; e infine la meraviglia dello sviluppo delle forme: il protendersi fisico, spaziale, morfologico, dei rami in ostinata crescita verso il giro più caldo e luminoso del sole. Densità di rapporti e di osservazioni, episodici e sorprendenti, che entrano in casa insieme alle 14 nuove piante nel lungo silenzio verdelockdown di un tempo spopolato biancoattesa.

Il primo è l'Oleandro. Arriva a maggio, di giovedì, alle 19:45, gonfio del vento tiepido dell'ultimo imbrunire, portando in convivenza l'ampiezza di un respiro che fu [...]



Donato Bramante, Canonica di Sant' Ambrogio, Milano, XVs.
Colonna a uso d'alberi tagliati, *laboratas ad tronchos*.
Foto M.B.R.

La stanza attorno.*5.144 battute spazi inclusi*

Nel radicalizzarsi anche temporale del distanziamento emerge [...]

La mano che cura.*4.096 battute spazi inclusi*

«Vivere È passato tanto tempo Vivere È un ricordo senza tempo [...]

Digressione 2: il silenzio di Piero.*3.864 battute spazi inclusi*

È notte. Sulla scalinata in pietra serena del Museo Civico di Borgo [...]

Spirito del mare o spirito dell'orto?*3.446 battute spazi inclusi*

Nella scena finale di *Papillon* Henri Charrière, Steve McQueen [...]

Un gesto.*918 battute spazi inclusi*

«Gli umani fanno questo. Quando accade qualcosa lo vivono, e poi passano molto tempo, dopo, a raccontarlo perché hanno bisogno di farlo diventare reale». (Baricco 2020, Min 00:00:51)

Vorrei concludere queste riflessioni citando il *Play Project - Inizia a raccontare, diventerà reale* - lanciato da Scuola Holden a giugno del 2020. Una *Call* aperta a studenti, scrittori e gente comune invitati a registrare e condividere un clip di qualche minuto in cui raccontare un frammento significativo dell'esperienza del *primo lockdown*. Una collezione di micro-storie in presa diretta, stimulate da alcune domande di cui l'ultima è: «C'è un gesto che hai imparato durante il *lockdown* di cui non potrai fare a meno?»

Leggendola, avverto sul palmo delle mani la sensazione umida, fresca, del corpo gommoso e smusso della pompa gialla del cortile... e penso: *Innaffiare* –certo. *Io ho imparato la lenta bellezza del giro serale dei vasi e del dosaggio specifico dell'acqua.*

Riferimenti Bibliografici

Mancuso, Stefano, 2019, *La nazione delle piante*, Laterza, Bari.

Roy, Arundhati, 1997, *The God of Small Things*, Harper Perennial, New York, [trad. it. *Il Dio delle piccole cose*, Guanda, Parma 1997].

Baricco, Alessandro, 2020, *Inizia a raccontare, diventerà reale* in «Play Project - Scuola Holden», <https://www.youtube.com/watch?v=J-ABe0NMN5I> [15/06/2020].

APPARATI

Profili degli autori

Giandomenico Amendola

È Professore ordinario di Sociologia Urbana nella Facoltà di Architettura dell'Università di Firenze dopo aver occupato la stessa cattedra nel Politecnico e nell'Università di Bari. Ha insegnato in numerose università europee e nordamericane. È stato presidente dell'Associazione Italiana di Sociologia. Tra i suoi più recenti volumi dedicati ai temi urbani, molti dei quali largamente tradotti, si possono ricordare: *Sguardi sulla città moderna: Narrazioni e rappresentazioni di urbanisti, sociologi, scrittori e artisti*, Dedalo Editore, Bari, 2019; *Bari, una città tra immaginario e storia: Le architetture raccontano*, Adda Editore, Bari, 2020;

Giovanni Di Piano

Regista, attore e formatore. Laureato presso l'Università Cattolica di Milano e diplomato presso la Scuola Teatro Arsenale nel 2010. Collabora da anni con diverse realtà teatrali, tra cui Teatro e Scuola Arsenale, Teatro Colla, SpazioTeatro89 e Compagnia Olive a pArte di Lovere. Nel 2018, dopo anni di lavoro come formatore, fonda Bottega Teatrale Milano, esperienza tra formazione e produzione per giovani appassionati di teatro.

Paolo Inghilleri

Medico, specializzato in Psicologia, è Professore Ordinario di Psicologia Sociale all'Università degli Studi di Milano. I suoi interessi di ricerca riguardano la relazione tra biologia, mente e cultura, la psicologia ambientale, l'etnopsichiatria. È autore di numerosi libri e di più di 130 articoli pubblicati su riviste scientifiche italiane e internazionali. L'ultimo libro italiano è *I luoghi che curano*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2021.

Gian Filippo Maria Falsina Lamberti

Drammaturgo, regista e attore, ha frequentato Scienze e Tecnologie della Comunicazione, Televisione Cinema e Nuovi Media presso l'Università IULM e si è diplomato presso la Scuola Teatro Arsenale di Milano. Nel 2010 ha fondato l'Associazione Convivio d'Arte e nel 2014 ha avviato il progetto *Grand Guignol de Milan* riportando in scena l'antico teatro della cronaca nera. Dal 2019 la Compagnia è riconosciuta come una delle cinque rappresentanti al mondo di tale genere.

Giorgio Groppi

Nasce a Milano nel 1968, ha 52 anni, è sposato e ha due bambine di 8 e 10 anni. Frequenta il Liceo Scientifico A. Volta a Milano e si laurea in Economica Politica nel 1993 all'Università Bocconi. Durante il periodo dell'università lavora come mimo e acrobata in teatro e televisione. Dopo un periodo di lavoro in Germania rientra in Italia e inizia nel 1996 a Lavorare all'Eni dove tuttora è impiegato come dirigente. Durante la carriera lavorativa ricopre ruoli prevalentemente finanziari e commerciali. La sede di lavoro è a Milano ma ha passato alcuni anni in sedi all'estero in particolare a Londra e a Mosca.

Chiara Lionello

Architetto e Dottoranda presso il Politecnico di Milano. Dopo la laurea si occupa di Design degli Interni e del Prodotto d'arredo presso alcuni studi milanesi d'eccellenza, partecipando a concorsi e realizzando allestimenti e progetti. All'esperienza professionale affianca sempre la passione per la ricerca, sviluppando uno specifico interesse per le applicazioni di metodi, materiali e dispositivi degli Interni al contesto urbano. Nel 2018 inizia la propria ricerca dottorale in Progettazione Architettonica, Urbana e degli Interni con un'indagine relativa al legame tra il progetto di Interni e la città contemporanea.

Stefano Mirti

Progettista, insegnante e partner di IdLab. Da anni impegnato sulle nuove frontiere dell'insegnamento: Design 101, Relational Design, e molti altri progetti. Per due anni responsabile dei social media per Expo Milano 2015. Dal settembre 2017 direttore della Scuola Superiore di Arte Applicata del Castello Sforzesco a Milano. Il 20 febbraio 2018 iniziano la pubblicazione quotidiana delle Letterine quotidiane. Dal luglio 2019, presidente della Fondazione Milano. @stefi_idlab su Instagram.

Orizzontale

Collettivo di architetti con base a Roma, il cui lavoro attraversa architettura, paesaggio, arte pubblica e autocostruzione. Orizzontale promuove dal 2010 progetti di spazi pubblici relazionali, dando forma ad immagini di città dismesse o inedite. Questi progetti sono stati terreno di sperimentazione

per nuove forme di interazione tra gli abitanti e i beni comuni urbani, e al tempo stesso occasione per mettere alla prova i limiti del processo di creazione architettonica. Orizzontale è composto da: Jacopo Ammendola, Juan Lopez Cano, Giuseppe Grant, Margherita Manfra, Nasrin Mohiti Asli, Roberto Pantaleoni, Stefano Ragazzo.

Walter Prati

Compositore ed esecutore, svolge attività di ricerca musicale, da sempre orientata verso l'interazione fra strumenti musicali tradizionali e nuovi strumenti elettronici, frutto dell'applicazione informatica al mondo musicale. Questo percorso lo ha portato – già nel 1987 presso il Centro di Sonologia Computazionale dell'Università di Padova – a utilizzare, con il supporto di Mauro Graziani, il *Sistema 4i*, uno dei primi elaboratori per la sintesi e la trasformazione del suono in tempo reale progettato da Giuseppe Di Giugno. L'incontro con Di Giugno continuerà al centro di ricerca IRIS nello sviluppo della workstation MARS durante gli anni '90. Dal 1990, con la Fondazione MM&T di Milano, produce progetti di ricerca sulla musica e lo spettacolo in genere.

Massimo Bruto Randone

Anni '70: Liceo Scientifico A. Codazzi, Caracas, Venezuela. Anni '80: M.Sc. Architettura, Politecnico di Milano, Italia. Anni '90: PhD Progettazione Architettonica e Urbana, IUAV Venezia, Italia. Professionalmente ha co-fondato: COUNT DOWN - Creative Thinking Magazine, 1997. CONNEXINE - Talent Scouting & Strategic Communication Agency, 2000. SOS DESIGN - Social Design Fundraising Program, 2001. CXINE - Corporate University Agency and Consultancy, 2010. Come Strategic Designer ha collaborato/collabora con: Aziende: Vibram, Emmentaler-Switzerland Cheese Marketing, Fantini Mosaici, Sirap, Forestali, Pirelli RE-Hangar Bicocca, Victorinox, Piccini, Fattorie Garofalo. Fondazioni/NGOs: Emergency, Lettera27-Moleskine, CiAl. Pubbliche Amministrazioni: Comune di Milano, Comune di Siena, Comune di Cortina d'Ampezzo, Comune di Colle val d'Elsa. Presso scuole internazionali ha insegnato/insegna: Strategic Design; Design Thinking; Urban Environments Design.

Pierluigi Salvadeo

PhD in Architettura degli Interni e Allestimento, è Professore Ordinario nella Scuola di Architettura, Urbanistica e Ingegneria delle Costruzioni del Politecnico di Milano. Membro del Collegio dei Docenti del Dottorato PAUI (Progettazione Architettonica Urbanistica Interni). Coordinatore del Corso di Laurea Magistrale ACI/BEI nella Scuola di Architettura Urbanistica Ingegneria delle Costruzioni del Politecnico di Miano. Autore di diverse pubblicazioni con case editrici nazionali ed estere. Partecipa e cura moti workshop di progettazione architettonica e scenografica, sia in Italia che all'estero. Partecipa e cura convegni nazionali e internazionali. Membro di comitati editoriali di collane scientifiche. Partecipa a diversi concorsi e premi di architettura nazionali ed internazionali ottenendo premi e riconoscimenti. Nel 2018 vince il “Premio Compasso d’Oro”.

Marina Spreafico

Insegnante di teatro, regista, autrice e attrice. Diplomata all' École Internationale de Théâtre Jacques Lecoq a Parigi, laureata all'Università degli Studi di Milano. Nel 1978 ha la fortuna di trovare un luogo straordinario, l'Arsenale, che tuttora dirige ed è sede della sua attività continuativa. L'esperienza maturata nel tempo lavorando in spazi non teatrali l'ha portata a concentrarsi sui rapporti creativi tra teatro e spazio della rappresentazione, grazie anche all'assidua collaborazione con la Scuola di Architettura, Urbanistica, Ingegneria delle costruzioni del Politecnico di Milano con la quale collabora dal 2003.

Elenco delle Illustrazioni

- p. 24 *Gli abitanti reinventano i loro spazi domestici*, raccolta di immagini da Instagram.
- p. 30 *Rituals*, Domenico La Rocca, Marco Martella.
- p. 31 *Cntrl+Alt+Canc*, Giada Maggi, Marco Tira, Mariaclaudia Tricarico
- p. 32 *Microstanze. Non esistono spazi inutili ma solo spazi inutilizzati*, Camilla Conti, Carlotta Malta.
- p. 33 *Distanza*, Maria José Gozalo, Cristina Diaz, Alvaro Sanchez.
- p. 34, 35 *Social Lift*, Alessandro Nervi, Ludovico Scavello, Stefano Spagnoli, Francesco Tassinato.
- p. 36 – 38 *Altrove*, Ilaria Donadel, Sebastiano Nespoli.
- p. 39 *Part Near*, Alessandro Alloni, Beartice Anselmo.
- p. 40 *Multiversi*, Ilaria Amendola, Ginevra Bagnoli, Gaia Balbiani.
- p. 41 *Archivia*, Monica dell'Acqua, Claudia Di Lauro, Itziar Delgada, Pau Hernandez.
- p. 42, 43 *Una maga in zona rossa*, Martina Galdangelo, Andrea Carlomaria Groppi, Davide Gugliotta, Margherita Sardino.
- p. 44 *LC4*, Niccolò Corfini, Simona Criaco.
- p. 45 *Acchiappasogni*, Ana Gilmet, Jose Munoz, Irena Yi Serra, Marta Pandini.
- p. 46 *Clik*, Cristine Rentz, Camilla Sala, Isotta Santus.
- p. 47, 48 *Un-conventional conviviality*, Eleonora Masperi, Elena Minnini, Giulia Migliorini.
- p. 50, 51 *Polylib*, Martina Capponi, Riccardo Mazzeo, Giulia Mellace, Marie Amelie Tetard.
- p. 52 *Blocked at Home*, Kenya Amaro, Ines Bettan.

-
- p. 53 *Vite Parallele*, Edoardo Cardia, Maria Nely L. Manzano, Giulia Molteni, Carolina Moretti.
- p. 54 *Fantastic Gym*, Marco Acquati, Stella Ardito.
- p. 55 *Habita et Labora*, Adriano Amenta, Chiara Frattallone, Marco Grattarola, Umberto Marcucci.
- p. 56 *The Plane(s)*, Francesco Maria Fratini, Davide Conversa, Joao Paulo Freitas Geronimi, Matteo Oggionni.
- p. 57 *Rein Box*, Margherita Cillo, Chiara Martignano, Sofia Mastrangeli, Maria Viola Micchi.
- p. 67, 68 *Tarocchi*, Marina Spreafico.
- p. 70 *Social Lift*, Alessandro Nervi, Ludovico Scavello, Stefano Spagnoli, Francesco Tassinato.
- p. 71 *Multiversi*, Ilaria Amendola, Ginevra Bagnoli, Gaia Balbiani.
- p. 72 *Una maga in zona rossa*, Martina Galdangelo, Andrea Carlomaria Groppi, Davide Gugliotta, Margherita Serdino.
- p. 73 *Altrove*, Ilaria Donadel, Sebastiano Nespoli.
- p. 74 *Un-conventional conviviality*, Eleonora Masperi, Elena Minnini, Giulia Migliorini.
- p. 75 *Clik*, Cristine Rentz, Camilla Sala, Isotta Santus.
- p. 76 *Part Near*, Alessandro Alloni e Beartice Anselmo.
- p. 77 *Acchiappasogni*, Ana Gilmet, Jose Munoz, Irena Yi Serra, Marta Pandini.
- p. 78 *Archivia*, Monica dell'Acqua, Claudia Di Lauro, Itziar Delgada, Pau Hernandez.
- p. 79 *Microstanze. Non esistono spazi inutili ma solo spazi inutilizzati*, Camilla Conti, Carlotta Malta.
- p. 80 *Rituals*, Domenico La Rocca e Marco Martella.
- p. 81 *Cntrl+Alt+Can*, Giada Maggi, Marco Tira, Mariaclaudia Tricarico.

-
- p. 82 *Blocked at Home*, Kenya Amaro, Ines Bettan
- p. 83 *LCA*, Niccolò Corfini, Simona Criaco.
- p. 84 *The Plane(s)*, Francesco Maria Fratini, Davide Conversa, Joao Paulo Freitas Geronimi, Matteo Oggionni.
- p. 85 *Vite Parallele*, Edoardo Cardia, Maria Nely L. Manzano, Giulia Molteni, Carolina Moretti.
- p. 86 *Habita et Labora*, Adriano Amenta, Chiara Frattallone, Marco Grattarola, Umberto Marcucci.
- p. 87 *Rein Box*, Margherita Cillo, Chiara Martignano, Sofia Mastrangeli, Maria Viola Micchi.
- p. 88 *Distanza*, Maria José Gozalo, Cristina Diaz, Alvaro Sanchez.
- p. 89 *Fantastic Gym*, Marco Acquati, Stella Ardito.
- p.90 *Polylib*, Martina Capponi, Riccardo Mazzeo, Giulia Mellace, Marie Amelie Tetard.
- p. 124 *Colonna a uso d'alberi tagliati, laboratas ad tronchonos*, Donato Bramante, Canonica di Sant'Ambrogio, Milano, XVs.

Nello spazio delle nostre città è possibile oggi riconoscere una molteplicità di espressioni creative e progettuali, portate avanti da persone comuni per rispondere agli stimoli e ai cambiamenti imposti dalla vita contemporanea. Durante l'esperienza del primo lockdown, questa progettualità diffusa è emersa in maniera potente e visionaria, rivelando un cambiamento profondo nel rapporto tra gli abitanti e il proprio spazio e aprendo inedite prospettive progettuali dentro e fuori dalla casa. Cinquanta studenti del corso di *Scenografia e Spazi della Rappresentazione* del Politecnico di Milano esplorano questa condizione abitativa nuova, progettando degli allestimenti nelle proprie case al fine di immaginarne nuovi significati e usi possibili. Ne è emersa una inedita geografia di gesti e significati che espande la dimensione tradizionale dell'abitare e introduce un modo diverso di guardare e vivere gli spazi di tutti i giorni, rimescolando i concetti di privato e pubblico, interno ed esterno, domestico e lavorativo, reale e virtuale. Questa pubblicazione racconta gli esiti dell'attività didattica e progettuale, ampliandone le riflessioni attraverso saggi e conversazioni multidisciplinari. La dimensione scenografica che permea l'abitare contemporaneo emerge e dà vita a un'intuizione profonda: confinati in casa ci siamo trovati a dover scoprire nello spazio domestico tutti i significati perduti della città e, quando ciò non è stato possibile, ci siamo accorti che si poteva immaginarli e quindi progettarli. È così che prende forma la città dei progetti personali, dal dilagare di un atteggiamento progettuale che appartiene davvero a tutti, che riscrive il significato dell'architettura della città, partendo dall'architettura delle nostre azioni quotidiane.